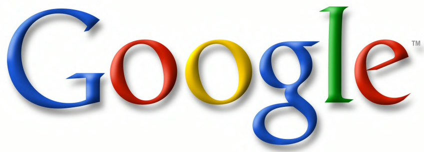






(Pananti)

BKM ~~710~~

AVVENTURE
E
OSSERVAZIONI
DI FILIPPO PANANTI
SOPRA LE COSTE
DI BARBERIA



PARTE SECONDA

AVVENTURE

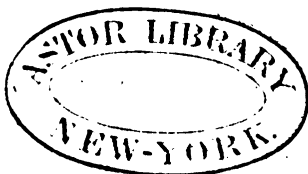
E

OSSERVAZIONI

DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

DI BARBERIA



FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1817.

STATISTICA
DEL REGNO D'ALGERI

AGRICOLTURA E MANIFATTURE

Il terreno è fertile, ma è trascurata l'Agricoltura. Metà delle terre è incolta per mancanza d'abitanti, e d'industria, imprimono appena il vomere nella terra. Son bene irrigate le praterie, e i pascoli ben tenuti, ma non si ha delle bestie cornute la necessaria cura. I giardini sono pieni d'alberi fruttiferi, ma senza gusto e simetria. Non sanno far ben l'olio sebben ne faccian moltissimo, lascian crescer gli ulivi senza potarli il vino che è fatto dagli schiavi cristiani è buono come quello di Spagna; riesce però men buono dopo l'ultimo guasto, fatto dalle locuste. Fanno il butirro agitando la crema in una pelle di becco sospesa a due chiodi, e battendola con moto regolare dalle due parti, ciò che dà cattivo gusto, ed empie il burro di peli. Macinano il grano in molini fatti girare da tre cammelli. Non conoscon l'arte degl'ingrassi, si contentano di dar fuoco alla paglia, e alle stipe. Allora abbrucian le vaste campagne, l'aria è di fuoco, fa un eccessive calore, gli animali, ed i viandanti spesso non hanno tempo di sottrarsi all' igneo torrente. Durano questi incendj talvolta due mesi, ed è nella notte un sublime, e orrendo spettacolo.

I mestieri più stimati son quelli del calzolaro, del droghista, del gioelliere, e soprattutto del berrettaio. Si fa de' berretti rossi una quantità prodigiosa, e si riempie il Levante. Ogni mestiero ha un capo chiamato *Amin*, che giudica delle piccole dispute, e l'istituzione somiglia alle Arti o Maestranze altre volte a Firenze. Battono a freddo i Metalli, ciò che dà loro maggiore solidità (79). Nell'interno sono fabbriche d'acciaj, e vasi di terra; le lane sono ottime per prender tutti i colori, le sete d'Algeri lucenti, e le più stimate per le cinture. Conciano bene le pelli, e celebri sono i Marrocchini, nome comune a tutte le pelli di Barberia. Si fanno buoni tappeti chiamati *Hiram*, degli *Scialli* assai belli, e ad un prezzo più discreto di quelli d'Oriente (79*); con le foglie di palma forman panieri, e cestini che sembran fatti di seta, e bellissime stoje compongono coi rari giunchi di *Labez*.

Ma la più bella manifattura dell'Africa è la distillazion delle rose. Le rose di Barberia donano il doppio di quelle d'Europa; e delle bianche si fa la preziosa essenza, che chiamano *Nessari*. Hanno miglior metodo o attenzione e pazienza di noi nel distillar le foglie odorose. *A vedere quei Mauri con quelle lunghe barbe, con quei gran manti, quel silenzio, quella serietà, con la bilancia esatta, con una mano infallibile mescere a goccia a goccia l'ammirabile essenza, par di vedere il Tempo che versa a gocce il piacere, e pesa il prezzo d'agni piccolo godimento.*

COMMERCIO

Il poco traffico, che si fa in Algeri, è quasi tutto nelle mani degli Ebrei. Il grano si compra a buon prezzo, ma n' è proibita l' estrazione, e ci vuole una particolar licenza, che appellasi *Tischera*, ed è un foglio, sul quale il Dey appone il suo sigillo. L'olio, di cui tanto abbonda la Barberia, non può neppure essere estratto, e solo se ne invia ai Porti Ottomanni, e specialmente a Rosetta, e a Damiata in Egitto. Ci vuole una particolar permissione per estrarre un capro, una pecora; ed i polli non si possono estrarre che morti.

La Barberia somministra ai Paesi esteri Cuojo, Tele di lino, Cotone, Uva passa, Fichi secchi, Miele, Cera, Datteri, Broccato, Taffettà, Mussolina, Tabacco, Zucchero, Spezierie (i quali due ultimi articoli provengono dalle prede) e penne di Struzzo, e polvere d'Oro, che tirano dalle Regioni di là dal Deserto. Vi si comprano vantaggiosamente gli *Sciall* fabbricati ad Algeri, ed a Tunisi, e quelli venuti dalla Turchia.

Molti generi sono ricercati in Algeri, ma ve ne va poca quantità a cagione delle gravose gabelle, dell' incertezza del pagamento, della mancanza di carico pel ritorno, e delle frequenti, e straordinarie avanie. Il vino forestiero soffre

un'imposizione grandissima. Vi si vendono molto bene le pietre da schioppo, delle quali si manca assolutamente, come pure la polvere da schioppo, perchè quella che si fanel Paese è debolissima, il legno da costruzione, di cui la Barberia è mancante, il ferro lavorato, e i piccoli figurini di gesso, e soprattutto i gatti che scuotono il capo, che ho visti vendere una piastra l'uno. In quelle coste pagando una tassa si fa una pesca ricchissima di coralli, ma i pescatori sono sempre nel rischio d'essere maltrattati. I Mori ne comprano dagl'Italiani, e gli cambiano in polvere d'oro con gli Abitanti di *Sansading* nel centro dell' Africa. Uno dei più lucrosi traffichi, ma il più infame per gli Europei, è la compra delle prede fatte dai Corsari. Alcuni vili Mercanti stan dietro al Pirata, come l' *Jakal* dietro al Leone.

V'è un Popolo particolare chiamato i *Cadensi* o i *Gademis*, che abita al Mezzodì del Regno d'Algeri vicino alle frontiere di quello di Tunisi, il qual si reca nelle più interne parti dell'Africa, donde riporta datteri, polvere d'oro, penne di Struzzo, portando esso invece dei panni turchini, pugnali di Turchia, piccoli specchj, tabacco, e soprattutto gran quantità di Sale, di cui si manca nelle Regioni del Soudan. È curioso un mercato, che si tiene al piede d'una Montagna della Nigrizia. Da una parte si mettono i Mauri *Cadensi*, dall'altra i Neri di *Beroo*, e di

altre rive dell' *Joliba*. Questi dispongono le loro mercanzie sulla montagna, e quindi si scostano. I Neri vanno a mirarle, e sotto ogni capo di mercanzia pongono quella quantità di polvere d'oro, che voglion dare, e poi si ritirano. I Mori ritornano; se la trovano equivalente al prezzo delle lor merci, la prendono, e lascian la roba; se nò, ritiran le lor mercanzie, e se la quantita non viene accresciuta il trattato è sciolto, e tutti si partono. Se il contratto è di comune sodisfazione, i Mori, e i Neri si attruppano, e viaggiano quindici giorni insieme fino al punto in cui i Neri tornan nel Soudan, e i Mori ripassan l'Atlante.

MONETE

Non si vede molto danaro in Barberia, o almeno non si moltiplica pel commercio, e per la circolazione, ed il credito. E poi tutti ne fan tesoro, e il sotterrano; effetto della diffidenza, e del tremito, che inspira acerbo, ed arbitrario Governo. Siccome sou molto economi ne accumulan sempre, perchè è del danaro come del tempo: chi non ne getta n' ha sempre abbastanza.

La Doppia, e le altre Monete di Spagna sono le prime in corso, ed in credito; la Ghinea vi perde. I *Sultanini* d' oro d'Algeri, un poco più pic-

coli degli Zecchini, vaglion due Piastre. Le altre Monete sono la *Pataca gorda*, ossia la Piastra corrente, che vale tre nostre Piastre, e la *Pataca chica*, che vale dugentotrenta *Aspri*, ed è Moneta ideale. Le Monete più piccole sono la *Mussona*, che vale quattro dei nostri Soldi, il *Marabuto* di più piccol valore, il *Tomino*, che vale l' ottava parte della *Pataca chica*, la *Caroba*, che è la metà del *Tomino*, e il *Saime* moneta ideale di cinquanta *Aspri*. L'*Aspro* è moneta d' argento, ma sì piccola, che sfugge al tatto, e alla vista. Ce ne vuole dugento, trecento, ec. per fare il più piccolo pagamento. I Bottegai hanno certe lastre di rame per distendervi i piccoli *Aspri*, ed è un' operazione lunghissima, nojosissima, e ci vuole la pazienza, e l' ozio di quelli inerti Africani. Stanno delle ore e delle ore a contare, e ricontare una somma, che non arriva a dieci bajocchi. Ma che farebbero se non istare tutto il dì con la pipa in bocca, e con le gambe incrociate?

In ogni angolo della Città sonovi cambiamonete. Le cambiano in piccoli *Aspri* senz' altro profitto che di mescolarne coi buoni qualche cattivo, ed essendo sì piccoli, nessun vuol far quell' esame: alcuni Mori si divertono anco a tosar le monete, e di rado son gastigati. Non accade loro come ad Arlecchino, che per tosar le lettere intorno alle monete mandato essendo al patibolo, e interrogato per qual suo fallo era

incorso in simil disgrazia, rispondeva che era stato per l'amor delle Belle Lettere.

LETTERE E SCIENZE

Un pugno d'Avventurieri Turchi, e Pirati avendo trionfato d' una Nazione pacifica, e stabiliti i Governi barbari d'Algeri, Tripoli, e Tunisi, le tenebre dell' ignoranza si sparsero sulle antiche sedi dei Numidi, e dei Mauritani. Non si crederebbe quello il Paese ove fiorirono il celebre Astronomo *Abumasar*, *Geber*, uno dei padri della Chimica, o dell'Alchimia, *Alfarabe al Ascari*, che applicò la Filosofia Peripatetica all'*Islam*, e fu il Capo degli *Assareti*, il Dottore ortodosso per eccellenza (80), *Eseferez Esachalli* Autore della bell' Opera di Cosmografia *Spatiatorum locum*, che per meglio filosofare non si cavò gli occhi, ma vide che non si poteva filosofare alla Corte, e abbandonato il palazzo del Re Ruggiero in Sicilia si scelse un dolce ritiro in una bella parte di Mauritania, *Ibnj Alchatil Raisi*, l'Oratore del suo tempo, che pronunziò a *Fez* un Poema sì commovente sulle disgrazie d'*Abù Habdilla* Re di Granata che determinò la Corte, ed il Popolo a prender la sua difesa, ed a ristabilirlo sul trono, (81) ed *Isaac Ben Erram*, che diceva a *Zaid* suo Signore, che gli aveva associato

un altro Medico, col quale non si accordava, che la contradizione di due bravi Medici era peggiore che la febbre quartana: non si riconoscono i figli di quei Mori, che regnarono nelle galanti, e splendide Corti di Cordova, e di Granata, che raccolsero le delizie del *Generalif*, fondaron l'*Alhambra*, e il Real Palagio di *Zehra*.

La stampa non si conosce fra i Barbereschi. Il timor di privare d'occupazione, e di modo di vivere un eccessivo numero di copisti ne ha impedita sempre l'introdzuione, e così non vi è propagazione di lumi, nè facil comunicazione d'idee. Gli uomini di penna, i sapienti Africani, che si chiaman gli *Alfagui*, e i *Talbi*, non son che dei furbi, i quali si servono dei pochi lumi, che possiedono, per sostenere assurde opinioni, e tenere il Popolo nella cecità. Gl'*Imans* dei *Muslimen* attaccati esclusivamente al *Koran* libro pieno d'inezie mescolate d'alcuni tratti poetici, e pieni dell'inflessibile fanatismo, che vi si attinge, elevano una barriera contra le scienze, ed i lumi, chiaman delitto persino l'apprender l'Arabo, ed il ricevere istruzioni da uno straniero. Maometto è il più gran nemico, che la ragione umana abbia avuto. Uomini pieni del suo feroce spirito esclamarono che Dio punirebbe il *Califfo Al Mamon* per avere appellato nei suoi Stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imi-

tarlo impalar si doveva, e di Tribù in Tribù trasportarlo, preceduto da un Araldo, che andasse ad alta voce gridando: *Ecco quale è stato, e quale sarà il guiderdone dell'empio, che preferisce la Filosofia alla Tradizione, e la sua superba Ragione ai precetti del divino Koran.*

Tutta l'istruzione, che si dà ai fanciulli, consiste nel mettere un ragazzo alla scuola ove gli si fa leggere, ed imparare cinquanta, o sessanta, o settanta precetti di Maometto; e quando è arrivato a questo apice della scienza, a questo *non plus ultra* del sapere, quel prodigioso fanciullo è fatto salire sopra un cavallo, è fatto passeggiare per la Città, e diviene un oggetto di festeggiamento pel parentado, e d'invidia pei giovani suoi coetanei; il padre piange dalla consolazione, ed' il maestro va in gloria, ed in visibilio.

Tutto lo spirito dei Barbereschi, quando ne impiegano in cose letterarie, non consiste che a dar degli enimmi, ed a sciogliersi con le medesime rime: alcuni versi sono di qualche ingegno, ma non s'incontra un forte pensiero, ed un gentil sentimento. I Mussulmani è stato ben osservato che non hanno buon gusto, perchè le donne non figurano nella lor società. Si abbandonano al fuoco dell'imaginazione, che è sempre sregolata se non è come il fuoco elettrico guidato dal conduttore. *Il linguaggio della servitù è ampolloso; quello della libertà energico; e nobilmente sempli-*

ce quello della vera grandezza. Benchè dotati di fantasia non hanno i Mori un Poeta; cantano gli avvenimenti del giorno, ma non sentono le alte cose; nessun pensiero parte dal cuore: *le Muse non amano le catene, e non rimane alcun bel Canto poetico dei vergognosi ozj della servitù.*

L'istruzione potrebbe rendere gli abitanti della costa Settentrionale dell'Africa un buono, ed illustre Popolo come in più bei giorni lo fu. *Alkindi*, Filosofo che visse sotto il Califfo *Almosatem* mostrò ad un Interpetre della Legge, il quale lacerava il suo nome, che differenza passa tra l'ignorante Superstizione, e l'illuminata Filosofia. Avrebbe potuto punirlo, o servirsi per rovinarlo del favore, di cui godeva alla Corte di Bagdad; ma volle uccidere il suo nemico facendoselo amico. Si contentò di riprenderlo dolcemente, e di dirgli: *La tua Religione ti comanda di calunniarmi; la mia mi comanda di renderti migliore se mi riesce. Vieni ch'io t'instruisca, e tu mi ucciderai dipoi se ti aggrada*. Cosa si pensa che il Filosofo di *Basra* insegnasse a questo fanatico? La Geometria; bastò questa per addolcirlo, e per cangiar del tutto i barbari suoi sentimenti. Tale è la maniera, osserva un dotto Scrittore, di cui bisognerebbe servirsi coi Popoli barbari, e superstiziosi. Far precedere il Missionario da un Geometra, o da un Filosofo. S' insegni ai Popoli a combinar certe idee, e si faran loro combinar idee più dif-

ficili. Ma non entra questo nella massima, e nel pensamento di quei Governi Africani. Si coprono gli occhi al cavallo, che è condannato a far girare la macine. E il Popolo si trova sì bene della sua beata ignoranza! È però singolare questo poco desìo d'istruirsi mentre fra loro chi ha qualche sapere perviene facilmente ai più alti posti, e i Dotti son sì venerati che passan fino per Santi; felicità, che non hanno i Filosofi e i Dotti in Europa.



LA PENNA

La penna d'uno Scrittore è sì forte come la clava d'Ercole, e la scimitarra di Scanderberg (82). L'uomo con la penna alla mano è nella grande sfera della sua azione. Chiuso nel suo gabinetto, minaccia, fulmina, tuona, tramanda gli egregj fatti, immortala gl'illustri nomi, svela le gran verità. Lo Scrittore difende l'innocenza, la virtù oppressa; inspira i sensi magnanimi, marchia con un ferro caldo il delitto. La penna arresta le idee fuggitive, fa circolare i pensieri, ravvicina i teneri amanti, fa conversar con gli assenti. Più potente che la voce, suon passeggero, la penna non può essere incatenata; quel che ella scrive corre, penetra, eternamente rimane. La penna è madre delle più gran maraviglie. Si dipinge con

una lieve penna; sgorgano dalla penna i facili versi; vi son delle penne d'oro, vi son delle penne di fuoco. Un Principe buono prende una penna, segna un atto di giustizia, concede una grazia, e rende un uomo felice! una Bella prende una penna, e svela il suo più dolce pensiero; un'Uomo d'onore riceve un'ingiustizia, prende la penna, scrive, e quelle nere linee fanno tremar l'Uomo ingiusto. Non si può avvicinarsi a un potente, si scrive; non si osa fare una tenera confessione, a un foglio la si confida..Si vuol lodare una bella composizione, si dice è scritta *currente-calamo*; si vanta un sublime Autore, si dice è una bella penna, una gran penna, una brava penna; si vuol punire un corrotto giudice, un perfido leguleio, gli si leva la penna (82).

Maometto intitola la penna uno dei più importanti capitoli del *Koran*, che comincia: *Io giuro per la divina penna*. - Ed al principio del capitolo aggiunge: - *È un articolo di Fede il credere che questa celeste penna sia stata creata dal dito di Dio. La materia di questa penna è di perle; un Cavaliere, che a spron battuto seguitasse a correr cent'anni, perverrebbe appena al termine della sua lunghezza. L'inchiostro, che è su di essa è una luce sottile tratta dal Sole, e dagli Astri; l'Angelo Raffaele è il solo, che possa leggere i caratteri delineati da questa tinta sfolgoreg-*

giante. Quella penna ha al suo comando cento penne minori, che non cesseranno di scrivere di giorno, e di notte sino alla fine dei secoli quanto è accaduto, accade, ed accaderà.

Si chiamano in Barberia con magnifico titolo *uomini di penna* gli eruditi, e i sapienti; e *la penna* si chiama il repertorio, l'*album*, *il memorandum* ove i Barbereschi soglion depositare i loro gravi pensieri, e il fiore estratto dalla lettura dei Libri, e dal commercio coi dotti. Ma che grandi cose racchiudono, che degne sieno di ricordanza questi loro *memorandi*? È stato detto di questi Libri in bianco così comuni a Londra, e a Parigi, ove ognuno dalle belle Dame è pregato, o costretto, in prosa o in versi a far mostra del suo spirito, che sono come i figli degli uomini che perdono il loro candore a proporzione che acquistano spirito; ma nel caso degli *Albi* dei Barbereschi essi perdono il candore senza che acquistino spirito. Che vi si trova? Qualche citazione, qualche versetto dell'*Alcorano*, qualche sentenza triviale ripetuta come una gran verità.

Domandai un giorno ad un *Ulema* se nel suo Libro intitolato *La penna* aveva qualche sua bella orazione, o almeno qualche suo verso, o almen qualche enimma. Rispose che tanta roba già scritta esisteva che bisognerebbe piuttosto distruggerne che crearne; che il vero studio doveva consistere nel segregare, e nello scegliere. In questo mi

parve assai ragionevole; ma poi mi parve un prosuntuoso quando mi disse che egli sapeva benissimo scegliere, insegnare a scegliere agli altri, e che la sua occupazione consisteva nel dar la sua approvazione a quel che era degno d'essere ritenuto: il che faceva alle antiche, e moderne Opere apponendovi il suo sigillo, e il suo nome. Si può chiamar costui un grande Scrittore, ed una gran Penna? Fu fatto Professore d' un' Università, un uomo ignoto, oscurissimo. Appena giunto fu a fare i suoi doveri, e a lasciare i suoi biglietti di visita a tutti i suoi confratelli, e colleghi. I Professori leggendo il biglietto, e vedendo *il Professore N.* si domandavan l'un l'altro: *chi lo conosce? che uomo è costui? che cosa ha scritto?* E fu chi rispose: *che cosa ha scritto? ha scritto il suo nome.*

GLI ALFAGUI

Sono entrato nella Scuola d'un *Alfagui*, o Dotto della Nazione, che circondato d' un grandissimo numero di discepoli pareva Dionisio in Corinto. Era così orgoglioso che quando si nominava, faceva una profonda inclinazione di testa, e delle parola *I-o* ne faceva due sillabe. Credo che si stimasse ancor più del Guerriero Legislatore degli Arabi; almeno, quando lo nomi-

nava, diceva semplicemente *Mohamedd*, o il figlio d'*Abdallah*, e quando parlava di se, diceva: *Abu Ebner Ibn Bakari Ben Cocubì;* ciò che indicava nome, patria, cariche, titoli, dottrina, e santità. Questo fa rammentarmi la Storia d'un Professore Alemanno, che si era fatto dipingere davanti a un Crocifisso nell'atto di presentargli un foglio, in cui gli diceva: *Signore Gesù mi amate voi?* E il Redentore era dipinto in atto di rendere un altro foglio in cui rispondeva: *Sì, Illustrissimo, Reverendissimo, Chiarissimo, Sapientissimo Sig. Dottore N. N., Professore benemerito della celebre Università di..., Canonico dell'insigne Collegiata di..., Consigliere aulico di S. A. Serenissima il Margravio di..., Conte Palatino, della Nobiltà immediata dell'Impero, Cavaliere dei Reali Ordini di..., di..., di... Sì; io vi amo teneramente*. Quell' *Alfagui* aveva però avuta l'arte di far credere ai suoi discepoli d'essere un arca di scienza, un personaggio della più gran dignità; e con questo era pervenuto a stabilire un'obbedienza, una disciplina tale che non ho vista la simile in nessun Paese del Mondo. Si racconta così che il Re d'Inghilterra essendo andato a vedere il celebre Collegio d' Eaton, e passeggiando con quel Rettore, questi tenne sempre il cappello in capo, mentre il Re usò il rispetto, e la gentilezza di restar sempre col cappello in mano. Il Rettore avendo accompagnata

Sua Maestà alla carrozza, si levò allora il cappello, e pregò il Monarca di volerlo scusare se si era condotto con sì poco rispetto quasi tenendo un' aria di superiorità sul Monarca; ma aggiunse: *Sire, se non avessi fatto così, se gli Scolari non mi credessero il primo Uomo della Terra, non mi obbedirebbero più.*

Un'altro *Alfagui* ho conosciuto nel principal *Kiosco* della Città. *Parla affinchè io ti conosca.* Ma invano io tentava di farlo parlare; questo Sapiente della Nazione era come Apollo, che dettava i suoi oracoli in una caverna, dove i suoi raggi non eran giammai penetrati. Avrà forse avuto spirito, ma avea lo spirito in dentro. Non c' era modo di farlo uscire dai suoi monosillabi. Era forse questa un' accorta politica per non dare la sua misura; il silenzio è spesso una grand' arte. Peraltro quel Sapiente Africano non diceva *non so*, ma poco dicendo faceva credere di sapere. E una grand'arte anco è questa, che è stata insegnata, e può impararsi da tutti. Un certo Capitano confidò a un amico la mortificazione, ch' egli provava trovandosi obbligato per mancanza di cognizioni a tener sempre la bocca chiusa in certe belle conversazioni ove si promovevan dotte quistioni, e si facevano belli, e spiritosi discorsi. Insegnatemi un mezzo gli disse, di poter far la mia figura ancor io, e senza espormi a dir sciocccherie a passar

per un uomo che sa il conto suo, e che può stare a fronte di chi si sia. Il modo è facile, disse l'amico. Quando udirete più persone disputar lungamente, sopra importante questione voi conserverete un rispettoso silenzio, ma guarderete con occhio d'attenzione, e d'intelligenza, e or con un piccol sorriso, ora con una piccola inclinazione di testa, voi indicherete il vostro applauso o la vostra disapprovazione. Quando i campioni di più combattere stanchi saran, se non sazi, voi salterete in campo, queste dicendo maestose parole. *Su questa materia ci sarebbe ancora molto da dire*. E tornerete poi nella vostra taciturnità. La compagnia giudicherà che voi vedete più in la di quei che fecer sì lunghe dissertazioni; ma non volete abusare della pazienza dei vostri uditori, e non ne volendo più d'una questione che ha rotto a tutti le orecchie, vi sarà grata della discretezza con cui volete risparmiarle la noia d'ingozzarsi un'altra dissertazione.



I THIBIB

I Mauri hanno alcuni medici che chiamano *Thibib*. La traduzione spagnuola di Dioscoride è il solo libro che leggono, l'Alchimia lo studio lor favorito. Hanno singolari modi per medicare.

Sulle ferite versano burro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle piaghe appressano il fuoco, sulle infiammazione applican certe foglie, sui morsi dei Serpi, e Scorpioni impongono aglio masticato, e cipolla. I medicamenti più in credito, sono i topici (82). Non si sanno persuadere che una medicina versata nello stomaco possa guarire la testa; così se hanno un dolor di capo, al capo si applican un cataplasmo, usano al malato riempir così la bocca di miele che spesse volte il soffogano, sembrano della scuola del Dottor Sangrado, voglion difendere il loro sistema fino all'ultima goccia di sangue. Secondo essi non v'è bisogno che di salassi perchè tutti credono infermi per troppa ripienezza o infiammazione del sangue: hanno semplice metodo, corta nomenclatura, e non sono come quei medici dei quali fu detto ch' eran sì grandi, che avevan fino inventato delle malattie.

Quando il malato è fatto spedito gli è voltata la faccia verso la Mecca, e i Parenti empiono di tali voci la camera, che il povero Infermo accelera la sua ora. I Mauri credono medici tutti gli Europei, come gli oltramontani credon cantanti tutti gl' Italiani. Si abbandonano ad' alcuni empirici e ciarlatani che fanno intrugli, e incantesimi. Nel tempo istesso riempiuti delle massime del fanatismo credono poco ai veri rimedj, non prendono alcuna precauzione, e la-

sciano al destino la cura d'agire, e di prevedere. Certi belli spiriti gli loderanno perchè non stimano i Medici dei quali falli sono peccati mortali. So che a' molti danno il passaporto per l'altro Mondo. Un Commissario in un porto era incaricato di dare certe patenti a varj capitani di vascello. Si presentò per altro affare un Medico che all'aria ed al vestimento sembrava pure un' ufiziale di mare. *E voi che bastimento comandate*, gli disse il Commissario. Quei rispose: *Io comando la barca di Caronte*. Un Medico partendo sollecitamente disse ai convitati: *Bisogna che me ne vada, ho tre o quattro malati da spedire* (84). Ma parlando sensatamente non è egli quasi lo stesso il farsi ammazzare ed il lasciarsi morire? il Medico tenta qualcosa, e se non ha una piena luce, pur in un terreno che è solito a praticare andrà a tastoni meglio d'un altro; un cieco d'una città in cui abita vi ci straderà meglio del cieco, e forse ancora d'un uomo veggente d' altro paese. Diceva Carlo Fox: *Io fo sempre quello che il Medico mi comanda, perchè se muojo, non sarà mia colpa*.

ARTI FRA I MAURI

I Mauri non sono suscettibili d'alcuna idea di disegno, non vedono in un quadro che la

varietà dei colori. Ma intendon l'Architettura in cui badan però più alla solidità che all'ornamento. Fabbricano con la stabilità degli antichi. Il loro cemento è composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina, e una di sabbia, e chiamasi *Tabby*. Fanno una mescolanza, vi gettano quantità d'Olio, e tutto battono per tre giorni senza intermissione fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Impiegato alla fabbricazione acquista la durezza del marmo, è impenetrabile, all'acqua, sembra sulle muraglia scorsa l'acqua impregnata di tartaro. Non avrebbero forse i Popoli della Numidia dai Romani appreso un tal metodo, e non sarebbe questo il segreto della solida fabbricazion degli antichi? I Mori compongono ancora una fortissima colla, che non teme l'umido. Per farla, si servono d'una preparazione di formaggio, da cui fanno uscire il latte, e lo mescolan poi con una calce finissima. Non sanno far buona polvere da schioppo, quantunque abondino d'eccellente Salnitro.

Tolte le arti le più meccaniche, nulla non valutano i Barbereschi l'ingegnosa industria, e non la fanno servire che al più comune travaglio. Parlando del pittore Terreni, il Ministro della Marina diceva al Console Inglese, ed a me. *Questo è stato un bell'acquisto per noi, sappiamo che è un gran pittore, potrà dar la tinta ai nostri vascelli.*

LINGUA DEI BARBERESCHI

Non resta traccia dell' antico Punico. La Lingua *Berbera* non ha nemmeno alcun rapporto con l'Arabo, che è la Lingua madre di tutte le Lingue gutturali dell'Asia. Quella Lingua, che i *Kabiles* chiamano *Shavia* o *Shillah*, presenta un carattere originale che somiglia all'Ebraico; è cosa poi singolare la somiglianza tra la Lingua Berbera, e la Chinese.

La lingua degl' indigeni di Barberia è una Lingua povera; non è che il gergo d'un Popolo mezzo selvaggio; manca di termini astratti, di particelle congiuntive, di tutte le parole esprimenti le Arti, per le quali hanno bisogno di parole, e di caratteri tratti dall'Arabo. Le Lingue, come il Commercio, non si arricchiscono che per il cambio. Verso l'Atlante hanno una Lingua simile molto alla Lingua *Chelleu*, alla Lingua delle Nazioni della Nigrizia, ed è molto dolce, e sonora. I Beduini pretendon parlare elegantemente l'Arabo, ma l'Arabo è tanto più alterato, quanto uno più si allontana dall'Asia, parla però meglio in Barberia che in Egitto. I Grandi ed il Popolo parlando l'Arabo non s' intendono fra di loro. Nel Divano, e nel Consiglio di Stato si parla Turco; e sulla costa i Ministri, i Mercanti, gli Ebrei usano tutti un misto d'Italiano, di Spagnuolo, e

d'Africano, che si chiama la Lingua Franca, tutta quanta in infiniti, e senza preposizioni, ma con la quale i Forestieri, ed i Nazionali s'intendon comodamente.

Alcuni dei vocaboli Africani non son senza forza, e senza armonia. Per esempio *aksum* carne, *skum* fromento, *chamu* vino, *fiuff* gallina, *jubiutt* fanciulla, *kalm* caffè, *karamoe* onore, *mara* femmina, *valeal* giovinetto, *arghez* uomo, *thamurt* terra, *asarum* pane. Potrei ricordarmi d'altri termini, ma non mi son dato la pena d'apprenderne. Il Guardian Bachi, e il Rais Hamida mi ripetevano spesso che avrei dovuto apprender la Lingua di Barberìa. A che pro? Un giorno il Ministro Inglese Golofkin chiese al Poeta Rowe s'egli sapea lo Spagnuolo; il Poeta rispose che lo intendeva passabilmente, ma che in due o tre mesi d'applicazione s'impegnerebbe di possederlo. Dovreste farlo, gli disse il Ministro. Rowe pensò che il Ministro avesse qualche intenzione sopra di lui, e volesse impiegarlo in qualche missione ove fosse bisogno di posseder questa Lingua; si ritirò per tre mesi alla campagna, e non fece che occuparsi dello Spagnuolo. Ritornò a Londra, e fu dal Gran Cancelliere Golofkin, al quale disse che credeva che la Lingua Spagnuola gli fosse divenuta sì familiare come la propria. Quanto siete felice! gli disse il Ministro: voi potrete leggere nel suo originale il bel Romanzo di Don Chi-

sciotte! Che felicità avrei dovuta aver io? quella di leggere in Arabo, o in Turco l'Alcorano, e i suoi tremila trecentottanta Commentatori (84).



LA MUSICA MORESCA

Il Legislatore Arabo unitamente ai giuochi, e alle danze ha proscritti i canti, e tutti gl'istrumenti di Musica; gl'*Imaum* hanno lanciato dei fulmini contro chi gode in ascoltar della Musica. Ma questi duri comandi non hanno potuto impedire che i Mussulmani non amino estremamente la voce dei musicali istrumenti. I grandi, e i potenti hanno tutti della Musica nelle lor case, e molti accompagnati da suonatori, errando alla campagna, o assisi sopra una verde collina, e in qualche distanza facendo suonare i musicali istrumenti restano assorti in un' estasi voluttuosa.

La Musica è però assolutamente proibita nelle Moschee. È riguardata come cosa profana, e solo inserviente ad uso profano. Io poi non so' se abbian ragione. Vi era un celebre Maestro di cappella, che qualche arietta gaja da teatro introduceva nelle Musiche che si eseguivan ne'tempj in alcune grandi Solennità. Fu rimproverato d'impiegar dei suoni profani per un uso sì santo.

Vorreste, rispose, che il Demonio avesse egli solo tutte le belle arie?

I Mauri amano più gl' istrumenti che il canto. Pagano ancora colà un Professore di Musica più che dieci dei lor Letterati. I Signori si divertono anch' essi a suonare, ma lo fanno nei loro appartamenti; si vergognerebbero a farlo in pubblico. Non credono che possa farsi che per mestiero, e guadagno.

I loro istrumenti sono *l'arabebbah*, che è una vescica dominata da una corda, il *rebeb*, o violino a due corde, che si tocca con un arco come il nostro violoncello, il *gasaph* specie di zampogna un poco somigliante al piccolo flauto, il *taun*, che è il *timpanum* degli antichi. Ho veduto ancora qualche cattivo violino, che suonasi al modo che noi suoniamo il violoncello, ed il basso. Suonano sempre a mente, e senza saper cosa sieno le note. Hanno però qualche metodo, e battono il tempo benissimo con la mano.

Quasi tutti i canti sono erotici, e le canzoni istoriche hanno una sorta di preambulo; ogni stanza comincia da una piccola aria sull'*arabah;* dopo si fa il racconto toccando il *gasaph;* e sebben quella Musica sia monotona non si può dir dispiacevole. Somiglia alla musica caratteristica degli Scozzesi, e del Paese di Galles. Preferiscono le arie semplici, facili, dolci a quei

ghiribizzi, a quei girigogoli, a quelli arabeschi, a quei geroglifici dei moderni cantanti di bravura. I Mori pensano bene che tali bravure; non sono - *Il suono che nell'anima si sente*. - Un certo suonator di violino aveva eseguito un concerto, in cui avea fatto trilli, e smanicature da fare sbalordire: il celebre Dottor *Samuele Johnson* lo lasciò finire senza aprir bocca, e senza battere un dito. Piccato il Professore lo apostrofò sdegnosamente dicendogli: *sa ella signor Dottore, che io ho fatte cose difficilissime? Vorrei*, rispose il gran Letterato, *che fossero state impossibili*.



L'ISLAMISMO

La Religione dei Popoli di Barberia è la Maomettana mescolata di superstiziose pratiche riprovate dall'Alcorano. Sono della Setta *Melechie*, una delle quattro gran Sette, che dividono i *Muslimen*. I Turchi mi parvero più osservanti dei Mauri: sulle Fregate Algerine erano essi soli a far le loro genuflessioni, e a dire a quattro a quattro *la Messa*: così chiamano la loro grande Orazione del Mezzodì. Tutti i Mussulmani hanno l'obbligo di pregare Dio cinque volte il giorno. Non si può entrar nelle loro Moschee: un Cristiano, che l'osasse, potrebbe correre il ri-

schio o di essere messo a morte, o di doversi far Maomettano. Ho vedute di fuori le Moschee rilucenti sempre di cento lampadi accese. E dai *Minarets*, o dalle Torri della Moschea ho udito i *Mussetin* gridare: *La illa Allah*, *Allah Mokamed vesul Allah*. Non vi è che un Dio, e Maometto è l'Inviato di Dio; e tutti ho visti cadere a ginocchio voltati verso il *Kibah*, che è il lato della Moschea, che guarda verso la Mecca.

I Mussulmani hanno una corona in mano continuamente, non per dire i nostri *Pater*, ma per ripetere gli attributi di Dio: *Dio è grande*, *Dio è buono*, *Dio è sapiente*, *Dio è lungo*, *Dio è rotondo ec*. E con le mani di dietro, e la corona pendente biascian senza dir nulla; è la corona nelle lor mani un trastullo come il ventaglio alle donne, e il flessibil giunco ai nostri zerbini.

Hanno cento pratiche puerili, che osservano con un estremo rigore. Per esempio, l'obbligo di voltare le spalle al Sole quando si fermano al muro a far acqua; quello di lavarsi nelle abluzioni il fianco destro pria del sinistro, e avanti che una parte sia asciutta, quell'altra parte lavare: non si possono gettar l'acqua con la mano sinistra, nè ridere, o soffiarsi il naso in quella gran cerimonia. Nella preghiera debbono alzar le mani, portarle alle cartilagini delle

orecchie, e stropicciarsi con la mano il ventre, incrocicchiar le mani, la diritta sulla sinistra, dire alcune orazioni guardandosi le dita, posar le mani sulle ginocchia quando uno si china, distendersi in terra con tutta la vita, ma in modo che il corpo non vi riposi sopra, sedere sul piè sinistro, e colla punta volta all'Oriente, pregando non isbadigliare acciò il Demonio non entri nel Corpo; e tutto questo si chiama praticare la Religione nella sua gran purezza.

Osservano i loro gran digiuni, e alcuni si coprono fino la faccia per non respirare l'odor delle carni. Al piccolo *Beiram* debbono fare molte limosine, e si vedono venir fuori molti avidi di ricevere, ma quei, che sono in grado di dare, cercan di starsi nascosi. A causa del Fatalismo trascurano le necessarie precauzioni; sono però calmi, ed intrepidi nelle inevitabili calamità: abbassano il capo con dire: *doveva essere*.

Le Moschee salvano i rei. Salvano ancora le Cappelle, e le Cellette dei *Marabouts*. Quando il delitto è di Lesa Maestà, il Dey non osa con la forza impadronirsi del refugiato, fa alzare un muro all'intorno, e non potendo prendere il reo per assalto, lo prende per fame.

Nel Regno di Tunisi vi sono delle Città Sante, una delle quali nominata *Sidy Bussad* riman sul Capo-Cartagine. I Mori han la credenza che

venendo ad esser distrutta la Mecca, le ceneri del lor Profeta sarebbero trasportate in questa Santa Città. I Cristiani, e gli Ebrei non possono mettervi il piede, ma possono rifugiarsi sotto le di lei mura, e s'accorda loro una tenda sotto la quale trovano un sacro, ed inviolabile asilo.

Il Paradiso dei Mussulmani chiamasi il *Corekam*. Sono i piaceri, che vi si godono, il possesso delle belle vergini *Houris*, la cui verginità ogni dì rifiorisce, che si bagnano in fontane di miele, e d'acqua di rose, ed abitano palagi di diamanti, e di perle. I reprobi, e dannati si dice che rinascono, e tutti i giorni tornano a morte. Si crede che subito che un corpo è nella sepoltura scendan con lui due Angeli neri appellati *Guanequir* e *Mongir*, dei quali l'uno ha un martello, e l'altro degli uncini di ferro per rimetter l'anima nel corpo del morto. Questi Angeli domandano al defunto se è stato buon Mussulmano; e se non rende buon conto della sua vita, l'Angelo dal martello gli dà un sì pesante colpo che lo seppellisce sotterra sei pertiche; ma se può mostrare d'esser camminato nel sentiero della virtù, gli angeli neri spariscono, e due begli Angeli bianchi pongonsi presso al suo corpo perfino al dì del Giudizio. Tutto è secondo i *Muslimen* subordinato ad un inevitabil Destino, che chiamano *Nansip*, o *Fa*

cier, ma confidano nel *Char-allha*, o nella Giustizia di Dio; hanno la più grande venerazione per questa parola, e nessun può esentarsi dal comparire in giustizia allorchè gli si pronunzia la gran parola *Char-allha*.

LA CARAVANA O IL PELLEGRINAGGIO DELLA MECCA

L'oggetto più riguardevole di tutte le pratiche religiose dei *Muslimen* è il Pellegrinaggio della Mecca. Fin dall'età la più tenera si esagera ai figli il vantaggio, e la gloria di quelli, che son sì felici d'eseguire il Santo Viaggio, o di finire i lor giorni in un'impresa sì salutare: sono essi poi così onorati per averlo fatto che prendono il titolo, e le qualità d'*Haggi*. Così lavorano tutta la vita per porsi in grado di fare un simil Viaggio, e questo è tanto più meritorio quanto più lungo, e più faticoso, per cui il Popolo della Barberia il più sublime merito acquista. L'interesse, motivo sì potente fra gli uomini, s'unisce alla devozione; ogni Pellegrino s'occupa di qualche speculazion mercantile, e spera raccogliere i frutti del Cielo, e quei della Terra.

La difesa comune forma quelle grandi aggregazioni di Pellegrini, che chiamansi *Caravana* dal

nome *Caroun*, passaggio da un luogo all'altro. Quella di Barberia chiamata dei *Mogrebini* si forma a Marocco, e vi si uniscono i Pellegrini delle tre Reggenze; e traversando orrendi Deserti arrivano al Cairo ov' è la gran riunione dei Pellegrini d'Egitto, e di Costantinopoli, che vanno alle Sante Città.

All' uscir di casa il Pellegrino recita il *Fateha*, che vuol dir principio, e fatta la preghiera nella gran tenda del Capo dell'*Haj*, o della Caravana, tutti i Pellegrini al suon di clarinetti e di flauti escon nell'ordin seguente: i Cammelli, e i Muli apron la marcia; poi vengono gli uomini, che vogliono andare a piedi; e quei montati a cavallo formano la retroguardia. Un Cristiano può seguitare la Caravana purchè abbia la licenza da un Principe Arabo, o dal Governatore di qualche Città, oppur si ponga sotto la protezione del principal *Souraejmini*. Si parte avanti il levar del Sole, a mezzogiorno è il desinare, a quattr'ore il riposo. I Pellegrini di Barberia tutti ben armati ascendono ordinariamente a tremila uomini; il loro campo presenta l'aspetto del muoversi d'un' Armata, e gli Arabi predatori non osan mai d'attaccarli. Questa Caravana impiega cento giorni per arrivare alla Mecca; gli accampamenti sono anticipatamente determinati; camminan sette ore, e fan venti miglia. Tutta la Caravana riunita al Cairo

riceve una scorta dal Gran Signore, e viaggia a sotto gli ordini d' un *Bey* chiamato l'*Emir Hagge*, o il Principe dei Pellegrini (85), che è preceduto dal *Feneich Chersi*, o Stendardo del Profeta. La Caravana è seguita da un gran numero di cuochi, e di pasticcieri, che espongon le lor mercanzie ogni sera nel quartiere loro assegnato. Le persone facoltose menan le mogli, che son portate in lettiga, o su delle sedie sospese ai due fianchi del Cammello, e con un velo restan difese dai raggi del Sole, e dagli sguardi degli uomini. I ricchi portan lettighe per adagiarvisi in caso di malattia, e cento lettighe son mantenute dalla liberalità del Sultano. Alcune donne devote vanno in pellegrinaggio da loro sole. Il numero dei Pellegrini, che adunansi al Cairo va ordinariamente alle quarantamila persone. Sono i Pellegrini accompagnati dai parenti, e dagli amici, che passano l'ultima sera con loro; quel giorno è favorevole alle femmine Mussulmane, che hanno la libertà d'accompagnare i loro mariti, e di profittar delle feste, nelle quali si passa quell' ultima notte. A veder quelle vaste pianure coperte di centomila tende tutte dipinte di cento varj colori durante il giorno, e brillanti la notte d'un milione di lumi, un mondo intero fra gli spaziosi viali, che si formano fra queste case portatili; a vedere in poca distanza la gran Capitale dell' Egitto, ed appres-

so correnti le maestose acque del Nilo; all'intendere i gridi dell' allegrezza, onde rimbomba l'aria per ogni parte, si ha uno de' più grandi, e maravigliosi spettacoli che possa somministrar l' Universo (86).

In tutti i Viaggi d' Oriente è parlato dell' arrivo dei Pellegrini alla Mecca, del gran Sacrifizio per tre giorni sulla Montagna *Arefat*, ove credon che Abramo fu ad immolare il suo figlio Isacco, dell' adorazion nella Casa d'Abramo, che appellan per eccellenza la Casa di Dio, e dove credon che Dio sia sempre presente (87), del Pozzo di *Zezem* (88), della presentazion del magnifico tappeto che il gran Signore invia tutti gli anni a ricuoprire il *Caaba* (89), della famosa *Pietra nera* (90), dei Riti che si praticano mettendosi l' *Ihram* (91), della grand' abluzione sotto la Grondaja dorata, dei *Sajs* o dei sette Giri della Colonna (92), del ritorno per Medina e Gerusalemme (93). La Caravana non soggiorna nella Città della Mecca, ma nei campi sotto le tende, e con un ordine, e una tranquillità maravigliosa si fà colà la prima Fiera del Mondo.

Secondo l'ordine del viaggio i *Mogrebini*, o gli Abitanti occidentali dell'Africa debbon arrivare dopo dei Pellegrini delle altre parti della Turchia, e debbon partire i primi per evitare, si dice, il pericolo ch' essi si faccian padroni delle Sante Città. Dacchè la Caravana è in viaggio pel ritorno

si spediscono al suo incontro diversi convogli. Uno parte dal Cairo lo stesso dì, in cui i Pellegrini partono dalla Mecca; uno secondo quindici giorni dopo, e il terzo al termine di ventidue giorni. Lieti ritornan i Pellegrini nella speranza di ritrovar fresche provvisioni; ma nulla più gli consola, nulla più risveglia le loro espressioni enfatiche, quanto la vista delle acque del Nilo, le più pure, e le più fresche acque, che sien sulla Terra. I parenti e gli amici vanno all'incontro dei Pellegrini. L'*Hagi*, o quello che ha fatto il Viaggio nel Santo Paese dell'*Hagie*, preceduto dai parenti, e al suon dei tamburi abbraccia tutti coloro, che incontra, e benchè non sia sovente che un povero mendico, prende in quel giorno un'aria di fierezza, e di nobiltà; l'ingresso della sua casa è abbellito da cento ornamenti, si fa un Sacrificio, e si dispensa al Popolo la carne d'un bue. Alcuni di quelli, che han fatto il Viaggio della Mecca, si cavano gli occhi dicendo che dopo aver questo veduto, nulla più non rimane, che sia degno dei loro sguardi.

I MARABOUTS

Marabouts vuol dire Uomo cinto da una corda.

I *Marabouts* sono specie di Monaci, che vivono in piccole Celle, o Tempietti, che chiamansi anch' essi *Marabouts*.

Alcuni di questi Solitarj sono buonuomini, che si consacranò ad opere di dolcezza, è di carità, soccorrono, e rimandano gl' indigenti, e gl' infermi, e gl'infelici pieni di consolazione, e di pace; altri son furbi impostori, *e i loro occhi mezzichiusi s' alzano verso del Cielo pieni di quell' orgoglio esaltato, che provava il falso Profeta quando dicea di discendere dal soggiorno della gloria, e della felicità*.

Questi uomini sono capaci delle più grandi austerità, e privazioni, ma non si possono sottoporre alla continenza; questa virtù è creduta impossibile a praticarsi. I Grandi sprezzano spesso questi *Marabutti*, i Turchi spesso gli battono; ma quando uno ne muore, gli si edifica una Cappella, si sotterra il suo corpo in gran cerimonia, e giorno e notte vi splende accesa una lampada. Le donne son molto devote di queste Sante Cappelle, ed hanno la permissione di andare a visitarle seguite da una schiava. Si possono ben unire rispettosi, e teneri sentimenti (94). Sono curiose le dispute di precedenza dei diversi *Marabouts* nelle gran Processioni dei Mauri; essi attaccano un' importanza alle più miserabili pretensioni. In che non entran l'orgoglio, e la vanità? Due uomini col viso pal-

do, con le labbra tremanti, con tutte le lor membra nella più gran convulsione, e senza potere dalla passione articolar parola, vennero avanti all' Impresario d' un gran Teatro per lamentarsi del sopruso, dell' ingiustizia, che era lor fatta, e ch' essi non petevano in modo alcun tollerare. *Ma cos' è, ma cos' è*, disse lor l'Impresario. *Noi*, risposero, *siamo come sapete due dei primi figuranti, e comparse del Teatro. In tutte le occasioni che si è dovuto far comparire o un Orso, o un Leone, o un Elefante, noi abbiamo fatto sempre da gambe davanti, e ora nella Rappresentanza, che si prepara, ci vogliono far fare da gambe di dietro. Licenziateci piuttosto, dateci un colpo sul capo, mandateci nell' altro Mondo, ma non ci sottoponete a questa umiliazione, a questo insopportabil rammarico*.

I VAILI O I SANTONI

È singolare la venerazione, che si ha in Barberia per gli stolti, e per gl'imbecilli. Si crede che sieno così perchè involti nelle celesti contemplazioni, e cara al Cielo si crede la loro innocenza.

Altri Santoni vi sono, che godono della più alta stima, e di privilegj. I viaggiatori prima di

porsi in viaggio gli vanno a consultare, come consultavano i Greci gli Oracoli; non si dà battaglia se il Santone non l'approva, e son quel che a Roma gli Aruspici, gli Auguri, e i Polli. Le Caravane prendono per guida, e per protezione alcun di costoro, che passa franco, e sicuro come tra i Gauli, e i Brettoni, i Trovadori, ed i Bardi. I Mauri dopo la raccolta portan loro le primizie dei campi; essi possono entrare in tutte le botteghe, in tutti i giardini, e prender quello che aggrada.

S'intende bene, che molti sono dei furbi che fingono d'essere imbecilli per meglio gli altri gabbare, e poter far ciò che vogliono. Alcuni sono anco spiriti turbolenti, che si ergono in Profeti, e spingono alla sedizione. Padroni di far ciò che vogliono, alcuni ne abusano indegnamente. Se ne incontrano che nella ubriachezza della loro estasi atroce, e frenetica, danzano, saltano, si gettano spumanti su quelli, che incontrano, gli mordono, gli lacerano, mentre la gente si prosterna al loro sacro furore, e con le carezze tenta ammansirli. Ve n'era uno, che con una lunga corda facea la posta a quei, che entravano nella Moschea, ne strangolava ogni venerdì qualcheduno, e lo lasciavano fare. Uno di questi bricconi s'impadronì una volta d'una donna, che usciva dal Bagno, ed ebbe con lei commercio in mezzo alla via. La bella si credeva beatificata, come le

femmine Indiane onorate dalla predilezione degl' Idoli delle Pagòde, e dei Ministri di Brama, e le compagne, che la circondavano, facevan gridi di gioja, e la felicitavano di tanto onore: il marito ricevè visite, e complimenti, e bisognò che mostrasse gradimento, e allegrezza. Un altro impostore riscontrò la figlia d'un mercatante Europeo, e dopo aver messi in fuga quei, che l'accompagnavano, la violò brutalmente. Il mercatante portò i suoi ricorsi al Dey d'Algeri, e gli fu risposto ch' egli era molto felice che la sua figlia divenisse madre d'un Santo. Non potette ottenerne altra sodisfazione.

Alcuni fanno i Profeti, e divengono i favoriti della Nazione, e del Dey. Ne vengono alla Città facendo il loro ingresso a cavallo preceduti da una bandiera, e da una moltitudine di gente a piedi, che corre in folla al loro incontro; e fortunato chi può baciar loro le vesti, e chi può sentirsi posar sulla testa le sante mani. Le donne corrono a baciare il Santone, e sembrano incredibili gli atti indecenti, che si credono atti di devozione.

In Barberia uno si dice Santo, come fra noi uno dice, io son fabbro, io son legnajuolo, io sono avvocato, io son filosofo, io sono un gran poeta, io sono un grand' uomo. La Santità passa ancora da padre in figlio, come in Europa la nobiltà, ed i figli son rispettati come

lo furono i padri, purchè conservino le stesse gravi, e dignitose apparenze.

Alcuni di questi Santoni seguono sempre le Armate, e perlopiù non sono fanatici, ma piuttosto uomini timidi, che hanno paura delle battaglie. Due mesi nell' ultima guerra fra Algeri, e Tunisi le Armate stettero a guardarsi senza spargere una goccia di sangue, perchè i Santoni non approvavano mai che si venisse alle mani. Sarebbe desiderabile che si avesser di questi Santoni nelle Armate Europee, e nei gabinetti di quei Re, che amano troppo la guerra.

Questi Santoni di cui gli Ospizj son sì numerosi, non hanno tutti i medesimi doni, nè sono invocati per le medesime cause. Il Popolo alcuni ne supplica per ottenere una buona raccolta; altri per ottener buon successo nelle guerriere intraprese. Ve ne sono di quelli, ai quali le femmine fanno preghiere, e che vanno ancora a visitar nelle loro celle, perchè intercedano loro dei figli; e sono questi i più caldamente invocati, e quelli che fanno maggiori grazie, e miracoli.

I MUFTI

I Dottori, o Letterati, che chiamansi gli *Oulema,* formano un Corpo rispettabile in quei Paesi

ove non è altro studio che l'interpetrazione del *Koran*, e la cognizion dei Comenti, che lo hanno illustrato. Questo Corpo si divide in tre grandi classi, i Ministri della Religione o del Culto, che chiamansi gl' *Imaums*, i Ministri e i Dottori della Legge sotto il titolo di *Muftì*, ed i Ministri della Giustizia chiamati i *Cadì*. Ogni Città ha un *Muftì*. Il suo ufizio consiste non ad interpetrare a suo grado i precetti, e le sentenze del *Coran*, ma ad annunziarli, pubblicarli, e farli conoscere a chi ha ricorso a' suoi lumi. È una specie di consulto, che gli è domandato, e queste sue decisioni si chiamano *Fethwa*. Ogni cittadino ha diritto d'indirizzarsi al *Muftì* per istruirsi sui punti del Domma, del Culto, della Morale, e delle Leggi Civili, e Criminali; i Giudici istessi invitan le parti a munirsi d' un *Fethwa*. Questo fa spesso cessare le Procedure d'una causa ingiusta, serve a convincer la parte condannata della integrità dei Magistrati, incoraggisce lo stesso Capo del Governo a dare una Sentenza conforme all' opinion dell'interpetre del Sacro Libro. Questi mezzi però non rassicurano che gli spiriti volgari, osserva Mr. d' *Osshun*, perchè le iniquità, che commettono qualche volta i Tribunali, consistono non nell' applicazion della Legge, ma nelle ricerche, e le prove necessarie per accertare i fatti. Il Postulante fa la sua domanda in iscritto, e sotto nome sup-

posto; il *Muftì* risponde laconicamente: *si può, non si può; è legale, è illegale*. E se la quistione è affatto nuova, e non se ne vede esempio, e indicazione nel *Koran*, e nei *Fetwas* degli antichi *Imans*, il *Muftì* non osa decidere, e si limita a dichiarare che l' articolo in quistione non si trova in veruno dei Libri Canonici *Kutub Menterebè*. Se la quistione riguarda un affare di Diritto Pubblico, il *Muftì* la esamina insieme coi principali *Oulemas*, e tutti seguono il *Fetwa*.

Il *Muftì* veste sempre di bianco; la sua elezione dipende dal Dey, che sceglie quasi sempre un uomo di probità, e di buona riputazione, lo consulta negli affari di Stato, e non intraprende alcuna cosa di conseguenza senza il di lui parere. Quando può trovare ostacolo ai suoi disegni nella persona di questo Ministro, lo depone, e cangia finchè non trova l'uomo sommesso alle sue volontà.

GL' IMAMS

Gl'*Imams* sono Sacerdoti, ai quali è confidata la custodia, e la direzione delle Moschee. Debbono saper leggere l'Alcorano, e godere di buona fama per essere ammessi a tal carica, e debbono aver prima esercitato l'impiego di quelli che chia-

mano il Popolo alle ore destinate per le preghiere. Quando è morto un *Imam* il Popolo presenta qualcheduno al Dey assicurandolo che ha le qualità opportune per farne degnamente le funzioni. Una sonora voce è una gran raccomandazione, e sono i Mori come i nostri contadini, che per vantare il loro Curato dicono *ha una bella boce*. Il *Muftì* non ha alcuna giurisdizione sugl' *Imams;* non v' è superiorità, o gerarchia fra i Maomettani. I Mori non credono che alcun carattere s' imprima nei lor Sacerdoti; quando non son più rivestiti della lor carica rientrano nella classe del Popolo, e *semel Abbas* non è *semper Abbas;* ma, mentre sono in posto, e quando sostengono degnamente la loro carica godono di grandissimo credito presso il Popolo, e pesso il Governo. Il Principe scrivendo loro comincia sempre con queste espressioni: *Voi, che siete la gloria dei Giudici, e degli Uomini savj, che tesori profondi siete di dottrina, d' eccellenza, e di santità ec.*

I MUEZZINS
E LE ORE DELLE PREGHIERE

I *Muezzins* sono gli uomini incaricati di salir sull' alto dei *Minarets*, e di chiamare il Popolo al *Nuezam*, o alle pubbliche preci.

Maometto chiama le preghiere le colonne della Religione, e le chiavi del Paradiso. Cinque volte debbono aver luogo in ventiquattr' ore; la prima sullo spuntar del giorno, la seconda a mezzodì, la terza fra il mezzogiorno e il tramontar del Sole, a un' egual distanza da questi due punti, il qual tempo si nomina *Asr*, la quarta quando il sole è andato sotto, e la quinta a un' ora e mezza di notte. I Turchi son persuasi che non ci è cosa al Mondo, che debba distornarli dalle loro preghiere, quand' anche si trattasse d'eseguire gli Ordini del Sultano (95), di spegnere il fuoco appiccato alla loro casa, o di rispingere il nemico nell' assalto della Città.

Alla voce, che si alza dai *Minarets*, vedete tutti i *Muslimen* abbandonare ogni loro affare, e genuflettersi ovunque si trovano con un profondo, e mirabile raccoglimento. L' *Ezzun*, o il grido dei *Muezzins* tien luogo di campane, che sono ignote tra i Mussulmani. I *Muezzins* incaricati di chiamare alla preghiera da quelle sommità delle torri delle Moschee si distinguono per la melodia delle lor belle voci, e recano un diletto, che non recano sempre le campane. Ascesi sui *Minarets*, chiusi gli occhi, coi due pollici della mano nelle orecchie, e volta la persona verso l' Oriente intuonano l' *Ezzan*. La calma, e il silenzio, che regnan nella Città ove non disturbano le carrozze, fanno udir da lontano il

suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma soprattutto nel mattino allo spuntar dell'Aurora. Questi annunzj periodici hanno qualche cosa di grande, e di maestoso; l'anima è dolcemente commossa quando dal fondo del suo letto al baglior del crepuscolo s'intende una voce melodiosa annunziare, e ripetere queste sublimi parole: *venite alla Preghiera, venite al Tempio di salute; la Preghiera è preferibile al sonno.*



IL KORAN

Il *Koran*, che noi chiamiamo l'*Alcorano*, è il Libro sacro dei *Muslimen*, in cui racchiuso è l'insegnamento del lor preteso Profeta. La parola *Koran* significa lettura, o ciò che debbe esser letto. E non v'è Libro al Mondo, che sia più letto di questo. I seguaci dell' *Islam* lo portano sempre indosso; migliaia di persone sono continuamente occupate a trascriverlo; non si medita che questo Libro, che dee servir di legge, e di regola a tutti *i veri credenti* (96). Ma questo Libro sì venerato, e sì letto fra i seguaci d'*Omar*, e d'*Aly*, e fra tutte le Sette dei Mussulmani, non è che un Libro senz'ordine, senza gusto, con titoli ridicoli apposti avanti a tutti i capitoli, come *la vacca, la formica, il ragno, la mosca;* comanda gravemente inezie, e imbecillità; è pieno di

favole, e cose assurde miste a qualche pomposa frase, a un gonfio stile, à stravaganti metafore, ed ancò ad alcune buone sentenze, e a savie massime di Morale; cose però note, e notissime, che tutti i religiosi Legislatori hanno dovute insegnare, se vollero esser seguìti; ma l'*Alcorano* senza potere entrare in niun paragone coi Libri sacri del Cristianesimo, anco in proposito di purità di dottrina, e di un'eccelsa Morale cede al *Vedam*, all' *Ezourvedam* della Religione degl' *Hindous*, *al Zenzaviesta*, e soprattutto ai libri di *Confutsee*, il gran Filosofo, e Legislator della China.

Il *Koran* somigliando in questo a varj moderni Libri d'Europa è veramente degno d' ammirazione, non di dentro, ma di fuora; è un mediocre quadro con la più bella cornice. Non si può imaginare di che belli ornamenti è cinto, e rivestito il Libro di *Mohamedd*, come alcuni sono perfino coperti d' oro, e di perle, e la sacchetta istessa, in cui stan rinchiusi, è ricamata con eleganza maravigliosa. Dentro poi son cinte le pagine di figure, cifre, ornamenti col più bel disegno, i più bei colori, e la più gran profusione dell' oro; par di vedere alcuni di quei Manoscritti, o Codici antichi ornati di tanti ricchi emblemi, e pitture, che si ritrovano in alcune celebri Biblioteche; io n' ho veduti alcuni bellissimi. Ne avrei col più gran piacere acquistato uno, o due non

per farvi le mie preghiere, non per ammirare la Poesia del figlio d'*Abdhallah*, ma per quelle dorate cifre, e per quei bei geroglifici. Maometto come Profeta, e come Poeta si sdegnerebbe del genere di valore, che attacco alle di lui Opere; ma non è il solo Autore, e specialmente Poeta, i di cui Libri si sien venduti così. *Dorat*, Autore elegante, e spiritoso, ma troppo sdolcinato, e per dir vero pieno di orpello, e di affettazione, e più ancora pieno di se aveva pubblicate le sue Poesie in una edizione magnifica in quattro Volumi con Stampe, e Figure dei primi Artisti di Francia. Una mattina trovandosi nella bottega del suo Librajo arrivò un Gentiluomo Inglese, che domandò ad alta voce la famosa edizione delle Opere di M.r *Dorat*. Il Poeta divenne sfavillante dall'allegrezza, si gonfiò tutto come un Pavone, e già ideava una bellissima Poesia in lode di quel Popolo illustre di là dal Mare, che solo conoscé la vera libertà, esercita la vera eloquenza, e sa distinguere, valutare, e ricercare i veri Grandi Uomini. Il Lord avendo domandato il prezzo dell'Opera, e inteso quattro Luigi, gli stese subito sulla tavola senza replicare una sola parola. Avendogli domandato il Librajo se voleva che i Libri gli fossero portati all'alloggio, rispose che non era necessario, essendo un piccolissimo peso, che potea mettersi in tasca ei medesimo. Così dicendo cavò fuori un paio di ce-

soie, e si messe a tagliare rutte le stampe, o vignette dei quattro volumi, e involtele poi in un foglio, e postele nel suo taccuino, lasciò i volumi sul tavolino, e partì. *Dorat* vedendo questo faceva quasi la schiuma, e meditò una satira amara contra quella Nazione altera, e fantastica, che si mostra in tutto invidiosa della gloria, e della prosperità della Francia, non valuta che le ricchezze, e non conosce il merito delle Odi, e delle Epistole di *Dorat*. Un altro forestiere domandava la superba edizione dell' Opere d' un Poeta. Un Luigi ne domandò il librajo. Diavolo un Luigi! disse il forestiere, che non era un Milord. Ma, Signore, il Libraio gli rispose: *Osservate la carta, che è della più fina, i caratteri di Didot, le stampe d' un eccellente bulino, la legatura poi che è magnifica; i versi si danno per niente.*

I COMENTATORI

Nel *Koran* è secondo i *Muslimen* tutto il lume, tutto il sapere; fuori del *Koran* non sono che tenebre, errore, e ruina. Così non vi son quasi altri Libri che quelli, che spiegano, interpetrano, comentano il sacro Libro (97). Erano tanti i Comentatori fino dai primi tempi del Kalifato che uno dei più gran Principi della stirpe degli

Abassidi fece caricar più di dugento Cammelli di quei gran libri cagion di quistioni, di scandalo e di confusione, e gli fece tutti precipitar nell' Eufrate. Pure ancora vi son comenti innumerevoli, e sempre ancor se ne fanno. Perchè, dissi una volta ad un' *Oulema*, perchè tanti comenti, e comenti di comenti, e spiegazioni di spiegazioni? vi dovete spesso imbrogliare, vi dovete ripetere un poco. Mi dette questa risposta: *Non si procede in altra maniera nell' ardua via del sapere; il lume alle menti non è comunicato che a gradi, e per lampi; ogni sublime libro debb' essere circondato di mistero, e d' oscurità; ma un uomo dotto, semplice, e di pura intenzione interpetra il Libro, un secondo sapiente rende più intelligibile il primo interpetre, un terzo interpetre spiega il secondo, e di passo in passo, e di bagliore in bagliore si arriva alla cima del Monte della dottrina, e dopo cento, dugento, ed anco se occorre dopo mille Comentatori si arriva a scorgere il vero nel suo mirabil splendore.* Mi rallegro con l' *Oulema*, che ha parlato sì dottamente, e con i Comentatori dei Mussulmani, che un poco tardi è vero, ma arrivano in fine a così bel resultamento: fra noi alla verità i Comentatori dei nostri antichi Poeti, dei nostri Testi di Lingua, dei nostri Scrittori Legali non fanno sovente che più imbrogliare, e fare oscuro quello, che imprendono a dilucidare. Ma non sarà forse un male per essi, e pel loro mestiero. Un Poeta avea data al Teatro una Tragedia, in cui non era nè

capo, ne coda, non dava nè in tinche, nè in ceci; e tutti i versi allambiccati, e contorti sembravano un indovinello. Fu rimproverato d'avere scritto in un modo così confuso che era stato per tutta l'Udienza come se avesse parlato l'Arabo. Tanto meglio, rispose il Poeta; la gente verrà la seconda sera per comprender quello, che non potè comprendere alla prima rappresentanza.

IL GOVERNO TURCO D'ALGERI

Una straniera Milizia venuta dalle rive del Mar Nero, e dalle altre parti della Turchia tiene lo Scettro della possanza negli Stati componenti il Regno d'Algeri. Il Governo di avventurieri e di Soldati di fortuna non può essere che torbido, e violento. Il Guerriero Capo non conoscerà altro freno al potere, che il timore d'esser detronizato, o assassinato. Le fazioni debbon divider gli uomini turbolenti, che a lor fantasia fanno e disfanno i lor Principi, e questi ministri dell'oppressione debbon godere per essi d'una pericolosa libertà. Il Despotismo ha una tendenza naturale a riunire i mali dell'anarchia a quelli della tirannide. Quei feroci soldati amano quello stato, e quella vita in cui spiegan la loro forza e fan sentir la loro importanza. Si credono liberi perchè sotto il nome del loro Capo opprimono la nazione, perchè possono insorgere, distrugger la loro opera, assassinare. Se si dice loro, che sarebbero più felici obedendo placidamente a sapienti leggi, a un legittimo loro Monarca, che im-

piega la sua autorità per mantenere la pace, e per impedire le violenze e i disordini, rispondono come quel vecchio guerriero della nazione indipendente degli *Afghans* al Viaggiatore Inglese Elphinstone. *Noi amiamo la discordia, le agitazioni, il sangue, e noi giammai non ameremo un padrone*. Sotto questo poter militare, sotto questa pressione straniera, in un governo di sospetto, d'astuzia, e di prepotenza il popolo schiavo deve perdere tutto il sentimento del suo onore, e della sua dignità. *È meglio un popolo selvaggio, che commette qualche delitto, che un popolo vile incapace d' ogni virtù*.

LA REGGENZA

Il Governo d'Algeri è una Repubblica Militare con un Capo dispotico. La così detta Reggenza si forma da un Principe dello Stato, e della Milizia, che chiamasi *Dey*, e da un Consiglio o Assemblea dei principali Ufiziali, il quale si chiama *Dowane*, che noi diciamo *Divano*. Ma la Reggenza non è che un nome; tutta l'autorità sta nel *Dey*. Un cocchiere che guidava una carrozza tirata da quattro cavalli, dicea, battendoli ai primi; andate, correte, non vi lasciate raggiungere; dicea, battendo i secondi, correte, sforzatevi, non vi lasciate sopravanzare. Videlo un passeggiere, e gli disse: Perchè inganni tu le povere bestie con le tue belle parole; non vedi che son legate, e non possono andare che alla distanza in cui vanno? Lo so, rispose il cocchie-

re, ma intanto io meno la frusta, la carrozza avanza, e si arriva.

Il Governo d'Algeri non è un Governo misto, ma di tutte le forme del governare la più cattiva mistura. Vi si vede l'elezione dei Capi nel turbolento modo delle Repubbliche più democratiche, un Principe investito della più dispotica autorità, un'insolente Aristocrazia dei principali Ufiziali, infine un Governo Militare con tutti i suoi abusi, le sue violenze, e la sua brutale ferocità.

IL DEY E SUA ELEZIONE

Il Capo del Governo Algerino chiamasi *Dey*. È tratto sempre dal Corpo dei Soldati Turchi; arriva a tal' posto per elezione, non per legittima successione, ed eredità.

Ogni soldato alla morte del *Dey* si aduna nel palazzo del Pascià, e dà il suo voto. Ognun che è proposto, se non è da tutti approvato è escluso, e si continua fino a che uno solo non riunisca tutti i suffragi. L'eletto, voglia o non voglia debb' esser *Dey*, perchè tutto quello che accade sopra la Terra, fu voluto prima nel Cielo; nè permesso è al mortal di resistere a quella superior volontà. È permesso poi ad un sedizioso d'alzar la spada contro il suo Principe, e di porsi violentemente al suo luogo, perchè anco questo, dicono, fu predestinato in Cielo, e dee succedere in Terra.

S'intende bene che in un'assemblea di soldati, ove si vuole un'intera unanimità, si dee

agitare tutto il furor delle cabale, e delle fazioni. Quando una gran maggiorità ha fatto un Capo, i malcontenti *Genizar* si adunano in altre camere del Palazzo, formano un gran partito, ed una congiura invadono la sala, l'eletto Principe è trucidato, e il Capo della fazione tutto intriso, e lordo del sangue del morto *Dey* si copre del regio manto, e l'Assemblea spaventata dee sottoporsi, e tacere. Sovente i Soldati che cabalizzano nelle caserme, inviano al *Dey* il loro Araldo con l'ordine d'uscir dal Palazzo, e giunto nella via la testa gli troncano; talora si avvelena la tazza del Principe; talora è assassinato allorchè va alla Moschea; spesso uu fanatico nella piena Assemblea del Divano ne abbatte la testa, e la medesima scimitarra, che ha data al sedizioso l'autorità, gliela sa poi mantenere, e col delitto è assicurata l'opera del delitto. Questi feroci Capi, che si son fatti eleggere in mezzo al sangue, e al tumulto, ripeton poscia la massima d'un Capo della grand'Orda dei Tartari - *Volete voi tener lo stato in riposo? tenete sempre in movimento la spada della vendetta*.



ATTRIBUZIONI

E DIRITTI DEL DEY

Dacchè un soldato è eletto *Dey* è ricoperto del *Caftan*, specie di regio manto, sale sull'alta sedia di Stato, e tutti gridano: *acconsentiamo*, *sia così*, *Dio gli doni prosperità*. Il *Muftì* lo proclama *Dey*; gli si leggon le obbligazioni attaccate al suo grado; gli si rammenta che Dio avendolo appellato al governo della Repubblica ei deve impiegare la sua autorità a punire i malvagi, a far la giustizia, a procurare il bene, e la sicurtà dello Stato, a far pagare esattamente i Soldati. Gli assistenti bacian la mano del nuovo Principe; la milizia lo saluta; si tira il cannone per avvertirne il Popolo, e la cerimonia è finita.

Allora è un general cangiamento nelle cariche dello Stato. Il nuovo *Dey* non si contenta di spenger tutti i rivali; fa spesso morire tutti i Ministri del Predecessore, s'impadronisce delle loro ricchezze, riceve i regali di quei, che loro sostituisce, impingua il suo erario, e spargendo fra i Soldati l'oro, e il favore estende il suo partito, e consolida il suo potere. *Hali Dey* elevato dopo la tragica morte d'*Ibrahim*, soprannominato il pazzo, non fece perire meno di mille settecento persone. Si mormorò della sua bar-

barie, ma egli non frenò più la sua ira; creò una congiura nella sua tenebrosa anima, e fece d'Algeri un lago di sangue. Il Capo di quel Governo non si riguarda come l'uomo eletto a tal carica dalla stima, e dall' affetto del Popolo; considera il trono come la conquista del suo braccio, è del suo destino, ed usa dei diritti del Capo d'una fazion vittoriosa.

Il *Dey* nella sua origine non doveva durar che sei mesi, ma avuto in mano il potere non si sentì disposto a dimetterlo. Non era in principio che un Luogotenente del Gran Signore, un Capo dell'Aristocrazia Militare; ma rivestito di forza, e di dignità si rese indipendente, e regnò. Benchè la sua elezione sia nelle forme, e nello spirito delle Repubbliche più democratiche, esercita il potere del più gran Despota della Terra. Il titolo, che prende negli atti pubblici, è quello d'Eccellenza, e questo è il titolo, che gli danno i suoi antichi Commilitoni; dai Mori è chiamato Sultano; gli Stranieri gli dan-il titolo di Maestà.

Il *Dey* ha il diritto di far la guerra, e la pace, raduna il Divano quando gli aggrada, impone i tributi, regola tutti gli affari all' eccezione di quei della Religione, è il sommo giudice negli affari Civili, e Criminali, non è obbligato a render conto della sua gestione, ed a comunicar le sue idee. Resistere ai suoi Decreti è

resistere a quelli del Fato; si crede che il Cielo avendogli dato tutto il potere gli dette ancor tutti i lumi. Coloro, che erano suoi eguali, cadono i primi a' suoi piedi (98).

La principale occupazione del *Dey* è quella di seder quasi tutto il giorno nel fondo d'una gran sala, ed ivi amministrar la giustizia. Il Trono, o la gran Sedia di Stato, ove riposa, è parte di mattoni, parte di pietra, e si ricuopre d'un tappeto con sopra una pelle di Leone. Il *Dey* vi si rende dopo il *chabà*, o la prima preghiera della mattina, che si fa alla punta del giorno, e vi resta fino all'ora di pranzo, mezz'ora prima del mezzodì; finito il pranzo torna sulla sua Sedia, persino all'ora dell'Orazion della sera, che è al tramontare del Sole. Dà tutti i giorni udienza eccetto il giovedì, in cui attende ai suoi domestici affari, e il venerdì giorno che consacra alle devozioni della Moschea. Tutti si possono a lui presentare. Gli *Hojas*, o i Segretari di Stato scrivon le sue Sentenze, registrano i suoi Decreti; i *Bachaus* stanno dietro la di lui Sedia per ricevere gli ordini, e farli tosto eseguire. Tutte le persone che compongono l'amministrazione, si trovano ai loro posti, e le une vicine alle altre, acciò vi sia facile comunicazione, e celerità. I Ministri sono in una Sala del Palazzo di faccia a quella del Principe; i minori Ufiziali siedon sui banchi presso alla porta del Palazzo,

e ciascun trova la persona, a cui dee parlare; e tutto si fa in poche ore con un metodo, una prontezza, e dirò ancora uno zelo, che mi son sembrati ammirabili.

La carica di *Dey* non è un letto di riposo. Un uomo del Popolo fu inalzato alla prima carica dello Stato. Un amico andò a rallegrarsene seco. *Compiangimi piuttosto*, ei rispose: *prima io non sentiva che i miei bisogni, ora sento quelli di tutti i miei sudditi.*

Un *Dey* non ha luogo di languire nell'indolenza, e d'annojarsi. Evvi un curioso uso nell' Abissinia. Le porte, e le finestre del Re sono continuamente occupate da persone, che piangono, si lamentano, e chiedono ad alti gridi d'essere ammesse alla presenza del *Ras*, o del Principe, per ricever riparazione dei torti, che soffrono. Se per caso non si trova un numero sufficiente di veri sventurati, v'è una turba di miserabili, che son pagati per gridare, e dolersi; e ciò per l'onore della Real Maestà, e acciò il Principe non sia solitariamente abbandonato all' indolenza, e alla noja. *Bruce* racconta che quando egli si rinchiudeva in casa nella stagion delle piogge, venivano sotto le sue finestre a gemere, e supplicare, ed informandosi esso della cagione dei loro lamenti, rispondevano che non era niente, e che lo facevano solo per fargli onore, e perchè egli non cadesse nell'ozio, e nella me-

(

lànconia, e che speravano che darebbe loro da bere acciò potessero gemere, e gridar con più spirito. È quasi una simil cosa al Palazzo, e presso al Trono del *Dey*. Una simile vigilanza, ed attività danno credito, e forza al Capo Militare della Reggenza d' Algeri, e il Popolo vedendo che sì fortemente governasi, crede che si governi bene. Il *Dey* sa ch' ei conduce il vascello dello Stato fra gli scogli, e fra le tempeste, e che perciò con un vigilante sguardo, e una ferma mano debbe sedere al timone. Questo rende tranquilla la Nazione, e tranquillo fà l'animo del Principe. Un Re si lagnava con un Saggio d'Oriente delle crudeli vigilie, in cui passava le sue lunghe notti. Il Saggio gli replicò: *O Re, dormite meno sul vostro Trono, e dormirete meglio nel vostro Letto*.

PERICOLI

CHE CIRCONDAN LA VITA D'UN DEY

Benchè l'autorità del *Dey* sia illimitata, ed il suo potere eccessivo, basta una spedizione infelice, una lunga pace, che annoj gli uomini inquieti, ed avari, un dubbio che nella distribuzion della preda non si sia osservata la più scrupolosa equità, un giorno che si ritardi a dar la paga ai soldati, per infiammare i torbidi spiriti,

per creare una fazione, un tumulto, per terminare all'istante il potere, e la vita d'un Principe Barberesco. Non bastano allora suppliche, preci, testimonianze di retta, e moderata condotta, non la stessa debolezza d'un carattere insignificante, che non può dare alcun ombra; è stato *Dey*, ha regnato, non regna più, dee morire. Il Trono è veramente colà *une belle place mais qui n'à pas de sortie*. Lo scendere dalle alte cime è più pericoloso che il salirvi.

Non è molto tempo che erasi fatto *Dey* un povero Maestro di Scuola, che contento di scuoter sopra i fanciulli la sua sferza di corda non si curava di dominare sugli uomini col grave Scettro Monarchico; e glorioso di sedere in Cattedra non ambiva punto d'ascendere sull'alto Trono dei Re. Ma fu eletto, dovette esser *Dey*. Dispiacque presto ai Soldati pel suo carattere dolce, e amico di pace, e ricevè il fatal messaggio d'uscir dal Palazzo. Obbedì. Pallido, e tremante chiese in grazia di poter ritornare alla sua Scuola, alla sua casetta per terminare i suoi giorni placidi, e oscuri. *Questo non si può, non è l'uso:* gli fu risposto: *siei stato Dey, fosti deposto, convien che tu muora*. Uno degli ultimi *Dey* chiamato nella via dai Soldati tentò salvarsi col fuggir per i tetti, ma fu raggiunto da un colpo di carabina, e morto precipitò sulla strada. Sovente un *Dey* non regna che un'ora. Si vedono fuori d'una

delle porte della Città sul pavimento della Via grande sette pietre, l' una prossima all' altra: sono le ignobili sepolture di sette *Dey* eletti, e trucidati tutti il medesimo giorno. È anco sì raro che muoja un *Dey* nel suo letto che colui, al quale questo fenomeno accade, come fu del celebre *Hassan Bassà*, e tenuto in conto, e venerazione di Santo. In tutta la sua condotta, in tutte le sue operazioni il *Dey* giammai non consulta l'interesse, e il voto del Popolo. Gli Uomini in questi Governi tirannici non sono che animali da soma attaccati al carro del Despota. Quindi avviene che il Popolo non essendo nulla, nessuna parte non prende in favor di chi gli comanda, e in tutte le convulsioni, che agitan quei Governi, i Mori restano spettatori passivi, e indolenti. Invano un *Dey* minacciato da una fazione possente ricorrerà all' affetto, e all' assistenza dei Sudditi.

« Il Popol dunque a mio favor? Che speri
« Che in cuor di serva Plebe odio, ed amore
« Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
« Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
« Cadere, or sorger l'altro, e nullo l'ama,
« E a tutti serve, ed un' Atride oblia,
« E d'un Egisto trema.... (Oreste *Alf.*)

Un *Dey* sarebbe sicuro se non avesse da temere che il malcontento, e la sollevazione dei

Popoli; ma le più temibili spade son nella mano di chi circonda il Trono dei Despoti. Pure l'ambizione è sì forte nel cuore dell'uomo; vi è tanto diletto nell'esercizio del comando, sembra che si respiri aria sì pura in quella elevazione della possanza, in quella region superiore ove si crede esser anco al di sopra dei fulmini, e delle tempeste; par di veder tanto meglio gli oggetti allorquando s' abbracciano d'un superiore sguardo; par che ogni detto, ogni parola acquisti tanto più bel suono, tanto più gran peso allorchè discende di tant' alto, e che la sublime fortuna dia al merito tutto il suo risalto, come fa brillar la luce gli oggetti, che niuno è atterrito dai precipizj, che circondano i posti eminenti. Se si chiedesse a qualunque Turco Giannizzero se vorrebbe esser *Dey* tre giorni, e il quarto esser decapitato, accetterebbe senza neppur meditarvi. Arrivano fino a credere, che chi è eletto *Dey*, allorchè muore è Santo. I Filosofi, gente semplice, e di poca esperienza, hanno diversa idea dell' ambizione, e della possanza; ma chi ha accostato il labbro alla coppa incantata, chi s' è inebriato del fumo di quell' incenso, non può più gustar niun' altra dolcezza. Un Magnate della Polonia consigliava un Re del suo Paese a dare un grande esempio di generosità, e di Filosofia scendendo dal Trono per rientrar nella classe dei Cittadini.

Voi così parlate, disse il Monarca dei Sarmati, *perchè voi siete un semplice Particolare; ma io fatto Re debbo aver tutt' altra opinione. Il Trono non è lo stesso veduto di basso in alto, e d' alto in basso veduto*.

HAGGI ALY BASSÀ

Il *Dey* regnante in Algeri quand' io v' andai, o vi fui portato, si nominava *Aly Bassà*, cui si aggiungeva il titolo d'*Haggi*, che prendono tutti coloro che han fatto il viaggio delle Sante Città dell' Arabia. *Aly* aveva fatto tre volte il Pellegrinaggio, ed avea perciò la riputazione d'essere un Santo. Ma era uno dei più fanatici Mussulmani, un nemico acerrimo di tutti quelli, che professavano il Cristianesimo; non mancava ad alcuna delle pratiche superstiziose della sua Setta, ma non si privava del piacere d'una vendetta; faceva esattissimamente le sue giornaliere abluzioni, e godea poi di bagnarsi in fiumi di sangue. In un Paese ove occorrono tante orribili scene *Haggi Aly Bassà* passava pel più feroce *Dey*, che fosse stato alla testa delle Nazioni di Barberia.

Haggi Aly Bassà era uomo di cinquantacinque anni; grande, e di membra ben fatte; ma i tratti della fisonomia erano alterati dalle profonde, e cupe passioni. Si vedeva un uomo tutto

concentrato nei suoi tenebrosi pensieri, e come disse Tacito d' un Tiranno di Roma *vi dominationis convulsus, et commutatus*. Si narravano spaventose storie di questo *Dey*. Condannò a morte un povero ragazzo di quattordici anni, che serviva da sguattero nelle sue cucine, per aver lasciata una pietruzza in una zuppa di riso. Un giorno, mentre era assiso sul gran Tribunal di giustizia, un *Chiaux* gli venne a dire qualche parola all' orecchio. Il *Dey* fece un cenno con la mano, e dieci minuti appresso i terribili esecutori tornarono con cinque sanguinose teste, che erano quelle d' alcuni possenti Mauri, che tenevano in un Caffè discorsi di sedizione. Regnava già da sette anni; regno di straordinaria lunghezza per un *Dey*. Lo doveva alla sua vigilanza, alle terribili esecuzioni della sua inevitabil vendetta. Molte congiure sventate non avean fatto che più consolidare il suo potere. Però la lunga Pace col Portogallo, e la Spagna, disapprovata dagl' inquieti spiriti del Divano, gli avevano concitato contro un grand' odio fra i Soldati; e una potente fazione pronunziava apertamente gli ostili suoi sentimenti; la presa del nostro Brigantino Siciliano, diede al Capo del Governo il mezzo di sparger doni, e ricchezze, di acquietare i turbolenti spiriti, e sostennero *Haggi Aly Bassà* sopra il suo Trono di sangue. Ma la salute già vacillante del *Dey* restò ancora dipiù alterata da queste cru-

de ansietà, e dall' attività violenta della sua anima spaventata. Mr. *De Langle* nel suo *Viaggio di Spagna* dice all' articolo del Re, che era allora il buon Carlo terzo. *Il Re è adorato, ed è sicuramente per questo che gode sì buona salute; niente non è così salutifero quanto l'essere amato.*

MORTE DEL DEY ALY

Haggi Aly Bassà, benchè minacciato di vicina dissoluzione dal cattivo stato di sua salute, pur non potè morir nel suo letto. Fu avvelenato dal suo cuoco Nero. Questo cuoco, ricordandosi forse della storia del piccolo sguattero condannato a perire per aver lasciato un sassolino nella zuppa del Dey, diede ad *Aly Bassà* una tal pillola che non gli fu sì facil di digerire. Un giovine Paggio ebbe la disgrazia di versare una goccia d'acqua sull'abito d'un Califfo di Bagdad. Questi ripieno d'atroce sdegno lo condannò alla morte dei malfattori. Il Paggio prese allora un piatto di carne in umido, e tutto il rovesciò sul capo del Principe. *Scellerato, come osi tu commetter simile indegnità, e così conciare la mia Persona Augusta:* gridò sorpreso, e fremebondo il *Califfo*. *Gran Commendator dei Credenti*, il Paggio gli replicò, *che direbbe la Posterita se mai giungesse a sapere che Voi mi avete condannato*

a barbara morte per aver disgraziatamente, e per una semplice inavvertenza una piccola goccia di acqua lasciato cader sul vostr' abito! Al presente almeno che mi condannate per un gran fallo, per avervi versato sul Sacro Capo tutto un gran vaso di brodo, si dirà che un sì gran Principe, come Voi siete, per le più lievi cagioni non si abbandona alla più terribile ira, e che se usa rigore, l'usa da giusto Monarca quando ha dei forti motivi. Il cuoco Nero non volle che il Dey prendesse fuoco come uno zolfanello per una piccola bagattella; ma il tempo non gli lasciò di sodisfare il suo giusto risentimento. Dopo *Aly Bassà* fu fatto Dey un vecchio *Mezouli*, uomo d'un insignificante carattere, che succedette ad *Aly*, ma non lo rimpiazzò. Ei però non fu messo in tal carica che per tenerla tanto che si trovasse un più degno, cioè un più feroce, e animoso Capo. Il *Mezouli* fu deposto, e messo a morte, com' è ordinato dall'inalterabile uso. *Haggi Aly Bassà* non fu pianto. Dice un Poeta Alemanno: *Chi vuole raccoglier lacrime dee seminare amore.*

OMAR AGA'

Allora si messe alla testa della Milizia, e sul Trono il terribile *Omar Agà*, che ritornava con le *Orte* dei Giannizzeri da una brillante spedizio-

ne contra le Tribù guerriere delle Montagne di *Couco*. È questi un uomo di quarantacinque in quarantasei anni, il più bell' uomo dei Turchi, d' una perspicacia straordinaria, d' un' animo intrepido, e nelle sue risoluzioni immutabile. Era l'*Agà* dell'Armata, e si era distinto in ogni intrapresa. Le sue maniere popolari, la sua presenza, la sua vivace facondia lo aveano fatto l'idolo dei Soldati, e l'anima del Divano; la voce pubblica da lungo tempo lo disegnava per successore al Dey. *Aly Bassà* lo mirò con occhio di gelosia, volle ancor farlo uccidere, e fu spedito con tal veduta il *Bachaux*, il Capo dei terribili esecutori delle vendette del Despota. Ma l'*Agà* non volle morire; disse che ritirato nella Caserma vedrebbe chi avesse ardito d'attaccarlo, ed il Capo dei *Chiaux* rimase atterrito, e interdetto come il Soldato Cimbro all' intrepido aspetto, e alla maravigliosa luce, che sembrava uscir dagli occhi di Mario. *Omar* si mostrò uguale alle gran circostanze, e le sventure non sembrano avere abbattuto la sua fiera anima, e il suo superbo carattere. Ei regna, e fortemente regna, e potrebbe rispondere come quel Re della Tracia interrogato come potea comandar con sì assoluto potere, e restar sì fermo al suo posto dovendo condurre un Popolo sì incostante, e feroce, ed essendosi ritrovato in circostanze sì difficili, e sì perigliose: *perchè la mia corona è più fortemente*

attaccata alla mia testa che la mia testa al mio corpo.

IL CONSIGLIO DI STATO

DEL REGNO D'ALGERI

Il Soldato eletto Dey nomina tutti i Ministri, che sono unicamente i Servi del Principe, non i Ministri del Principe, e della Nazione. Il capriccio, il caso, il favore, e lo spirito di partito ne determinan soli la scelta. Si monta dal più basso luogo al più alto vertice della fortuna, e dal più eccelso stato nella più abietta condizione si piomba. Non avvien di rado che il primo Segretario del Dey sia stato il suo Palafreniere, e che spazzi le strade della Città quei, che ne fu il Governatore. Quelli uomini nella loro disgrazia divengono sì abbattuti e sì vili quanto nella prosperità furono prosuntuosi, e insolenti; ed il Popolo tira lor le sassate dopo d'averli caricati d'adulazione e per ripetere un detto basso, ma molto espressivo *ils leur temoient le pot de chambre quand ils etoient en faveur, et quand ils sont tombés, ils le leur versent sur la tête.*

Ogni Dey cadendo strascina seco tutte le sue creature. Spesso ei medesimo per avarizia spoglia colui, che arricchì, per naturale incostanza

distrugge le opere sue, o al furor dei Soldati mormoranti sacrifica il suo favorito come si gettano i brani della carne morta alle pantere, e alle tigri, che rugghiano nelle gabbie di ferro. Entra forse nell'Algerina politica il mostrare spesso un qualche posto vacante per mantener la speranza, e l'ardore degli ambiziosi, che alle gran cariche aspirano. Questo artifizio non è sdegnato anco in Paesi d'una più onesta politica. Roberto *Walpole* volendo far passare un *Bill* importante nella *Camera alta*, ed essendogli ad un tal uopo necessario il voto dei Pari spirituali dell'Inghilterra, pregò l'Arcivescovo di Cantorbery amico suo a voler qualche giorno rinchiuso in casa sua rimanersi. Fece poi sparger la voce che l'Arcivescovo era malato, e d'una malattia seria, che faceva scuotere il capo ai Medici, e che ci era per pochi giorni. Tutti i Vescovi desiderosi di salire alla Sede di Primate dell'Inghilterra volendo farsi un merito presso il Ministro, e le sue buone grazie acquistare sostennero la proposizione di *Walpole*, e il *Bill* passò ad una grande maggiorità. L'Arcivescovo di Cantorbery ricomparve sano e fresco come una lasca, e non era mai stato sì bene.

Non è forse male, dirà qualcuno, che i Ministri vacillino, e tremino sempre sulle lor sedi, e che sopra una sedia posin talora come quella, su cui Cambise fece sedere il Figlio d'un Magi-

strato punito di morte per la sua ingiustizia, e venalità. Non è male, dirassi, che circondati sempre di sguardi vigilanti, e di precipizj i Ministri non perdano il loro zelo, non si addormentino, riguardando lo stato come il lor patrimonio, e il loro impiego non come una carica, ma come un posto di riposo, e di godimento. Però in Barberia non son puniti i Ministri quando non fanno il loro dovere, o che maltrattano il Popolo, ma quando non danno tanto da sodisfare nel cupo loro Signore l'avida sete dell'oro, o quando per qualche nero intrigo cadono dalla grazia del despota; non è la spada della Giustizia, ma il pugnale della Vendetta, che rovescia l'uomo colpevole. Così i Ministri Africani sempre incerti di loro sorte, sempre in sospetto, ed in tremito, non mai per la lor buona condotta ottenendo lode e riconoscenza non vedono che se stessi nel Regno, non prendono amore a un Governo sì capriccioso, ed ingrato, pensano a presto arricchirsi per poter fuggir con tesori, e premunirsi contra i colpi della incostante fortuna.

È curioso a sapersi come governino quelli uomini scelti così dall'azzardo, ed a fantasia, che da tanta bassezza a sì alti posti son trasportati dal violento giro della ruota della Fortuna, che non hanno alcuno studio, alcuna istruzione. Che sarebbe in Europa, osserva un Viaggiatore, se tutti gli uomini i più ignoranti, e i più o-

scuri potessero pretendere a tutti gl' impieghi, e il solo caso gli concedesse? In Africa però, ove tutti ugualmente sono ignoranti, la cosa è più indifferente o questi o quegli comandi. Tutto il sapere consiste nell' astuzia, nell' artifizio, nel talento di nascondersi, e di saper penetrare gli altrui disegni, e intenzioni. In questo i Turchi, ed i Mauri hanno un' abilità profonda, un sentimento squisito. Ma poi sarebbe forse non tanto difficile questa grand' Arte di governare? Il Mondo non anderebbe molto da se? È forse il cocchiere, che manda la carrozza? I cavalli la portano. Ho visto dei cocchieri addormentati, e ubriachi; ma i cavalli andavano, e conoscevano a maraviglia le strade. Ho visto altri cocchieri impazienti, iracondi, bizzarri frustare a morte i poveri cavalli, ed essendomi informato della cagion della disputa i cavalli avean la ragione. Il Figlio del Gran Cancelliere *Oxenstiern* dovendo andare Ambasciatore di Svezia al Congresso aspettava sempre che l' illustre suo Genitore gli desse consigli, e lumi, per ben condursi in quella gran trattativa, che dovea decidere dei destini dell' Europa; ma il Gran Cancelliere nulla non gli diceva giammai. Finalmente il giorno avanti la sua partenza l' Ambasciatore pregò suo Padre acciò volesse dargli una norma, la qual dirigesse i suoi passi nella sua difficil Missione. *Andate*, *andate*, gli disse il Gran Cancelliere;

non vi date nessuna pena. « Videbis quam parva « cum sapientia regatur Mundus. «

Oxenstiern aveva troppo merito ei stesso per sapere quale influenza hanno i talenti sulla sorte degli Stati, e dei Popoli. Scelse sicuramente un uomo esercitato, e di grande acutezza di mente, ma niuna istruzione gli diede, sapendo che l'uomo abile opera secondo i suoi lumi, e le circostanze. *Mitte sapientem, et nihil dicas.*

I MINISTRI ALGERINI

I Minisrri principali sono il *Casnedar* o *Cadenaggi*, Gran Tesoriere, e Custóde dell' *Hasena*, che è la Camera del Tesoro contigua alla Sala ove s'aduna il *Divano;* il *Michelacci*, o Ministro degli Affari Esteri, e della Marina, che per l'importanza della sua Carica può riguardarsi come il Primo Ministro; *l'Almirante* o il Supremo Capo delle forze Navali; il *Kaja* del *Dey*, di cui tiene spesso il luogo; l'*Agà* del Campo, Supremo Condottier delle Armate; il *Coggia a cavallo* Generale della Cavalleria, e l' *Agà Baston* che ordina le bastonate, gran mezzo, e gran mobile in quei Governi Africani. Vi sono quattro *Hojas* o Segretarj di Stato. Il più anziano tiene i conti delle spese pubbliche, e della paga dei Militari; il secondo tiene il registro dei

dazj; il terzo la nota dell'entrate, e spese straordinarie; il quarto tiene scrittura degli Atti politici tra la Reggenza di Algeri, e le Potenze straniere. Siedono tutti quattro a una tavola alla destra del *Dey*, e registrano i suoi Decreti, e i suoi Ordini. Raramente parlano nelle pubbliche Udienze, ma privatamente danno il loro avviso al Monarca, e vengon molto ascoltati. Quando viene un Console a far lagnanze, e reclami, il quarto *Hojas* legge l'Articolo in questione, e vi si sta rigidamente attaccati, e si dee letteralmente seguirlo. Se la ragione del Console è dimostrata, ottiene pronta sodisfazione; ma se si fonda sopra una congettura, o sopra una semplice interpetrazione, la sua domanda rigettasi, e più non vuolsi averne discorso. Vi sono ottanta inferiori *Hojas*, di cui ciascuno ha la sua particolare incombenza: chi distribuisce il pane ai Soldati, chi riscuote la tassa sulle Case, chi registra l'entrata delle Dogane, chi presiede ai Magazzini delle provvisioni Militari; due stanno a ciascuna Porta della Città, alcuni restano presso il *Dey*, alcuni presso i Ministri, e alcuni infine vanno in campagna, ed in corso con l'Esercito di Terra, e con l'Armata Navale.

Sonovi poi altre importanti Cariche nello Stato. Il D*oletri* o Capo della Giustizia, che mette il suo Sigillo ai Trattati; il *Mezovard*, che soprantende alla quiete della Città, fa nella notte

la ronda, e ogni mattina fa il suo rapporto al *Dey*, ha ispezione sulle donne di mal' affare, dalle quali esige una tassa, ed oltre ad essere Ispettore delle donne di mala vita è il Capo ancor dei carnefici, che son sempre Mori; il *Checkebeld*, che soprantende ai risarcimenti della Città, nella sua casa fa dare i gastighi alle femmine della Nazione Moresca, e custodisce le Schiave Cristiane di nascita, e d'educazione; il *Pitremelgi*, che prende possesso di quanto perviene al Pubblico, o al *Dey* per cagion di morte, o per ischiavitù di quelli, che non han figli, e perciò debb' essere avvertito d'ognun che muore, e acciò non si possa d'alcun la morte nascondere nessuno può essere seppellito in Città, e non può andare a'Cimiteri di fuori senza un biglietto del *Pitremelgi*, e ad ogni Porta stà un' Ufiziale per ricevere questi biglietti. Il *Dragomanno* o Interpetre del Palazzo che debb' essere un Turco ben versato nella Lingua Turca, e nell'Arabo, spiegar tutte le lettere, e al Dey presentarne in Turco la traduzione, suggellare alla presenza del *Dey* i dispacci, o ogni altro documento, perchè il *Dey* non sottoscrive mai di proprio pugno alcuna carta, ma la sua sottoscrizione è unicamente l'apposizione del Sigillo ove non è che il suo nome.

Il *Rais* Capitano del Porto, che osserva, e percorre tutti i bastimenti pronti a far vela per

timor che non vi si celi qualche Schiavo fuggito, decide intorno alle dispute relative ai vascelli nel Porto, e riconosce la costa prima dell' imbrunir della sera. Tutti questi Ministri non son pagati; ma siccome non servono per l'onore cercan perciò guadagni illeciti. Tutto è soggetto a concussioni, e rapine. Vi sono di più le *usanze*; i regali una volta fatti da' forestieri, bisogna che sieno continuati da essi o dai lor successori. Fa di mestieri guardarsi dal farne, e non bisogna offrir loro nulla per complimento; accettano subito senza timor di passare per indiscreti. Sono come quella dama che lodò un bell' anello d' un Cavaliere. *Al vostro comando*, disse il gentil Cavaliere. *L' accetto*, disse la Bella. *Ah Madama*, riprese il Cavaliere, *voi andate a bandir dal Mondo la galanteria*!

Conobbi varj di quei Signori. Alcuni uomini impetuosi si eran lanciati, e spinti fra le cabale, e le cospirazioni; altri eran saliti strisciando, s' erano alzati abbassandosi. Piccola è la Porta della Fortuna, non vi si passa che curvando la testa, e il dorso, e gli altri posti somigliano a certi grandi alberi, alla cui cime non giungono che le aquile, o i rettili.

Ho veduto varie volte il *Michelacci* Ministro degli Affari Esteri, e della Marina. Aveva certamente spirito, e perspicacia, ma era d'un carattere violento, di maniere acerbe, e più che uomo di testa, si poteva dire intestato. Il *Cadenaggi*

godeva di poco favore, ed autorità. Siccome avea molto orgoglio, questa umiliazione lo aveva reso addolorato, ed infermo. Si diceva sempre malato, e non si conosceva il suo male. Era ambizione rientrata. Il Capo della Giustizia era stato avanti Provveditore all' Armata. Lascio giudicar le Sentenze che dava. Gli si poteano applicare certi versi fatti per un Consigliere di Prefettura nel tempo delle Prefetture.

« Consigliere è fatto Tizio
« Deve dare il suo Giudizio,
« Nessun dà quel, che non ha.

Si era fatto Comandante della Piazza un Turco, che non era quasi mai stato alla guerra. Si potea dir di lui quello, che il Principe di Lignè proferì udendo, che un tale era stato fatto Generale. *Non bisogna dire, che è stato fatto Generale, ma nominato Generale*. Era un uomo di moltissima capacità *Omar*, *l'Agà* del Campo, e così pure un *Hojas* che faceva da primo Segretario al *Bassà*. Io credo che fosse un Rinnegato, sebbene non me lo volle mai confessare. Nei sette anni del Regno d'*Aly Bassà*, tre o quattro volte si eran cangiati tutti i Ministri. Il Palazzo del *Dey* somigliava a quella Corte, ove per gl' intrighi dei Cortigiani, e delle Favorite ad ogni poco si facevano, e disfacevano gli Uomini di Stato; cosicchè una vecchia Duchessa andando à

complimentare un nuovo Ministro creato con Decreto del dì precedente, fermò la carrozza a qualche passo dal Palazzo e mandò avanti il lacchè dicendogli: *va al Palazzo e domanda se il Ministro N. c'è ancora*. Il solo vecchio Almirante ha sopravvissuto a due *Dey*, ha soprannuotato a quattro rivoluzioni. Lo deve ai suoi profondi artifizi ed alla flessibilità del suo carattere. Schiavo di tutte le circostanze, di tutti i poteri, banderuola da tutti i venti, i venti soli il dirigono. Ma è colpa sua se i venti sono variabili? È nota la storia del Vicario di Braj, a cui tanti politici son somiglianti. Costui era stato Cattolico prima della riforma introdotta nell'Inghilterra; fu poi uno dei Preti, che secondaron più caldamente le mire d'Enrico VIII.; sotto la Regina Maria fece ritorno al Papismo, e fu uno dei più crudeli strumenti della vendetta, e del fanatismo di Jeffreis, e dell' Arcivescovo Laud, poscia sotto il Regno d' Elisabetta ritornò ad essere Protestante. *Ma che uomo voi siete mai, senza opinione, senza carattere; voi cangiate come si cangia d' abito; voi veleggiate sempre secondo l' aura, che spira; voi*, gli diceva la gente scandalizzata, *voi siete l' uom più versatile e inconsistente*. - *Io*, rispos' egli, *sono anzi un uomo sempre a me uguale, sempre consistentissimo. Io sono stato Vicario di Braj, sono Vicario di Braj, e voglio morir Vicario di Braj.*

IL DIVANO.

Quando si parla del *Divano* d'Algeri, che uno non si figuri qualcosa di somigliante alle Camere della Francia, e al Parlamento Britannico. I Popoli di Barberia non hanno idea di Nazionale Rappresentanza, di quella bilancia dei poteri, di quel Governo misto e temperato in cui si uniscono la libertà e l'ordine; in cui la guaranzia dei Popolari diritti si vede nella Regia prerogativa, in cui rispettando il potere, e la dignità della Corona si oppongon barriere alla prepotenza, e all'arbitrio, in cui la Nazione viene associata al Governo per vegliare ai proprj interessi, e far la propria salute, nel quale infine represse le tempestose passioni resta un bel campo all'ingegno, al genio, all'amor della Patria, al bisogno d'attività, ai fervidi moti del cuore, ai generosi impulsi di gloria. Il *Dowane* che noi chiamiamo il Divano, è un'Assemblea composta dei primarj Ufiziali della Milizia, i quali però non sono eletti, ma appartengon naturalmente al Corpo dei Guerrieri; non rappresentano il Popolo, ma formano un'insolente, ed oppressiva Aristocrazia Militare non è una Camera di rappresentanti, ma una mera rappresentazione.

Il Divano ha alcune Terre, ed entrate, ma

non gli perviene più come altre volte l'eredità di quelli che muojono senza eredi; le poche entrate che oggi possiede servono a riparar le mura della Città, e a far di tempo in tempo dei pranzi, che formano il diletto, e tutta l'occupazione di molte Adunanze, e Congregazioni, ancora in Europa. I Membri dell' Assemblea hanno un gallone d' oro sul davanti del turbante.

Il Divano è composto dei vecchi *Agà*, degli *Yiack Bascià*, di trecento *Boulouchis Bachì*, di dugento *Oldaks Bachì*. L'Assemblea è ordinariamente composta di settecento persone, e nei grandi affari si chiamano ancora i *Mansoul Agà*, cioè i vecchi *Agà*, che hanno il riposo, e qualche volta ancora tutta la Soldatesca Turca d'Algeri. L'*Agà* più vecchio è il Presidente, e siede al principio della fila, indi viene il Segretario del Divano, che registra le conclusioni, il terzo posto è occupato da ventiquattro *Aja Bachis*, i primi Ufiziali della Milizia che si assidono secondo il lor grado, ed anzianità, poi vengono i *Bolouc Bachì*, e gli *Olda Bachì*. L'Adunanza si tiene nell' *Alcasar* ogni Sabato, e ad ogni intimazione del *Dey*. I Soldati vi debbono andare senz' armi, e restar con le braccia al petto incrociate. Gli affari si trattano in Lingua Turca. Quando si va a'voti l'*Agà* principale comunica la sua opinione, o fa la sua proposizione

che trasmette agli *Agà Bachis*; quattro Ufiziali detti *Bachoul Dala* la ripetono ad alta voce; tutti se la ridicono gli uni agli altri; lo che produce un rumore eccessivo, ed una gran confusione. Ma non è che *vox, vox prœtereaque nihil;* perchè nulla per lo più spesso vi fu deciso, e si può dir di quella Assemblea come fu detto del Consiglio d' un antico Re: *che cosa s'è passato questa mattina nel gran Consiglio? Che s'è passato? s'è passato tre ore*. Altre volte tutti gli affari di una grande importanza si trattavano nel Divano, e i Decreti, e le Leggi doveano aver l'approvazione di quella dignitosa Assemblea, ma oggi il *Dey* a suo piacimento aduna, e scioglie il Divano, entra nella Sala come entrò Bonaparte fra i Legislatosi di Saint Cloud, e come fece Oliviero *Cromwell* quando cassò il lungo Parlamento. Il *Kaja*, che perlopiù interviene in luogo del *Dey*, e lo rappresenta, comincia dall' annunziare il suo sentimento, che vuol dir la sua volontà, gira attorno il guardo feroce, e attende il voto dei Membri dell' Assemblea. È un bel domandar così il libero voto, e ognun può senza timore esprimersi, e palesar la propria opinione! È il caso di quel Signore d' un imperioso, e brusco carattere, che trovato per via un dilettante di quadri gli disse: *Amico, vorrei che vedeste un bellissimo quadro di Rubens, di cui ho fatto felicemente l' acquisto. Il tale, che pre-*

tende saper di tutto, e si dà l'aria di giudice, avendolo veduto ha preteso che non fosse Originale, ma una copia di qualche scolare di Rubens. Se nessuno ha più l'ardire di dirmi in faccia, che il mio Originale è una copia, gli faccio fare un salto dalla finestra. Amico voi siete intelligente, e sincero, venite a vedere il mio quadro, e ditemi francamente il vostro ingenuo sentimento.



I BEY

I *Bey* sono i Governatori delle Provincie, e comandano ancora le Armate quando le operazioni hanno luogo nelle lor terre, o nei Paesi limitrofi. Sono rivestiti d'autorità quasi Sovrana. Il *Dey* gli nomina, e le loro commissioni dà loro a voce soltanto, dicendo: *va' a governare il tal Paese, sii mio Generale*.

Tre sono i *Bey*, quello di Levante, che risiede a Orano, quello di Ponente, che risiede a Costantina, e quello di Mezzogiorno, che accampa sotto le tende. Come confinan le loro Provincie con quelle di molte indipendenti Tribù, o che vorrebber scuotere il giogo, i *Bey* son sempre a fare irruzioni in quelli infelici Paesi; e quando hanno esatti molti tributi, esercitate

molte rapacità, e nuove terre aggiunte all'Impero, son celebrati molto fra i Turchi, e trattati con gran distinzioni. Ogni due o tre anni son richiamati a render conto della loro gestione. Vengono in Algeri a portare in tanta moneta suonante il prodotto delle lor riscossioni. Quando arrivano alla Capitale, non sono che private persone, ma come compariscono con gran treno di cavalli carichi d'oro, il Popolo fa loro grandi acclamazioni, e queste sono proporzionate alla grandezza del treno, ed alla quantità del tesoro.

In queste grandi amministrazioni gli uomini non sogliono trascurar se medesimi. Le ricchezze dei *Bey* Governatori sono grandissime perchè non sono che pubblici Concussionarj. Non v'è arte cui non ricorrano quando si tratta d'opprimere, e trar danari dal Popolo. *Quanto rende la Carica in cui vi rimpiazzo*, disse un nuovo Governatore al suo predecessore. Quegli rispose: *rende ordinariamente diecimila piastre; a non aver paura del Diavolo si può far rendere ventimila; io sono andato alle trentamila*. Il *Dey* lascia fare ai *Bey* quel che lor piace, gode anzi che s'impinguin del sangue del Popolo, per poscia spremer la spugna. Trova il modo di farli venire ad Algeri, quando sà che sono arricchiti, ed allora non manca mai di ragioni, o pretesti per fargli arrestare, e stroz-

zare. Ma essi trovano pretesti o ragioni per non andare; mandano in loro vece con i tributi il *Caifte*, e spesso coi lor tesori si salvano, e vanno a menar lieta vita nelle Montagne di Couco; spesso con una parte del lor danaro salvan quell' altra. *Siei accusato d'aver rubati ventimila zecchini*, scriveva un uomo di spirito ad un'amico, *se siei innocente siei perduto; ma se veramente hai rubato una sì grossa somma non temer niente.* Se qualche volta gli Africani fanno giustizia d'un Concussionario impudente, d'un Ministro prevaricatore, si vede più il vantaggio dell'erario, che l'interesse del Pubblico. Se vengono ricorsi contra un Governatore, il Governatore è deposto, e il *Dey* confisca i di lui beni, e gli versa nel suo proprio tesoro. Si ricorre contro il nuovo Governatore, e si confisca ancora i beni di questo. Il Popolo ha la sodisfazione di veder punita una sanguisuga, un gran malfattore, ma ne vede sorgere uno peggiore del vecchio, che era già impinguato, mentre il nuovo si ha da impinguare. Il *Bey* succhia la sostanza del Popolo, e il *Dey* scortica il *Bey*.

I CAIDS

Sotto ai *Bey* sono i *Caids* o Governatori delle Città. I posti gli comprano, e tutto rivendono, e così il Popolo nella Società Africana è quel che è stato detto essere i viaggiatori nei gran deserti dell' Africa, o divorati dalle orride belve, o succhiati fino all' ultima goccia di sangue dagl' insetti.

Quello che non si soffre dalla tirannia dei *Bey* si soffre da quella dei *Caids*. Il più terribile effetto del sistema dispotico, è quel diffondersi, e diramarsi in tutti gli ordini della Società, e in tutte le parti dell' amministrazione. Ogni individuo è despota col suo inferiore, e se commette abusi, e prepotenze, trova protezione, compra la grazia, ottiene l'impunità. Un despota solo forse accorderebbe una tal qual liber tà, forse la sua terribil verga non colpirebbe che le altiere teste dei Grandi; ma la tirannica autorità si propaga dal *Dey* al *Bey*, dal *Bey* al *Cajtì* dal *Cajtì* all' infimo *Chiaux*; ognun si vendica sui suoi sottoposti delle mortificazioni che dovè soffrir dai più grandi, si mette più in punta di piedi con gl' inferiori, quanto più coi superiori dovè restare in ginocchio, ed è tanto più acerbo tiranno, quanto fu più vile schiavo. Non è il Despota d' un' autorità assoluta,

e non contrastata, quello che opprime il Popolo, quello che inquieta, e tormenta, sono i piccoli tirannetti vani del loro potere, sempre dubbiosi di perderlo, che sono i veri flagelli della civil Società. E lo stesso potere Supremo ne soffre, dalla sua chiara sorgente perdendosi in cento oscuri passaggi, e dall' eccelso capo scendendo in cento ignobili mani. L'autorità tramandata, e trasmessa perde sempre di forza, e di dignità. *I raggi del Sole son d'oro; riflessi dall'orbe della Luna diventan d'argento.*

I CHIAUX

Il *Dey* ha alla sua disposizione dodici Messaggieri di Stato, o piuttosto esecutori infallibili delle assolute sue volontà. Si chiamano i *Chiaux* che hanno per loro Capi due *Bachaux*, i quali stanno sempre intorno alla Sedia del *Dey*. Alcuni dei *Chiaux* son Turchi, per arrestare i Turchi caduti in colpa, o in sospetto, altri son di nazione Moresca, e d'una classe meno distinta per arrestare i Sudditi Mori. Non si abbasserebbero i primi ad arrestare un Moro, o un' Ebreo. Ricevono i comandi del *Dey* sempre a voce, non mai per iscritto. Sono uomini di straordinaria forza, e grandezza; veston di verde, col turbante

fatto a punta, una cintura rossa a traverso del corpo. Non posson portare armi d'alcuna specie, nemmeno un piccol coltello; non sono accompagnati da alcuna forza apparente, da niun Militare apparecchio; pure tal è lo spavento, che incutono, tale la risoluzione inflessibile di quei Governi Africani che tutti tremano, cedono, obbediscono alla prima intimazione del *Chiaux*, e chinan la testa, si lasciano arrestare, si lasciano uccidere, fossero ancora cinti d'amici, fossero ancora innocenti. Il *Dey* ordina l'arresto, o la morte dell'uomo, che si attirò la sua collera; il terribile esecutore parte, cerca per tutto il proscritto, e non ritorna che con l'uomo incatenato, o con la sua testa. Se non lo può rincontrare pubblica un bando che tutti l'abbiano a consegnare, a inseguire, a rivelare il suo asilo; e la morte è inflitta a chiunque assiste, o non palesa il proscritto. L'antico Fante dei tre Inquisitori di Stato della Repubblica di Venezia poteva dare una piccola idea dei terribili esecutori delle invincibili volontà del Capo Militare d'Algeri. È la superiore abilità dei Governi il governar fortemente senza l'apparecchio minaccioso della possanza. La destrezza non è che la buona disposizione delle sue forze, e la massima semplicità nel lor sicuro, e pronto esercizio. Ma questa gran forza del Governo Algerino senza niuno appannaggio di forza, questa sem-

plice, e rapida esecuzione, che non trova ostacolo, e resistenza, non è già l'opera della buona ordinazione della macchina della Repubblica, della bontà delle Leggi, e della riconosciuta giustizia del Principe, come lo è il rispetto, che imprime in Inghilterra la Legge, e la sola intimazione fatta da un *Constable*. In Barberia è l' opera piuttosto d' una profonda tirannide, e dell' immenso terrore, che un Governo armato di astuzia, e di vendetta ispira a un Popolo vile. I Mori sono tanto dissimulatori che vili. Flagellati dalle verghe per ordine del *Dey*, ringraziano Sua Eccellenza per essersi degnato pensare a loro. *Io*, diceva un ricco Mussulmano, *non posso pensare senza un' interna gloria, e sodisfazione che la mia testa rimane attaccata al mio busto per la clemenza, e bontà del mio invincibil Sultano*. Ma non si creda contento il Popolo d'Affrica perchè non solo non dà segno di rivolta, e d' opposizione, ma nemmeno mormora, e non si lagna. Come si muoverà quando è cinto di cento ferri pesanti? Come potrà esalare una voce quando ha alla bocca la musoliera?

Non è infelice quel Popolo, che mormora, e si lamenta, ma quando chiude i suoi labbri, nasconde i suoi sentimenti, ed è sforzato persino a lodar l' aspro poter, che l'opprime. Plinio dice: *Il Popolo di niun Principe meno si lagna che*

di quello, di cui ha più ragion di lagnarsi. Carnot dicea: *Nei Paesi dispotici si soffre molto, e si grida poco; nei Paesi liberi si grida molto, e si soffre poco.* Quei, che è felice, al più piccol mal si risente: una foglia di rosa non ben piegata turbava il sonno del molle Cittadino di Sibari. Quando il Popolo mormora, e grida è segno che le sventure, e la tirannia non hanno spento il di lui coraggio, e la di lui virtù; è segno che crede ancora la Patria d'interesse degna, e d'amore. E questo ardire, questa libertà d'esprimere e palesare il suo disgusto è una consolazione, si può dire una felicità. Veniva detto a un Signore che la sua troppa bontà rendeva i suoi vassalli inquieti, ed arditi. *So*, rispose, *che la miseria, e la povertà hanno la voce umile, e timorosa; ma godo, e ringrazio Dio che la libertà del loro parlare provi che sono più ricchi, e felici.* Che il *Dey* d'Algeri non si creda un buon Rettore, e un amato Principe perchè la calma, e il silenzio regnan nel Popolo Moro. *Il silenzio dei Popoli è la lezione dei Re.*

LEGGI

Non v'è Codice Civile fra i Barbereschi. Vi supplisce il Codice Religioso. La Dottrina della Giu-

risprudenza si riduce all'interpetrazione del *Koran* e de' suoi Comentatori. È una felicità per i Popoli che il fonte delle umane leggi derivi da un sacro Libro; ma il male si è che i Capi dei Governi Africani interpetrano a loro modo le Leggi, e il Principe è superiore alla Legge. E in un Governo puramente Militare la Giustizia sta sulla punta della spada, e son le Leggi scritte col sangue. Eppure d'armi, e d'armati non dovrebbe esser bisogno se venerati, obbediti fossero pienamente i pubblici Magistrati.

Per l'approvazion delle Leggi è necessario il *Teftà* del *Muftì*. Quando si vuol far noto un nuovo Ordine, o Editto, che chiamasi *Casna*, un pubblico banditore chiamato il *Parà* lo promulga a suono di tromba nei principali quartieri della Città. Questa rumorosa forma di far conoscere la volontà del Governo, senza spiegare al Popolo, come si fa nei Regni d'Europa, dei nuovi Editti l'oggetto, e l'utilità, ha qualche cosa d'altiero, e dispotico, che porta all'obbedienza, ma non produce persuasione.

L'uso fra i Barbereschi è una Legge. Non si fa quasi mai cangiamento, e così restan tutti gli abusi, e non si avanza mai verso una miglior perfezione. Questo però non dispiace a un Popolo indolente, stupido, schiavo, che non vuol essere scosso, e disturbato dal suo letargico sonno, e che è come quel compagno d'U-

lisse cangiato in sozzo animale, che si trovava felicissimo sdrajato dentro il pantano. E forse sarebbe un fallo destare un Popolo guasto, e corrotto, e introdurre novità in un Paese sì barbaro. Non bisogna smuovere, ed agitare le stagnanti acque delle Cloache; n'escirebbero esalazioni pestilenziali.

IL CADÌ

Il *Cadì* è un' uomo di dottrina, che ha studiato nei Seminarj del Cairo, o d'Istamboul ove, come nelle nostre Università, si leggono le Pandette, che furon tradotte in Arabo. Il *Cadì* è spedito dal Gran Signore con l'approvazion del *Muftì*. Il suo potere si limita agli affari civili. Non può uscir della Città senza la permissione del *Dey*; due volte il giorno si dee rendere alla Corte di Giustizia, prendere cognizione di tutte le dispute essendo solito nei grandi affari di ricorrere al *Dey*, od al *Casnedar*. Sovente il *Dey* decide senza l'intervento del *Cadì*, ma allora consulta gli *Ulema* della Legge.

V'è un *Cadì* pei Turchi, ed uno pei Mauri, e sono di Nazione Turca, e Moresca. Hanno ambedue dei Commessi chiamati *Paips*, che vanno a fare i Giudici nei Villaggi.

Si ricorre al *Cadì* per tutti gli affari, che riguardan le proprietà; ma il solo mezzo di metterle al sicuro dalle vessazioni fiscali è di farne un *Waks*, cioè a dire un Legato Pio ad una Moschea, cui si paga un leggiero diritto. I Legali però incaricati di vegliar su questo Legato profittano essi soli d' una instituzione sì singolare.

Il *Cadì* ha quasi sempre comprato il suo posto. Vende perciò la Giustizia, e cosa sì rara non crede dover dare per niente. Giudica senza appello, e senza pietà. È insensibile ai pianti dell' Orfano, e della Vedova. Un Signore Inglese si dolea di soffrire acerbi dolori negl' intestini, e di non trovar rimedio a questo suo spasimo. Il celebre *Erskine* gli disse che avrebbe dovuto farsi *Attorney General*, perchè allora non avrebbe avuto più viscere. Che dovrà essere d'un Procurator Generale della Città dei Pirati?



PROCEDURA CIVILE

Siccome i Giudici Barbereschi sono uomini volgarissimi, e senza dottrina, la Giustizia vi dovrà essere qual fu dipinta in Egitto *senza capo*. E tra una gente venale ove regna l' arbitrio, ove non è opinione pubblica, e sentimento morale, dove infine son le Sentenze senza

appello, il caso dee decider di molte quistioni, e il peso dell'oro debbe far pendere la bilancia di Temide. Quello, che dee ancora più dispiacere, si è che i Giudici o *per fas*, o *per nefas* o a torto, o a traverso vogliono dar la Sentenza; e quel che è ancora più duro, al povero litigante, che non ha chiare, e possenti ragioni è fatto dare un carico di legnate per aver senza forti titoli voluto esperimentar la Giustizia, e qualche volta non si risparmia ancor chi ha ragione, per l'incomodo dato ai Giudici, e sempre poi, quando l'affare è oscuro, e non sanno uscir da quel laberinto i Giudici impazienti fanno dar cento colpi sonori alle due parti, ai difensori officiosi, agli scrivani, ed ai testimoni. Fa poi maraviglia, e dispetto che uomini cotanto ignoranti s'alzino in Giudici, in questioni di tanta importanza, sentenzino subito riguardata appena la cosa di cui si tratta senza che i Tribunali Moreschi dicano mai come fu detto al Tribunale d'Amore:

« Piacemi aver vostre questioni udite;
« Ma più tempo bisogna a tanta lite. (*Petr.*)

Il figlio del Gran Cancelliere *Aguessau* diceva a suo Padre: *Io ho osservato che voi sapete tutto, e mai non decidete di niente.* E io: rispose il Gran Cancelliere: *ho osservato che voi non sapete nulla, e decidete di tutto.*

Tutto però ha il suo diritto, e il suo rovescio, e il Diavolo non è forse sì brutto quant'uno se lo figura. Vi sono delle cose non dispregevoli nella Civil Procedura dei Barbereschi. Il Capo del Governo sta tutto il giorno assiso sulla gran Sedia di Stato, ascolta tutti, a tutti rende Giustizia, e quando l'Autorità Suprema e veglia ed ordina, ella medesima, vi è minor luogo all'intrigo, al venale spirito, ed alla parzialità. Tutte le Cause sono trattate in pubblico. Questo contenta il Popolo, che si vede governato, e perciò si crede ben governato; v'è nelle pubbliche Decisioni una più grand' aria di grandezza, e d'ingenuità, e la Giustizia ha l'aspetto della Giustizia. Il solo *Koran* è il Libro della Legge, e della interpetrazione; non si domandan che alcune prove, e dei testimoni; e questo libera dallo sfogliare cento enormi volumi, dal dover portare una farragine di citazioni; e la ragione non si perde nel laberinto delle forme, e non è affogata sotto un'ammasso d'autorità. Ognun si difende da se medesimo; ed in chi mai aver migliore Avvocato? questa procedura non porta dilazioni, e spese per le quali restano ai Litiganti i gusci dell'ostrica. Si racconta che un Diavolo portinaio della casa dell'Inferno avendo udito dare un gran picchio, e domandato chi era, e udito un Procuratore, sdegnosamente gli replicò: *Non si può essere ad ogni poco ad apri-*

re per la gente della vostra razza, che non ci lascia mai un' ora di riposo; aspettate d'esser tre o quattrocento, e or ora passerete tutti alla volta. Ed essendo stato chiesto al Decano Swift chi avrebbe la favorevol sentenza, se avessero una lite un Prete, e il Demonio: *il Demonio vincerebbe*, ei rispose, *perchè avrebbe dalla sua tutta la gente del Foro*. Questi sono scherzi, e che non potrebbero riguardare che certi miserabili Cavalocchi, e Mozzorecchi, non gli Avvocati, ed i Procuratori, abili e onesti che consacrano i lor talenti, e le loro vigilie alla difesa degli Orfani, delle Vedove, della Ragione, e della Verità. Ma è però certo che senza Avvocati, senza Ruota, senza Giudici di prima, e seconda Istanza, sono meno costose le Liti, e meno persone litigando vanno in rovina. La celerità, con cui vengon decise le Cause, è una gran sodisfazione. Si è dipinta la Giustizia con i talari di piombo, ma non dovrebbe andar come le lumache. Che pena quella diuturnità delle liti. Meglio quasi direi un colpo subito sulla testa, una Decisione da can barboni, che quelle dilazioni, quelli appelli, quel far versare a goccia a goccia tutto il suo sangue. Un giovine seduttore rapì la figlia d'un Gentiluomo che entrò nel più gran furore. Il suo Savio venutolo a consigliare gli disse che bisognava il rapitore perseguitare in Giustizia. Il padre della fanciulla fuggita rispose:

Bisogna perseguitarlo per la Posta. Certo è che nella franchezza, e celerità, con cui si fanno le cose, non vi è molto tempo, e modo per l'intrigo, e la corruzione. Uno ancora dei gran mezzi di corruzione ivi manca. Le donne raramente compariscono avanti i Giudici, e come la bella Frine non si fanno il velo cadere in faccia all' Areopago. Il mio amico il *Cadì Moctaleb Salamè* mi diceva che per la più retta amministrazione della Giustizia bisognerebbe che i Giudici fossero Eunuchi. Non oserei proporre in Europa una cosa tanto inumana, ma il progetto del *Cadì* merita qualche attenzione. Non so lodare nemmeno l'usanza Barberesca di fracassare dalle legnate i due litiganti, e i lor difensori officiosi. Ma il *Cadì Moctaleb Salamè* mi faceva osservare che fra noi si ovvierebbero molte dispute e molte quistioni, che nascono da contenzioso spirito, da cavillo, se come i Barbereschi, quando si ha da cominciare una lite si pensasse che si va a correre il rischio d'avere una gran suonata di colpi di verga, e che vi sarebbero meno uomini inquieti, temerarj litiganti, e raggiratori se in quelle ingiuste, e cattive liti si dessero cinque, o sei dozzine di bastonate ai Litiganti, agli Avvocati, ai Procuratori, e ai Giovani di Studio. Tutto questo diceva il *Cadì Moctaleb Salemè*.

PROCEDURA CRIMINALE

La giustizia pubblica in Barberia ha due gran qualità: è inevitabile, e pronta. Raramente il reo va impunito; tutti debbono prestar mano all' esecuzion della Legge. L'omicidio è inesorabilmente di morte punito. I ladri son presi, posti sopra un asino, con una mano tagliata, che pende loro dietro alle spalle, e un pubblico banditore gli segue ad alta voce gridando: *così si puniscono i ladri*: spesso il colpevole dee spiegare al Pubblico ei stesso la cagione, e la giustizia della sua pena. Se un Cristiano, o un Ebreo ha un troppo intimo rapporto con una femmina Mussulmana son condannati a morte inevitabile; ma debbono esser presi *in flagranti*; altramente, se non vi è sommossa di Popolo, non è data che una gran copia di bastonate. La donna colpevole è messa sopra un asino, voltato il capo verso la coda, e col viso scoperto, e quasi nuda è fatta girare pel paese, e poi messa in un sacco, ed affogata nell' acqua, o nel fango. Il mezzano d' amore subisce la stessa pena del delinquente. Per falsificazion di chiavi, o di scrittura si taglia la destra, e per grazia si commuta nella sinistra. I sediziosi, e cospiratori sono strozzati; i falliti dolosi, se sono Europei, sono strozzati con le mani; se Mori, impiccati; se Ebrei, condannati

alle fiamme; se un debitore non vuol pagare, è condannato a pagare il doppio; ma se fu avanzata una pretensione ingiusta, l' ingiusto postulante dee pagare il doppio della mal fondata sua pretensione. Il debitore è messo in carcere, e i suoi mobili son tutti venduti, essendogli il di più con esattezza restituito; e dopo centun giorni riceve un numero di bastonate, ed è fatto uscir dalla carcere; ma il creditore lo può arrestare, e spogliare ogni volta che lo rincontra fino all' intero suo pagamento, può trovare anco il modo di prolungar la di lui detenzione nella carcere, non reclamando dapprima che una parte del suo credito, ed al termine dei centun giorni, o d'un mese ripetendo l' altro terzo, o l' altra metà. Le Comunità sono tenute al rifacimento dei danni per ogni furto, che segue nel lor circondario, e questo fa che son vigilanti, e son rari i furti, e si viaggia con sicurezza. Si fissa il prezzo al pane, ed ai vegetabili. È questo un articolo di Religione, e il primo giuramento d' un Dey quando riveste il *Caftan*. *Ibrahim* Dey si travestì una volta da servitore, e fu con uno schiavo a comprare del pane, e del riso da un bottegaio che passava per poco specchiato nello smercio della sua mercanzia, e gli disse che erano schiavi d'un Signore che nominarono, e venivan dalla campagna a godersi un' ora ad un' osteria, e lo pregarono a non ridir nulla al loro padrone. Il bottegaio com-

prese l'interesse, che aveano i due schiavi, a tener nascosta la loro gita, e vendè i suoi generi il doppio del loro giusto valore. *Ibrahim* partito di là montò sul suo trono, e lo schiavo comparve come accusatore del bottegaio, che fu convinto d'usura, e di vessazione, ed inviato al patibolo. Se i delinquenti sono Cristiani, un Turco taglia loro la testa; se Turchi, i Cristiani schiavi debbono far da carnefici; se poi è un Ebreo, il Popolo lo brucia, se è Moro è impiccato ai merli della Città.

Il Dey assiste ai giudizj, e dà le sentenze, e questa opinione che il Principe è giusto, o veglia almeno sulla giustizia è un freno al mal oprare, dà sodisfazione al Popolo, e mantiene la forza del Governo, e la tranquillità dello Stato. Il Popolo riposa pacifico sapendo che per lui veglia l'Autorità. Una volta *Cheban* Dey vide un marinaro, che mangiava qualcosa, che aveva sotto il mantello. *Che mangi*, gli disse il Dey: *delle Susine*, ei rispose, *che ho comprate da un Marsiliese: com' hai tu potuto comprare sì belle frutte*, gli disse il Dey: *se tu potessi fare codesta spesa ti compreresti del pane; laonde o tu le hai rubate, o se le comprasti, meriti cento colpi di bastone per aver voluto fare una spesa superiore alle tue forze, e per far patire la tua famiglia, per contentare la tua vergognosa golosità*. Cheban Dey inviò poscia a chiamare il Mercante di Mar-

silia, cui domandò se avea guadagnato sulle sue susine, e quei rispose che avea guadagnato poco, e dipiù glien' era stato rubato un paniere delle più belle. *Riconosceresti questo paniere*, gli disse il Dey: *lo riconoscerei*, quei rispose, e lo riconobbe. Allora *Cheban* Dey fece dare cinquecento bastonate al Moro per avere osato mentire in faccia al Dey, e poi lo fece impiccare.

Ma se la giustizia è vigilante, pronta, infallibile, essa è senza le sue belle compagne, cioè la clemenza, e la compassione. La gloria, e l'inclinazione dei *Cadì*, e dei *Muftì* è sempre volta al rigore estremo. Sono come quel Giudice, che sempre dava Sentenza di morte. Se era un vecchio, diceva: *ammazzatelo, ammazzatelo, n' avrà fatte dell' altre;* se un giovine: *ammazzatelo, ammazzatelo; ne farà dell' altre*. E una volta ch' era quistione d'un prato, egli, che dormicchiava durante la difesa dell' Avvocato, svegliatosi disse: *ammazzatelo, ammazzatelo:* e dettogli: *ma si tratta d' un prato* soggiunse: *segatelo, segatelo*.

I gastighi vi sono sì severi, come quei che sono inflitti alla China. Le bastonate sono senza discrezione, e senza misura. Alcuni dei malfattori son fatti dalle mura cadere sopra ferri acuti, ed arroncigliati, e vi restano appesi per varj giorni offrendo spaventevole e lagrimoso spettacolo. Chi nasconde un reo, o gli pro-

cura assistenza, fosse un parente, un amico, cade ei medesimo nella pena del reo. Ogni voce di pietà debbesi estinguere nei cuori; la Legge vuol che si spezzi ogni soave legame. Il *Dey* non ha che da fare un cenno, e le teste cadono a centinaja. L'esecuzioni pronte istantanee hanno la celerità, e lo scoppio del fulmine. Qual paese è quello ove regnan l'arbitrio, e la violenza, e nell'abiezion generale non si ode che la voce dei delatori, e il suono delle catene! Un Governo spogliato d'ogni leggiadra forma, e composto d'uomini senza cultura, senza compassione, senza onore, e senza virtù è il più orrendo, e disgustoso spettacolo, che appresentar mai si possa all'imaginazione atterrita; dice il gran *Chatham*.

POLIZIA.

Si osserva in Algeri ordine, e tranquillità. Una Guardia fa la *ronda* tutta la notte; altre Guardie vegliano alle porte dei magazzini, e delle botteghe, e son responsabili dei furti, che vi accadono, contentandosi d'una piccola retribuzione; i Soldati girano per la piazza i giorni di Mercato, e l'Ufiziale detto il *Mezovard* è in moto tutta la notte accorrendo a tutti gli

strepiti e vegliando sulle donne di mala vita, cagion principale di tutti i notturni clamori, e sulle taverne ove s'adunan gli scioperati e i tumultuosi, ed ogni mattina fa il suo rapporto al *Dey*, che di tutto vuol essere minutamente informato. Tormenta è vero un poco questa Polizia sì minuta, e sì inquisitiva, e sembra indicare meschinità nel Governo, l'aquila si dirà fissa i guardi nel Sole, e non bada all'insetto che ruotola nella polvere; ma vi sono gl'insetti, e quante sono le aquile?

Quello che è veramente ingrato, e penoso e che il Governo Algerino non ispiegando molto apparato d'armi, e di forza o solo usandone nel silenzio, e nell'ombra, ha bisogno di servirsi di quella razza d'uomini degradati, che non avendo il coraggio di porsi a far gli assassini mettonsi a fare il vil mestiero di delatori. Di questi esiste in Algeri un numero spaventevole, parlano i muri, sono interpetrate sinistramente le più innocenti parole. Non so se fù in quel paese che un uomo domandato da un'altro che ora era, girò d'intorno lo sguardo pien di sospetto, e inquietudine, e rispose poi sotto voce: *Sono le dieci e mezzo, ma non me ne fate autore.*

Il *Dey* vuol tutto sapere, vorrebbe legger fino nei cuori, perchè sà che è detestato il suo giogo, e la sua persona è cinta d'insidie, e macchinazione. Per questo non v'è precauzion

che non prenda, artifizio cui non ricorra per salvare la sua persona, e la sua possanza. *Mi odino purchè mi temano :* dice il Tiranno : il buon Principe dice : *Mi amano; che ho io da temere?*

LE IMPOSIZIONI

O LE AVARCAS

Vorrei, diceva Rigby a Carlo Fox, *acciò si potessero leggere gl'intimi nostri sentimenti, che tutti gli uomini avessero una finestra sul cuore. Per mettervi una imposizione forse?* rispose Fox. Fu riferito a Luigi XV. che un Ufiziale delle sue Guardie avendo fatto lo stolto scherzo d'ingollare un piccolo scudo stava per rimaner soffocato. *Che si chiamino subito Andouillet, La Martilliere*, gridò il Monarca pieno d'una paterna sollecitudine. *Sire*, disse il Duca di Noailles, *non fa di mestieri d' un Chirurgo, ma dell' Abate di Terray. Che ci ha fare il Ministro delle Finanze*, disse maravigliato il Monarca. *Sì, Maestà*, riprese il Duca: *egli metterà su quello scudo un' imposizione d' un decimo, d' un secondo decimo, d' un ventesimo, d' un secondo ventesimo, e lo scudo, ridotto così a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie; ed ecco l'infermo salvato*. In Barberia non si conoscono que-

sti calcoli, queste divisioni, e suddivisioni così sottili. Quando il *Dey* ha bisogno, e fantasia di denaro, fa strozzare due o tre Governatori delle Provincie, confisca i beni di qualche ricco Signore, il che si chiama spremer la spugna, ordina un' irruzione di Turchi sulle terre dei Beduini, e sopra i *Kaidì* indipendenti, intima bruscamente la guerra a qualche Stato Europeo, fa corseggiare sulle sue navi se non è placato, e addolcito da un gran presente o tributo, ricorre infine ad una di quelle feroci oppressioni, che chiamansi *Avarcas*.

I Barbereschi naturalmente affezionati al danaro si rivolterebbero contra un piccolo aumento d'imposizione sui loro beni, e sui generi di prima necessità, e vedono senza mormorare le frequenti oppressioni, e le confische delle proprietà di qualche ricco particolare. Chiaman vessazioni le prime, ma le seconde segni di rigore, e prove d'autorità. Tra i Popoli culti, ed umani bisogna tirar qualche goccia di sangue da tutti, ma non iscannare nessuno. E ancora si grida come se vi scannassero. Fu proposto al Ministro *Walpole* di mettere una tassa sui cani. *Me ne guarderei bene*, ei rispose; *tutti i cani dell' Inghilterra abbajerebbero contro di me*. E come far nei bisogni, e nelle urgenze, che occorrono? Non v'è che adottare quella tassa proposta sopra le bare; tassa secondo il Progettista la migliore

che potesse essere imposta, perchè avrebbe il doppio vantaggio che nessuno potrebbe evitar di pagarla, e che non farebbe gridare i consumatori.



L' HASENA

O IL TESORO DELLO STATO

Il *Dey* ha in sua proprietà ciò che altrove è cassa dello Stato. Rammassa sempre, e sempre cerca ammassare. Il suo tesoro è ricchissimo. È egli bene che lo Stato abbia un tesoro rinchiuso, o è meglio che il danarò circoli per lo Stato? Gran Principi, e gran Politici Sisto V., Enrico IV., e Federigo II. giudicarono ottimo un pieno scrigno, che nelle grandi necessità del Governo procurasse mezzi efficaci e pronti, senza dover ricorrere a svantaggiosi imprestiti, e a vessatorie misure. Altri grandi Uomini hanno pensato diversamente. Si potrebbe dire che un tesoro è una buona cosa, se è il tesoro dello Stato, e non quello del Principe; se è per i bisogni del Regno, non per i capricci del Sovrano, e le voluttà della Corte, se è per accorrere ai bisogni, che posson sopravvenire alla Nazione, non per calmar le apprensioni dell'uomo, che la governa; se è proporzionato all'entrate, e alla vastità del Paese; se è formato mediante una saggia econo-

nomia, ed il naturale introito proveniente da una ricchezza abbondante, e bene distribuita, non da una avarizia meschina, e da uno spirito d'insaziabile avidità. In Algeri il *Dey*, che ha un tesoro, disgraziatamente vuol sempre accrescerlo, e nei bisogni dello Stato non va al tesoro, ma mette un aggravio, o una oppressione. Non si fabbrica con quel denaro una Nave, non si fa un'Opera di pubblica utilità. Il *Dey* non pensa con quel tesoro che a poter con esso fuggirsene se una tempesta politica mette in pericolo la sua corona, e i suoi giorni. Se i *Dey* fossero giusti, e benefici, non avrebber bisogno di accumulare tant'oro, e sì gelosamente rinchiuderlo. Un Principe riverito, ed amato è sempre assai ricco. Fu domandato al buono Enrico quanto gli rendeva la Francia. *Quello che voglio*, ei rispose: *Come sarebbe a dire*, fu replicato. *Sì*, rispose quell'eccellente Principe, *perchè avendo il cuor de' miei Sudditi n'avrò sempre quello che mi bisogna*.

ENTRATE E SPESE DEL DEY

L'Entrate ordinarie del Governo d'Algeri derivano dalla decima su tutte le raccolte in natura, per verificar le quali s'invian Periti sui luoghi, dai tributi esatti, sui Berberi, e sui Be-

duini, dalle sostanze di quei che muojono senza eredi, dal dodici e mezzo imposto su tutte le mercanzie, ch'entrano in porto, e il due e mezzo su quelle che n'escono, dall'ancoraggio di venti piastre, che dee pagare ogni bastimento, dalle licenze chiamate *Tischera* accordate pel trasporto dell'olio, e delle granaglie, dalla vendita del sale, dai profitti della Pirateria, dai regali fatti dai Principi dell'Europa, e da quelle che chiamansi *usanze*, e sono doni, che una volta fatti si debbon sempre continuare perchè non si abbandonano in Barberia queste bellissime usanze.

Bisogna però lodare quei Capi Africani perchè non fanno spese eccessive, e non profondono le ricchezze dello Stato. *L'economia dei Principi è il primo lor benefizio. I Cortigiani godono delle grazie del Principe, e il Popolo dei suoi rifiuti*. Un Principe del Corazan era stato d'una somma liberalità. Divenuto Re della Persia non tenne più una sì brillante Corte, non fece sì magnifici donativi. I poeti, i musici, i cortigiani si lagnaron di questo suo cangiamento. Il Principe loro rispose: *Prima io spendea le mie entrate, oggi spendo quelle del mio Popolo*. Altre volte, dice la Beaumelle, il tesoro dello Stato si chiamava *l' Epargne*. Si è arrossito di questo nome: dappoichè si son profusi i tesori dello Stato, si è chiamato *le Tresor Royal*. L'econo-

mia è lodevole perchè è la sola, che può mantenere una giudiziosa liberalità. Ma il bell' impiego delle ricchezze debbe esser questo: *Le tasse, che i Principi tiran dal Popolo, debbono somigliare ai vapori, che l' Astro del giorno attira dal suolo, e sopra il suolo ricadono in feconde rugiade.*

FORZE E POTENZA D' ALGERI

LE ORTE

La Milizia dominatrice d'Algeri si divide in Reggimenti, o piuttosto in Bande chiamate le *Oldack*, o le *Orte*. Non vi possono essere ammessi se non che i Tnrchi. I Mori formano il corpo degli *Zowak*, o *Zuavi*, che hanno Ufiziali Turchi per comandarli, e sono disposti come i *Cipajes* nel Bengala.

L'*Agà* è il Generale delle Forze aqquartierate in Algeri; le chiavi della Città gli son recate tutte le sere, ed in suo nome sono spediti gli ordini relativi alla sicurezza delle Fortezze, ed alla disciplina dei Militari. Il suo impiego non dura che due Lune, e riceve in quel tempo duemila *patache chiche*, e dal Governo gli è mantenuta una buona tavola per se, e per le persone, che gli conviene invitare. Non gli è permesso tenere nè moglie nè figli nel Palazzo dove risiede; va a Cavallo preceduto da due *Chiaux*, che gridano:

fate largo, ecco l'Agà. È un posto di riposo, è una ricompensa di lunghi, e valutati servizj: Ogni due mesi si muta, ed il più anziano degli *Yias Bachì* gli subentra; succede a questi il più antico Ufiziale degli *Oldack*; e questo cangiamento ordinato, e successivo mantien la speranza nel cuor dei Soldati, nutrisce l'ambizione nei fervidi spiriti, vivifica il militare zelo, senza cagionare scosse, e inquietudini. Si subentra, non si soppianta; si rimpiazza, e non si sbalza nessuno.

L'*Agà del Campo* comanda gli Eserciti nelle guerre. L'Ufiziale, che comanda sotto di lui, appellasi il *Boulouk Bachì*, o il *Chaja*. L'*Agà del Campo*, detto anco il *Chaja del Campo*, presiede all'Ufizialità, che tiene le sue adunanze in faccia al Palazzo del *Dey*. Quelli, che furono *Agà*, e poi pei loro anni furono esentati dal peso del servizio, divengono *Agà mezouli*, si ritirano dove lor piace, e godono tranquillamente della lor paga, la qual perderebbero se volessero brigare, e negli affari di Stato soverchiamente ingerirsi. Nei giorni della lor forza, ed attività si operarono per aver riposo, ed onore. Vecchi, e logori dal servizio, e dalle fatiche gli *Agà mezouli* godono del pubblico affetto, e venerazione; possono intervenire al Divano senza però che dieno il lor voto; e negli affari d'alta importanza il *Dey* consulta sempre la loro esperienza,

e saviezza. Sodisfà la gioventù bollente l'avere in prospettiva una vecchiezza comoda, ed onorata con la riconoscenza del suo Paese, e consola i vecchi, i quali si trovan distinti, e consultati.

I Boulouok Bachì sono Capitani delle Compagnie, e Governatori delle Fortezze; amministrano la Giustizia nell'Esercito; sono contrassegnati da un' alta berretta con una rossa cifra. Gli *Oldaky Bachì* sono Luogotenenti della Milizia, e portano una striscia di cuojo, che pende loro sugli omeri. I *Vekilardi* sono i Provveditori delle Armate, e questi (s' intende bene) son gli Ufiziali più ricchi.

Non si perviene a tutti i primarj posti della Milizia nè per isbalzi, nè per denari, nè per protezione, ma per servizio, ed anzianità. Quando un posto vaca, il più antico Militare fa un passo; quello, che gli è immediatamente dietro, prende il suo luogo, e tutti si muovono, ma d'un sol passo senza affollamento, e senz' urto. Questo metodo può chiuder le vie della fortuna, e della gloria al valor brillante, e al merito d'un'alta, e memoranda intrapresa, ma impedisce gl'intrighi, e le agitazioni. Alla buon'ora; l' uomo, che sale ai primi posti ha un bel titolo, ed un merito ancor lo distingue; servì con zelo, e lungamente lo Stato, e possiede i lumi dell' esperienza. Ma bisogna però anco dire che questo metodo eccellente in tempo di calma può valer poco nei

giorni del pericolo, e della tempesta; e in una disastrosa guerra si potrebbe mancar dei genj possenti e capaci d'altera, e feroce risoluzione. Un vecchio Generale ha forse più esperienza, e sapere, ma meno di quelle inspirazioni istantanee, che fanno subitamente scorgere il miglior partito, e la propizia occasione afferrare; non ha l'audacia, madre dei gran successi; vuol conservare la propria riputazione, e non osa arrischiare colpi di spirito, e di vigore. La gioventù bellicosa paventa meno la morte. Un Ufiziale dei Granatieri, che si era segnalato in un grande affare, fu spedito a portar la nuova della vittoria. Avendo domandata in premio la Croce di San Luigi, il Re gli fece osservare ch' egli era ancor troppo giovine. *Ma Sire*, rispose l'Ufiziale, *vi prego a fare attenzione che nessuno del nostro Corpo arriva ai quarant' anni*. Del resto, se la gioventù può riguardarsi in questi casi come difetto, è un difetto, di cui tutti i giorni un si guarisce.

I Soldati non maritati abitan riuniti in una vasta, e bella Caserma, ben nutriti dal Governo, e serviti dagli schiavi. Ognuno di essi ha quattro pagnotte al giorno, ciò che è più del suo bisogno; ha il privilegio di comprar la carne a un terzo di meno del prezzo comune; se prende moglie, perde il benefizio del quartiere, e della carne a prezzo minore, ed è ridotto alla sua pa-

ga, ed all' industria, che gli è permesso d'esercitare. Il Governo forma di quei giovani i suoi *Seid;* non ama che si maritino, acciò questi soldati stranieri non si stringano in troppa unione coi nazionali, che si voglion tener sottoposti, ed acciò

« Non sia il guerriero spirito invilito
« Tra gli affetti di padre, e di marito.

DELLA PAGA DEI SOLDATI

La paga dei Soldati è uno dei grandi oggetti dell' amministrazion dello Stato; ed è uno dei più solenni giuramenti del *Dey* quello di far pagare esattamente la Truppa. Così le paghe ogni due Lune si fanno con l'esattezza la più scrupolosa alla presenza del *Dey*, e delle prime cariche del Divano. Ogni soldato riceve la paga in persona, in oro, o in argento, e tutti sono chiamati per nome, e se qualcheduno manca, la può ripeter all' altra Luna, ma riceve una piccola ammonizione. Niuno Ufiziale di Stato dal *Dey* fino all' ultimo *Cajti* ha altro salario fisso oltre alla *paga chiusa* dei Soldati; il solo Agà della Milizia ne ha una più grande durante le due Lune del suo governo. Lo stipendio dei Soldati è tenuissimo nel principio; cresce di cinquant' *aspri* ogni an-

no, e in alcune grandi occasioni, come l'elezione del *Dey*, la notizia d'una vittoria. Così la paga aumenta col numero degli anni, e del servizio, e in dodici, o tredici anni si giunge alla più alta paga, che si chiama la *paga chiusa*, perchè non ammette accrescimento ulteriore. Giunti al posto di *Mezoul Agà* i Turchi Giannizzeri godono per tutta la loro vita della *paga chiusa*; ma chi senza giusto motivo abbandona il servizio prima d' arrivare al posto privilegiato perde la paga, e la stima.

Venuto il giorno del pagamento tutti gli Ufiziali si radunano nella Sala del *Dowane*, e i semplici Soldati restano nel cortile. L'*Agà* si pone nella sedia d' onore, e il *Dey*, come il primo Soldato della Repubblica, sta in piedi accanto a lui, e riceve la paga come un Soldato; solamente è il primo sodisfatto, ed ha doppia paga. Dopo del *Dey* l'*Agà* chiama ad uno ad uno i Militari, e gli rimunera per grado, ed anzianità. La paga dei Soldati è assai piccola. Il *Cajtà*, o giovine Soldato non ha che quattro *Saimi*, o quattrocento sei *aspri* ogni due mesi, e il più vecchio, che riceve l' intera paga ha una quantità d' *aspri* equivalente a quattro nostri zecchini. Con dugentomila piastre l' anno si può pagar l' intera Milizia Turca, e l'Esercito, che è colà di tanta forza, e di tanta importanza, non assorbisce tutti i tesori della Nazione, e non è una piaga, che mena a distruzione il corpo politico dello Stato.

È vero che i Soldati Algerini, specialmente, quelli che copron le prime cariche, hanno molti altri incerti, e guadagni, partecipano alla distribuzion delle prede, guadagnano nei saccheggi, e nelle militari escursioni, possono esercitare qualche Arte, applicarsi al Commercio, ed andare in corso, purchè sien pronti sempre ad accorrere quando il Governo gli appella, e lo richiede il bisogno. Poi fatti vecchi, e impotenti godono del frutto delle loro fatiche, del merito dei loro servizj, della tranquillità d'un'assicurata esistenza, e dei queti comodi della vita. È dolce la fatica degli anni verdi quando d' un tal riposo è sicura l'età canuta, e grave.

MANIERA D'ACCAMPARE E COMBATTERE DELLE ARMATE DEGLI ALGERINI

I Soldati Turchi in numero di circa quindicimila sono il nerbo dell'Armate Algerine. I corpi dei *Chiloulis*, e degli *Zuavi* accrescon l'esercito di varie migliaja; alla chiamata del *Dèy* accorrono i Beduini coi loro *Scheics* alla testa, con una Cavalleria possente, e armato il braccio d' una lancia, o d'una specie di *bambou*, verga nodosa, ed elastica terminata in un ferro appuntato, attaccano, fuggono, feriscono come gli Sciti, ed i Parti.

In un gran bisogno la Reggenza d' Algeri potrebbe mettere in campo cento ventimila uomini; erano cinquantamila nell' ultima spedizione contra gli stati di Tunisi.

Tutte le primavere escon d' Algeri tre Eserciti, ai quali si unisce un Corpo volontario comandato dal Governatore della Provincia, nella cui giuridizione si fanno le operazioni. Questi corpi sono incaricati di andare a riscuotere i tributi, d' attaccare, e spogliare i Popoli erranti, e d'estendere la Dominazione d' Algeri. Allorchè l'Armata è per mettersi in cammino il *Dey* nomina un *Agà* per comandarla, e gli aggiunge un *Kaja* per amministrar la giustizia, perchè nessuno Ufiziale può gastigare un Soldato; ma la decisione è rimessa al *Kaja*, o all' *Agà*, e il *Dey* invia nel campo due *Chiaux* per eseguir le sentenze.

I soldati van tutti a piedi, e così pure gli ufiziali all'eccezione dell'*Agà*, e del *Kaja*. L'esercito si distingue non per isquadroni, e battaglioni, ma per tende. Ogni tenda grande, e di figura rotonda suole avere venti uomini; i cavalli vi stanno legati pel piede, e le bardature vi son dentro riposte. I soldati chiamati *Oldaki* sono diciassette di numero, ed hanno per comandarli un *Boulouch Bachi*, un *Oldack Bachi*, ed un *Vekilard*. Vi son di più alcuni Mauri, che servono a scortare i cavalli, a custodire il bagaglio, e le provvisioni. Lo Stato fornisce le provvisioni, e

dà sei cavalli o muli al servizio di ciascuna tenda. Il bagaglio suole preceder l'Armata, e così ogni sera al fin del cammino i soldati non hanno che a riposarsi. Ciascuno prende, e ritiene la provvisione per la mattina seguente. I malati, e feriti sono portati dai muli, e vengon con la retroguardia; nuove bestie seguon l'Armata per rimpiazzare quelle, che muojono. La cavalleria è distribuita anch'essa sotto le tende con maggior numero d'inservienti.

I soldati sono trattati con riguardo, e dolcezza; non ricevon mai battiture, che distruggon le forze, e avviliscon lo spirito: così quei soldati son uomini, e non macchine, che si muovono con un fucile. La disciplina è però rigorosa. Se un soldato avanti la fin dell'azione si abbandonasse al saccheggio sarebbe cacciato dal suo Corpo, e coperto di disonore. I Soldati sono anco molto obbedienti, e non per la paura, e per la minaccia del gastigo, ma per l'amor del mestiero sono zelanti, son pieni d'ardore per uno spirito di corpo che equivale al patriottismo. Sono guerrieri intrepidi, e risoluti; tirano ben col fucile; la loro cavalleria non degenerò mai dalla cavalleria Mauritana di cui parlaron con tanta stima gli Scrittori di Roma. È vero che se si resiste al primo impeto loro, se si circondano con una evoluzione impensata, rapida, e singolare, si turbano, e si confondono, e una volta posti in disordine non

son più capaci di riordinarsi. Mancan di più d'artiglieria ben diretta, e conducendo seco tante tende, e tanti bagagli, e sino le donne, i figli, e i numerosi armenti degli Arabi provano nel cammino un grande imbarazzo, e nei disastri uno sconcerto, che è irreparabile. Non conoscon punto la scienza sì necessaria di far gli approvvisionamenti dei viveri; quando giungono le fredde, o le piovose stagioni voglion tornare sotto i lor tetti, e tumultuosamente si sbandano, e spesso ingrati, ombrosi, e feroci mettono a morte i Generali infelici, come faceva l'antico Popolo Punico.

Allorchè le truppe escono in campagna non ricevono da un Consiglio di guerra ordini particolari sulla strada da tenersi, e le operazioni da farsi. Tutto è rimesso al giudizio del Generale, ed aquel che consigliano le circostanze. Un Consiglio di guerra lontano non può mai vedere quello che vede il Generale sulla faccia dei luoghi, e nelle necessità del momento. Fu domandato al celebre *Labourdannaye* come aveva fatto sì bene i suoi affari, e sì poco felicemente quelli della Compagnia delle Indie. Rispose: *ho fatto i miei affari secondo i miei proprj lumi, e ho dovuto fare quelli della Compagnia secondo le istruzioni, e gli ordini dei Direttori*.

L'ordine del cammino delle Armate Algerine è il seguente. Mettono nella Vanguardia un Corpo

d' infanteria con due squadroni di cavalleria ai fianchi, ma un poco indietro. Il resto dell'infanteria si stende in due file tenendo nel mezzo il bagaglio, e due altri squadroni sono ai suoi fianchi. La Vanguardia è riguardata come il nerbo dell'Armata; la Retroguardia non è composta che d' un battaglione. Quando si accampano stendon le tende l'una presso dell'altra; quando si pongono in ordine di battaglia lasciano in parte discosta il bagaglio con una truppa di guardia. Un Corpo d'infanteria va di fronte, la cavalleria sta a' fianchi, e alcuni Corpi di riserva sostengono i Corpi avanzati, ed accorrono dove sia il bisogno. Se la Vanguardia è messa in disordine la cavalleria e la retroguardia si ritirano dietro del centro, e la Vanguardia è riordinata, e riempiuta di uomini freschi. Il genere delle battaglie è d' impeto, e di violenza; sono nel medesimo tempo abili a sorprendere, e ad evitar le sorprese; se hanno il vantaggio nel primo attacco son formidabili assai; ma se sono rispinti, e incalzati lo scoraggiamento si mette presto fra quei Soldati, che non hanno che del coraggio, e che di subito credon vedere una contraria fatalità. Ma uno spirito militare lo hanno; amano con passione la guerra, e procurano sempre di suscitarne. Senza guerra non possono vivere. Sono come le famose Bande dei Condottieri nei Secoli di mezzo. Un Frate Mendicante incontrando

uno di quei Capi il famoso Giovanni Aguto al servizio dei Fiorentini gli disse: *Dio vi mandi la pace*. *E a voi*, rispose il Guerriero, *Iddio vi levi la limosina.* - *Perchè*, rispose il buon Religioso, *mi fate voi questo augurio? E perchè*, rispose Giovanni Aguto, *vorreste voi che Dio mi desse la pace? io ho bisogno di guerra quanto voi avete bisogno della limosina*.

SPIRITO DELLA MILIZIA TURCA

Sorprende come quattordici o quindicimila Turchi stranieri governino con tanta forza, e tranquillità, e come sì numeroso Popolo tengano in così gran soggezione. Lo debbono alla loro vigilanza, ed attività, a quel terribil rispetto, che con grandi esempj ebbero l'arte d'incutere. I Mori hanno spaventose ricordanze del rigore, e della vendetta dei loro alteri oppressori; sanno che se un uomo osasse di sollevarsi, o resistere, su lui, su tutta la sua famiglia cadrebber la morte, e l'esterminazione; così non cessano ai loro figli d'insinuare fin dalla culla un' obbedienza cieca con un immenso terrore. Non è nuovo l'esempio di qnel che può un piccol corpo d'abili, e forti Guerrieri sopra una molle, inerte, e divisa popolazione. Bastava una legioue Romana a

contenere tutto il Paese dalle Spiaggie di Cirene agli estremi Lidi della Tebaide; pochi Soldati Spagnuoli con Cortes, e con Pizzarro abbatteron il Trono degl'Incas, e conquistaron l'Impero d'Ataliba, e di Montezuma; pochi Cavalieri Normanni fecero la conquista della Sicilia; un piccolo numero di Cavalieri dell'Ordine Teutonico governò con verga di ferro il Brandemburgo, e la Prussia; un Corpo d'ottomila Mammalucchi dominò le feconde Terre del Nilo; un piccolo esercito di *Mantcoux*, e di *Nogais* soggiogò il più vasto Impero del Mondo, e pose la famiglia di *Xong* sul trono dei Successori di *Fohi*. Le *Orte* dei *Genizar* di Barberia sono piene d'animo, e di vigore, e fatte sono per comandare. Poche migliaja di questi Turchi Soldati furon capaci delle più tremende irruzioni; spinser le loro conquiste infino a Tunisi, e a Fez ottocento miglia lontano. Nella guerra contra il feroce Muley Ismaele Imperator di Marrocco un'Armata Marrocchina di sessantamila uomini si avanzò sul Regno d'Algeri; *Cheban Dey* l'andò ad incontrare con soli seimila Turchi, e quattro mila Moreschi; riportò una vittoria strepitosissima; obbligò lo *Sceriffo* a chieder la pace, ed a mandare il suo proprio figlio con magnifici doni ad Algeri. *Cheban Dey* sospettando intelligenza tra il *Dey* di Tunisi, e lo *Scerif* di Marrocco, con tremila Turchi, e millecinquecento

Mori andò contro di *Mehemed Dey*, che aveva seco ventimila Tunisini, e contava sulle intelligenze, che teneva coi Mori del Regno d'Algeri, prese d'assalto il suo Campo, si fece padrone di Tunisi, tolse lo scettro al *Dey Mehemed*, mise sul trono *Ben Choquer*, che fece suo tributario, e ritornò in Algeri con duemila muli, e cammelli carichi d'un immenso bottino. Son noti i feroci attacchi contro d'Orano, e la presa d'assalto di Gigeri, ove tutta la Guarnigione Francese, ed i Corpi avanzati furono interamente distrutti.

Bisogna anco dire che se questi Turchi mancan di studio, e di educazione, ascesi in posto, e potere acquistano un'aria di grandezza, e di dignità, e sino una certa tal nobile grazia, che conviene agli uomini di possanza, e di distinzione. Gli favoriscon le loro naturalmente belle, e maestose figure, la dignitosa veste Orientale, la lunga barba, il turbante, e più che tutto l'aria guerresca, e l'abitudine di comandare, perchè non sempre gli uomini fanno i posti, ma i posti ancor fanno gli uomini, e si guadagna a esser visti di basso in alto. È vero ancora che se non hanno studio, e dottrina, hanno quei Turchi naturale spirito, e perspicacia, sanno profondamente celare i lor sentimenti, e scoprir quelli degli altri (gran qualità negli uomini d'alto affare), son soprattutto pieni di destrezza, e fisonomisti abilissimi, vi osservan d'un guardo

sì vivo, e sì penetrante che sembran discendere nei profondi abissi del cuore, svolgerne tutte le pieghe, e trarne a forza il segreto.

Questi Turchi hanno un grande spirito di corpo, una grande unione fra loro, e col Governo di cui fan parte. Si difende con zelo la sua proprietà, si sostiene la sua possanza. I Soldati delle *Oldack* hanno ancora un gran vantaggio su tutti gli altri uomini degli Stati Turchi, e della Setta di Maometto. Per tutto l'Oriente un individuo prima di pervenire a un posto di distinzione dee rimaner lungo tempo *Icoglano*, e passare per un lunghissimo noviziato di bassezza, d'umiliazione, e di servitù. In Siria, in Egitto, e in Costantinopoli si stima la prima distinzione nella Società essere stato comprato schiavo. Al contrario i Soldati, che di Levante vanno in Algeri sono indipendenti, e feroci spiriti, che si gettano con violenza nel campo della Fortuna, si abbandonano a tutta la loro ambizione, e nutrono il fuoco delle animose passioni.

Si può dire che i Soldati Turchi d'Algeri sono i Soldati più felici tra quei che seguono un simil mestiere in qualunque altra parte del Globo. Non debbono sopportar fatiche eccessive, ma solo vivono in tanta azione quanta ne basta per mantenere il vigor del corpo, e dell'anima; travagliano quanto basta per gustar meglio il riposo, ed anco il piacere; ottengono sempre quello, che i lor

servizj domandano, e la giustizia richiede, e non sono esposti a vedere elevati sopra di loro i figli della cabala, e del favore; sono rispettati, temuti, padroni; il loro Capo è lor creatura, dee loro riguardi, e deferenza; sono esattissimamente pagati, e sono certi d'una comoda esistenza nella stanchezza degli anni. Se sono puniti, non lo son mai d'una maniera, che gli avvilisca, non lo sono mai in pubblico, ma d'una maniera privata nell' abitazion dell' Agà; a tutte le cariche può pervenire un Soldato. Il *Dey* essendo tratto delle *Oldak*, ogni Guerriero può a quel sublime posto pretendere, e pervenire; si può riguardare come il presuntivo Erede della Corona. I loro vizj, le loro colpe medesime hanno qualcosa d'alto, e di splendido; nella strada dell' ambizione si lanciaron con impeto, ma pel dritto sentiero, non per oscuri, e tortuosi meandri, presero della polvere nel gran vortice, ma non delle macchie nel fango.

LA PIRATERIA

Lo stato di guerra, e di ladroneggio è lo stato naturale delle Potenze di Barberia. La povertà del loro Commercio, la naturale avidità di quei Popoli gli porta a fare i Pirati, a procu-

rarsi col furto, e la spogliazione altrui, quello che non si sanno procurar col lavoro, e le arti amiche di pace. Gli eccita il fanatismo di una insensata credenza, l'odio contra i Cristiani, la memoria dei danni, che riportarono i Mori, e la politica dei loro Capi, che vuol procacciare occupazione ai turbolenti spiriti, e una facil preda agli uomini avari. Un *Dey* ha dovuto sovente dichiarare una guerra se non voleva egli stesso esser deposto, e strozzato. È stato detto che *se Algeri fosse in pace con tutto il Mondo, Algeri morirebbe di fame*. La Pirateria è, per così dire, la Costituzione degli Stati dei Barbereschi. Così questi si lagnavano amaramente del Re d'Inghilterra, che gli avea impegnati, e costretti a far tante paci, si dolevano delle circostanze politiche, per le quali tutta l'Italia assorbita nel grand' Impero Francese si trovava come sfuggita alle loro aggressioni. *Bentosto*, dissero in una loro Memoria presentata al Governo Inglese: *Bentosto voi ci ridurrete a non aver più nemici. Ah!* ci diceva il Rais della Flotta con un profondo sospiro: *prima, quando c'erano tanti legni nemici, e tante navi da prendere, il mare era una gioja; ma in oggi queste acque sono un deserto, il mare non val più nulla*. Come i loro antichi Institutori *Horuc*, e *Chiairaddin*, vorrebbero potersi intitolar tuttavia: *gli amici del mare, e i nemici di tutti quelli, che vogan sopra le onde*.

Questi principj, e questo sistema convengono al lor carattere, come alle lor circostanze. Tutti i vantaggi della guerra son dal lor lato. Un vasto littorale si offre alla loro rapina; pieni di maltalento, e di malafede rompon gli accordi, e le tregue quando lor torna in acconcio; cadono inopinatamente su chi non è preparato, ed offre immensi profitti all'insaziabile lor cupidigia; nessuno scrupolo non si fan d'esser perfidi, non serbano neppur pudore; se cedono alla minaccia, se umiliati son dalla forza, sorgon più baldanzosi ben presto, sanno che una Flotta non è sempre pronta a punirli, sempre non può restare nei lor Mari, sanno che tutto suol terminarsi o in vane dimostrazioni, o in leggera soddisfazione, si burlano dei Trattati conchiusi, e della nostra confidenza nelle loro promesse, e della nostra folle credulità; fanno alcune tregue per adescare i Cristiani, e quando quelli si sono arrischiati a far lontane spedizioni, e quando sanno esservi ricchi carichi in Mare, i Corsari son loro addosso, la roba è presa, e poi si dichiara la guerra. Per eccitarli a cominciare le ostilità basta il più vano titolo, cercano il più leggero pretesto. Dichiararon la guerra all'America perchè nei regali d'uso si era obliato un semplice Segretario. Una barca Algerina fu presa presso alla Spiaggia di Bona. Il giorno appresso essendo entrato in porto un legno Spagnuolo fu creduto

quello che aveva fatta la preda,. Il bastimento fu seguestrato, e l'affare portato all'esame, ed alla decisione del *Dey*. Secondo tutte le apparenze il Capitano Spagnuolo era innocente, ma sapendo sotto che sorte di giudici avea da passare, credè prudenza una bella notte zitto zitto di levar l'ancora, uscir della rada, e salvarsi. Non si può dire che commettesse un atto illegale, ed una grande imprudenza. *Beaumarchais* diceva che se venisse accusato d'aver portato via il campanile della Cattedrale comincerebbe da fuggire, e poi farebbe la sua difesa. Il *Dey* all' udir la fuga del Capitano entrò nelle furie, pestava i piedi, e bestemmiava come un Turco, e voleva ammazzare Bestie, e Cristiani. Fu fatto arrestare il Viceconsole Spaguuolo a Bona, fu messo ai ferri con tutti i di lui Nazionali, e la guerra nell' istante fu dichiarata alla Spagna. Ci volle del bello, e del buono ad accomodar quest' affare. Per la mediazione dell' Inghilterra fu rimesso il Viceconsole in libertà, ma la Spagna dovè pagare quarantamila piastre per la piccola barca Algerina predata, e poi altre quarantamla in regali ai primi Ministri, che avevano cooperato a calmar lo sdegno del *Dey*. E mentre, come suol dirsi i Pirati ne hanno sì pochi da spicciolare, e subito mettono mano al coltello, non posson soffrire che a loro sia torto un pelo. Dicevano al Console Inglese lagnandosi della pre-

sa d'un bastimento Algerino, che portava munizioni da guerra a Tolone: *Voi avete fatta una cosa ingiusta; queste son cose permesse a noi, che siam ladri, e passiamo per tali, ma non a voi altri, che vi piccate d'essere onesti, e non mai fare ingiustizia*. Per gli Algerini il rubare è esercitare un onorato mestiero, acquistar gloria, fare il suo dovere, servire allo Stato. *Gli Algerini son ladri, ed io sono il Capo dei ladri*, diceva il *Dey Soliman Coggia*.

Quando poi la guerra cominciano, nella più barbara guisa la fanno. Arrestano il Console, il Viceconsole, e tutti i mercanti, e individui della Nazione, a cui dichiaran la guerra. Nella penultima guerra contra l'Olanda messero ai ferri il vecchio, e rispettabile Sig. Fraissinet, che da venti anni occupava il posto di Console, e si era sempre condotto con la più gran dolcezza, ed integrità fra quella barbara gente. Questo bravo uomo morì nei ferri oppresso dai patimenti, e dall'afflizione. Nelle corse, negli attacchi son privi affatto d'onore, e di pietà, aspettano i legni all'aguato, sbarcano sulle coste indifese, strascinano nelle catene i vecchi, i teneri fanciulli, il debole, e inerme sesso; se non fu giusta presa è quasi inutile il dimandarne giustizia e risarcimento, hanno al bisogno cento artifizj, e cento cavilli, e se fanno la restituzione, già tutto è preso, e disperso, e non si può giu-

stizia, e riparazione ottenere. Quando io mi doleva degli effetti, che mi avevano presi, il *Dey* mi disse impaziente, che quel ch'era preso era preso, ne si poteva più ritrovare. *Quando tu hai pelato un pollo; e ne ha disperse il vento le penne come vorresti tu rammassarle?* Insomma di bello, e grande non vedono che il ladroneggio, e le guerre, e il modo, e la facilità d'arricchirsi. Somigliano a quel cattivo Genio di Milton, che in un palagio splendente di tutte le più belle opere dell'industria, e del talento tien sempre il guardo fisso sul pavimento d'oro.

Sempre quella Costa dell'Africa fu popolata d'infesta gente, fu reo covile di ladri; sempre gli abitatori di quelle aride Sirti furono lo spavento, e la desolazione dei commercianti pacifici, che solcavan le onde dei Mari. Ercole avea dovuto combattere il Gigante Anteo, che era probabilmente un Capitan di Corsari. Venne a capo di tagliargli ogni comunicazion colla Terraferma, sulla quale il Figlio d'Alcmena si ritirava, dopo d'avere schiumato i Mari vicini. I Cartaginesi non eran forse che arditi pirati, che devastavan le Isole del Mediterraneo. Fino dall'anno centoventitre avanti l'Era Cristiana il Mediterraneo era infestato dai pirati dell'Africa, e il Senato di Roma dovè inviar Cecilio Metello, che gli vinse, e distrusse alle Isole Baleari, e meritò il nome di Balearico. Era al tempo di Tiberio or-

ribilmente nota la Pirateria di, Mazzeppa, e di Tacfarinas. La Storia ha scritte in lettere di sangue le imprese di Dragut, e di Chairaddin, la discesa a Messina del corsaro Mamuca, che saccheggiò il famoso Convento dei Benedettini, e tutti messe a morte senza pietà, l' orribile sbarco a Sorrento donde condussero schiavi diecimila infelici, il terribil passaggio di Barbarossa sulle Isole dell'Elba, e della Capraja, e le depredazioni, che quei Pirati spinsero fino in Irlanda quando vi era Luogotenente il celebre e sventurato Wentvorth. Sono e saranno sempre quello che furono. I Popoli perdono le virtù, e conservano i vizj dei loro antenati.

DELLE PREDE

E DELLA VENDITA LORO

Quando la Squadra navale ha fatta una preda mette sul bastimento preso un equipaggio Turco, e Moresco, e l'equipaggio preso è trasportato sui legni armati della Reggenza. Se la preda è fatta da un corsaro ei la conduce a rimurchio, e comparso in faccia ad Algeri inalbera la bandiera della Nazione vinta, e se è ricca preda fa un rumor grande di cannonate. Il Guardiano del porto viene a far l'inventario. Ogni preda debb' essere presentata al *Dey*, che ha di tutto l'ottava

parte. Se i generi presi si posson dividere, la divisione si fa trai Soldati in proporzione de' loro titoli o dignità; se non è da dividersi, si vende, e si divide il denaro, e se non trovasi compratore si forzano a farne acquisto gli Ebrei. Se sul bastimento predatore erano schiavi Cristiani partecipano ancor essi alla preda, perchè possono anch'essi aver contribuito a meritare questo buon successo dal Cielo. La Squadra arrivata in porto i marinari tornano alle lor case, e alcuni giorni appresso rivengono a prendere la loro quota. Il *Dey* per quanto potente non può far le parti come il leone. Se troppo volese per se, si vedrebbe qualche Giannizzero audace protestare contro di lui, come quando nella divisione fatta a Soissons, Clodoveo avendo per se domandato un ricco vaso di Chiesa, un Guerriero alzossi, e battendo la sciabola sul vaso ferocemente esclamò: *Voi non avrete quì che quello, che la sorte vi accorderà.*



DELLA VENDITA DEGLI SCHIAVI

Parte degli schiavi cade in poter del Governo, parte in quello dei particolari. Fatti alcuni di loro Paggi del Dey son ben pagati e riccamente vestiti; quelli che sanno un arte, son dati a nolo ai

Mori, e un terzo del guadagno agli stessi schiavi vien rilasciato. Quelli, che appartengono ai particolari, ricevon migliore o peggior trattamento secondo il diverso carattere del loro padrone, ma la maggior parte stan molto male, e divengono squallidi, ed ebeti a causa degli stenti, e dello stato d'avvilimento, in cui si veggon precipitati. Coloro, che servono ai Soldati nelle caserme, son trattati con molta dolcezza.

Gli schiavi, che devobbno esser venduti, sono condotti nel *Basistan*, e fatti camminare come i cavalli alla fiera. Si pubblicano il numero, il mestiere, e le qualità; ognuno può far la sua offerta, che uno scrivano registra; ma dopo la prima vendita se ne fa uua seconda al palazzo del *Dey*, che dà ai proprietarj dello schiavo la somma offerta al *Basistan*, e ritiene per se il soprappiù della somma ottenuta nel *Pascialik*. Tutto si dee pagare a pronti contanti. Le donne son consegnate al *Checkebeld*, che le custodisce in sua casa finchè non sien riscattate; ma le povere son vendute al mercato, e abbandonate alla brutalità dei Turchi, e dei Mori. V'è una specie d'uomini detti *Tegorarini*, che fanno commercio di schiavi, gli comprano per rivenderli, e gli maltrattano molto se sanno che sono ricchi, e se presto non si riscattano. Gli danno anco a nolo ai Consoli, agli Ebrei, ed ai mercatanti per una piastra al mese. È vero che molte cru-

deltà soffrono spesso gli schiavi per la loro insubordinazione, e mala condotta; è vero che sempre non son strapazzati pel timore che non si ammalino, e muoiano, e quando son rei di qualche grave delitto il padrone non gli accusa, anzi il delitto cerca nascondere perchè il Governo non gli condanni alla morte, ed esso così non perda il suo schiavo; ciò non è però effetto della compassione, della pietà, ma dell' interesse, e dell' avarizia. Alcuni schiavi più fortunati ottengono di mettere in piedi una taverna, e allora guadagnan denaro assai; ma i vizj, ai quali d'ordinario abbandonansi, impedisce loro di raccogliere una bastante somma da potersi un dì riscattare. Quelli, che sanno fare qualche mestiero, ottengon talvolta la permissione di lavorare per loro conto pagando una piccola retribuzione al *Guardian Bachì*; ma come torma vile ai più vili lavori son sottoposti gli uomini, che dicono buoni a niente, i Gentiluomini signorilmente educati, i Professori di qualche Scienza, i Letterati, e i Filosofi.



RISCATTO DEGLI SCHIAVI

Il riscatto degli schiavi si fa o per mezzo dei Consoli incaricati dal lor Governo, o per mezzo dei mercanti di commission dei particolari, o

per opera dei Padri della Mercede o Trinitari. Questi Padri arrivati alla vista del porto danno avviso della loro missione, della somma che apportano; sbarcano pagando il tre e mezzo per cento di gabella, e dando le mancie al *Dey*, ed ai Ministri, senza di che non s'incomincia colà niun affare, ed è loro accordata una buona abitazione, e un Interpetre. Liberan prima le donne, e i fanciulli, perchè creduti più deboli, e sottoposti a prevaricare, e quindi i più raccomandati; e gli schiavi uniscon le loro suppliche, esagerano i lor patimenti, ed offrono il loro peculio per compire la somma necessaria al loro riscatto, e i loro padroni uniscono anch'essi ai Trinitari preghiere e regali perchè sia il loro schiavo ricomprato di preferenza. Il *Dey* mette il prezzo, e i Trinitari pagata la somma, van liberando i nominati nella lista, e finito l'affare si dà ad ogni schiavo un tabarro bianco, e tutti assistono alla Messa, che si canta nello Spedale di Spagna, vanno a processione fino al *Pascialick* ove ricevono l'*Iaskerit* o l'attestato di libertà e i Frati con gran cerimonia si congedan dal *Dey*, e vanno processionalmente al bastimento, osservandosi con attenzione dai Mori che qualche schiavo non liberato non si sia frammischiato tra quei, che lo furono. Si paga il dieci per cento sul denaro sborsato; si pagano altre tasse dette *le Porte* al *Dey*, e agli Ufiziali, e si parte.

Questi riscatti erano divenuti assai rari in

Algeri per l'enormi somme, che si esigevano, e che montavano fino a millecinquecento piastre per ogni semplice marinaro. Se si accorgevano che l'uomo fosse ricco, chiedevan somme esorbitantissime. I Tunisini esigerono cinquecentomila piastre pel Principe di Paternò, uno dei più gran Signori della Sicilia. I Padri della Mercede non venivano più da lungo tempo in Algeri. La carità Cristiana erasi illanguidita molto per le guerre, e le divisioni. Mentre che io era in Sicilia l'illuminato, ed umanissimo Ministro degli Affari esteri Principe di Villafranca animato da sublime zelo di carità si occupò del riscatto di quattrocento infelici Siciliani, che gemevano nelle catene fra la più cruda gente di Barberia. Io fui incaricato di presentare ai Siciliani in una storica Relazione il doloroso quadro della vita di patimento, che menavano i Cristiani in quelle dosolate piagge dell' Africa; un dotto Sacerdote, il Parroco Buongiovanni, fece collo stesso scopo una eloquente allocnzione. Ma non si potè raccogliere che una troppo scarsa somma per poter liberare qualche infelice. Erano stati più felici quei Siciliani, ch'eran nei ferri dei Tunisini. Il Governo Britannico spedì il Ministro Signor A-court per trattare unitamente al Console Signor Oglander di questo affare importante con la Reggenza di Tunisi, e l' illustre, e pietosa Dama Lady Bentinck, sposa del Ministro, e Generale

celebre di questo nome, col coraggio d'una Cristiana Eroina andò ella stessa a sollecitar quella pia Causa in Tunisi, e ritornò in Sicilia con cento liberati Cristiani, e godè d'uno dei maggiori diletti, dei quali può godere un bel cuore. I benefizj, che noi facciamo, sono trofei, che ci alziamo nei cuori riconoscenti. Ed ecco i veri trofei. Si è più che lodati, si è benedetti.

Lode ai Re di Sardegna, e delle Due Sicilie, al Gran-Duca di Toscana, al Santo Pontefice, che il ritorno felice nei loro Stati segnalarono con la pace coi Barbereschi, e col riscattto, e 'l ritorno di tanti infelici loro Sudditi, che gemevano schiavi dell'Africa. (99) Immagine di Dio sulla Terra i monarchi somigliar gli debbono pei benefizj.

CONSIGLJ A COLORO

CHE POTESSERO DIVENIRE SCHIAVI

Chi non ha sofferto che sa egli? ha detto la Sapienza. Io ho sofferto, e ben potuto imparare; per la mia esperienza, ed osservazione posso dar lumi, e consigli a chi potesse cader nelle mani de' rei Ladroni dell'Africa.

« E non dei mali ignaro
« A dar soccorso agli infelici imparo.

Prima di tutto bisogna imbarcarsi, sempre che si possa, su bastimento Inglese. Di quella Nazione sono i Capitani più abili, e non v'è da temere slealtà.

Imbarcarsi o su Legni forti, che possano far resistenza, o piccoli assai da poter fuggire, e salvarsi.

Prendere grandi informazioni sulla capacità, ed il carattere morale del Comandante. Quasi sempre è la sua imperizia, o malignità, che fa la perdita del Bastimento, e dei passeggieri.

Se si scoprono i Barbereschi, non si mostri incertezza, e viltà; quei Barbari stimano anch'essi il valore, sprezzano, e trattano duramente i poltroni.

Non si sia atterriti dal numero. Gli Africani non sono abilissimi navigatori; con una evoluzione destra, e pronta si può passare à traverso alle loro navi, e fuggire.

All'estremo caso i passeggieri montino sulla Lancia, e voghin verso le coste. I grossi Legni non posson raggiungerli; il cannone non gli può offendere. Queste sorprese dei Turchi accadono perlopiù nelle calme.

Non si prendano nel Mediterraneo le vie più comuni, e seguite. Le Squadre di Barberia incrociano ordinariamente sulle coste di Sardegna, o verso il Maritimo. Uno si tenga verso la Francia, e l'Italia, oppur verso l'Africa.

Quando non si può evitare d'esser presi, consiglio a mettersi indosso quanto si ha d'oro, o di cose preziose. I Barbereschi aprono i bauli prima di visitar le persone; e poi, non vanno mai fino a frugare sotto le vesti più al corpo vicine. Se vi son donne, si fidi ad esse il suo oro; i Turchi le rispettano.

Fatti schiavi si procuri di guadagnar l'amicizia dello Scrivano Grande, e del Guardian Bachì degli schiavi. Se si ha un poco di denaro se ne versi utilmente; l'oro è la chiave, che apre tutte le porte, e quella ancora dei cuori. Esopo, ed Epitetto furono schiavi, e si guadagnaron la stima dei loro padroni, la virtù impone anco ai barbàri dolcezza, e riguardo. Non si vanti sua nascita, e sua fortuna; si corre rischio di essere astretti a più dure fatiche per obbligar a sollecitare il proprio riscatto.

Se si possiede qualche abilità in Meccanica si palesi; darà credito, ed anco guadagno.

Che uno non si fidi degli altri schiavi; non riveli loro la sua condizione e i suoi mezzi. Molti sono spie, e son troppo schiavi per conoscere l'onor del segreto.

Caduti in potestà d'un Turco o d'un Mauro si tenga buona condotta; le buone maniere guadagnano i cuori. Il mostrarsi anco osservanti della sua Religione dà più stima fra i *Muslimen.*

Soprattutto gli schiavi non si abbandonino

alla tristezza, ed alla disperazione. Vi sono consolazioni, e speranze in ogni più duro stato. Noi non sappiam qual sorgente si può aprire per irrigare lo spazio di nostra vita. Salomone ha detto: *Sono stato giovine, son vecchio, e non ho veduto mai l'uomo, che teme Dio, e che in lui spera, ridotto nell'ultima calamità, e la sua razza costretta a mendicar sulla Terra*.

Si domanderà se è possibile ad uno schiavo fuggire, e salvarsi. Qualcheduno si è salvato a nuoto sui Bastimenti, che erano all'ancora; ma tutte le Potenze Europee rendono gli schiavi fuggiti. La Francia sola non gli restituisce; ma quando giunge un Bastimento Francese, si allontanan gli schiavi dalla Marina, e cinti sono di doppie catene. Alcuni tentaron la fuga su piccolissime Barche, ma furono esposti alle tempeste, alla fame, a mille pericoli peggiori ancor della morte. Fuggir tra i Mauri, e nel Deserto è andar ad essere trucidato.

Si potrebbe forse far più che fuggire; armarsi, e combattere. Inclino a credere che i Cristiani schiavi, riuniti da un grande interesse, spinti da un fervido sentimento, pieni d'una feroce risoluzione potrebbero forse liberarsi, specialmente se vi fosse avanti il Porto una Squadra, o fra i Turchi qualche tumulto, e se si scegliesse il tempo, in cui i tre *Campi* vanno nelle Provincie a rammassare i tributi. Lo fecero gli schiavi

di Tunisi quando apparve l'Armata di Carlo V. I Soldati Turchi son pochi, poco vigilanti, sparsi per le case, e per le taverne; il Popolo Moro accostumato a tante rivoluzioni, senza amore per quelli, che lo governano, vedrebbe un cangiamento, o una sollevazione con indifferenza, o con diletto. Quando passai la cruda notte nel Bagno io mi occupava di questo tempestoso progetto. Sollevava così la mia anima, che avrebbe troppo abbattuto il pensiero d'essere schiavo. Io tra me diceva: schiavo non voglio restare; morire è sorte in un simile stato; tutto è capace a tentare colui, che non teme la morte. Non si potrebbero, io diceva, in una notte unirsi i cinquecento disperati di questa Casa di detenzione, atterrar le porte del Bagno non guardate che da quattro Satelliti, correre alle altre prigioni, liberar tutti gli schiavi, andare ad impadronirsi del magazzino dell'armi, sorprendere le caserme, e i Soldati Turchi immersi nel sonno, attaccare il fuoco ai quattro angoli della Città, assalire il Palazzo del *Dey*, prendere il tesoro, volare alle navi, che quasi son senza guardia, far subito vela, e ritornare in Europa, nella sua Patria, con la ricuperata libertà, con le acquistate ricchezze, e con la gloria d'aver tentata, e condotta a prospero fine una grande, e memorabile impresa? La seconda mattina ch'io era in Algeri, e che con gli altri schiavi fui

condotto nel grand'atrio della Marina, e presentato ai Ministri di Stato seduti in orrida maestà, quell'animoso progetto tornò ad occupare tutta la mia anima, ed io vi era tutto immerso, quando dal Ministro della Marina ndìi chiamare il mio nome. Io mi scossi, e mi tnrbai atterrito; mi parve d'essere stato sorpreso nel più grau momento di una congiura. Nel mio soggiorno in Algeri ho veduto poi che non può aspettarsi bastante accordo tra uomini di diverse Nazioni, e fra loro pochissimo amici, e che nou v'è da attendere una forte risoluzione fra gente quasi tntta senza spirito, seuza cuore, ed avvilita dal giogo, e dall' abietta sua condizione. Chi è avvezzo alle sventure non ispera, non sa tentare ardita avventura. Pure io avrei osato, e chi sa! Cervantes schiavo in Algeri tentò una simil rivoluzione. Le sue misure eran sì ben calcolate che senza un fatal contrattempo l'impresa era coronata dal più felice successo. Io non ho il genio di Michele Cervantes, ma la mia impresa non era una *Don chisciottata*, e se non riusciva, si poteva pur dire di questa come di quello Giovine audace, che pretese di regolare l'ardente Carro del Sole: *Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.* Ma potrebbero pure un gran colpo tentare mille o duemila Cristiani, che s'infiammassero del sentimento acerbo dell'ira, e della vendetta, che fos-

sero ben disperati, o potessero ancora sperare. Maometto ha detto: *Ove saranno mille uomini ben risoluti, essi ne vinceranno duemila*. Gli Schiavi son molti, e molto potrebbero se s'intendesser fra loro, se avessero un abile, ed animoso Capo.

« Manca all'ardir dei più chi ardisca il primo. (*Alf.*)



FORZE DELLE DIVERSE POTENZE

DI BARBERIA

Ho parlato delle forze d'Algeri. Dissi anco di quelle di Tunisi. Tripoli, benchè sulla grande strada del commercio dell' Africa, pure è delle tre Reggenze la men possente; non potrebbe armare che quarantamila uomini; non ha che cinque o sei Legni; ma sono animosi Soldati quelli, che più facilmente osano far degli sbarchi, e che trattano i Cristiani schiavi con un più forte rigore.

L'Impero di Marocco è il primo nella categoria dei Regni Africani. Potrebbe al bisogno mettere in Campo dugentomila uomini, e potrebbe gran cose immaginare, e tentare se condotte fossero le sue Armate da un Capo abile, e intraprendente come già il famoso Duca di Ripperda (100). L'Imperator di Marocco potreb-

be essere il Capo naturale di tutta l'Africa armata se vi nascesse una guerra generale, ed un estremo pericolo; vede al Settentrione la Spagna nemica e al mezzodì l'infelice Guinea, ed essendo il primo Principe della Famiglia sacra degli *Scerif* (101) esercita estesa influenza su tutti i Popoli Mauri, e fin sui Regni dei Neri, che vorrebbero sotto quel solo Capo riunirsi, e veder sorto di nuovo l'Africano Impero dell'Occidente, o il famoso regno dei *Mogrebins*. Non sarebbe sì facile per altro al grande Imperator di Marrocco di sottomettere gli Stati delle tre Reggenze, particolarmente di quella d'Algeri. Un Re di Spagna domandò ad un Ambasciatore Francese quante giornate bisognerebbero per andar dalle falde dei Pirenei a Parigi. L'Ambasciatore rispose: *Se per giornate s'intendon giorni di cammino, ce ne bisognano ventiquattro; se poi s'intende battaglie, ne bisogneranno quaranta.* Molte, e disperate battaglie dovrebbe dar lo Sceriffo per arrivare sotto le Torri d'Algeri. Marocco non ha una forte Squadra, ma soli quattro o cinque Legni Corsari. Ha cattivissimi Porti tutti ripieni d'arena; ma le Forze navali d'Europa non gli posson fare gran nocumento.

RAPPORTI TRA I DIVERSI STATI

DI BARBERIA

Le tre Reggenze sono tutte in pace con lo *Scerif* di Marocco. Algeri, e Tunisi si fanno guerra tra loro. Il *Dey* d'Algeri negli ultimi suoi pericoli all'avvicinarsi dell'armamento Britannico inviò Messaggeri a Tunisi per far la pace, ed impegnar quel Governo a far seco alleanza, e guerra comune di Religione. Ma il *Bey* di Tunisi prudentemente seppe eludere la domanda. La guerra dura, ma mollemente; i Legni Tunisini parton dai loro Porti senza che gli Algerini con uno stretto blocco più lo impediscano, come accadeva quando l'inimicizia era più viva, e si può dir personale fra il *Dey Aly*, e *Hamouda Pascià*. Oggi si può dire una semplice guerra d'impegno e d'etichetta.

Il *Dey* d'Algeri tentò d'impegnare l'Imperator Marrocchino a venir con tutte le sue forze al soccorso della Mussulmana Città, ma non potè ottenere che di salvare i suoi tesori a Mequinez. Di tal freddezza si lagnò amaramente. Oggi si dice che lo *Scerif*, e il *Dey* si sieno reciprocamente guarentiti i loro Stati.

Quando le tre Reggenze vivono in pace fra loro, si può esser certi che quando una Potenza Europea è in guerra con una, è in guerra

con tutte le altre. Si prestano reciprocamente la bandiera; e se un Regno è, per esempio, in guerra coi Tripolesi, vi saranno venti Corsari Algerini con la bandiera di Tripoli. Credo che anco Marocco si presti a questo inganno, e soverchieria.

Nella categoria dei Capi delle tre Reggenze Africane il *Pascià* di Tripoli per dignità di titolo è il primo; dopo vien quello di Tunisi; e l'ultimo è quello d'Algeri. Ma questi è il più forte d'armi, e d'oro, e perciò è infatti il primiero, ed ottiene i principali riguardi.

Si confondon sovente questi tre nomi di *Dey*, *Bey*, *e Pascià*. Questo è un diverso nome, che presero in diverso tempo, e secondo il diverso carattere di rivoluzione, che si operò in quei Paesi, i Capi d'Algeri, Tunisi, e Tripoli. Dipendevano questi tre Stati altra vólta dalla suprema, e immediata autorità della Porta Ottomanna; poi in Algeri s'impadronì del comando, e si rese indipendente il Riscuotitor generale delle pubbliche Entrate, che nominavasi *Dey*; in Tunisi si fece indipendente, allo stesso modo il Generale delle truppe Turche chiamato *Bey*; e in Tripoli lo stesso *Pascià* Governatore, a nome del Gran Sultano scosse il giogo, e conservando il suo nome governò senza riconoscere più uno straniero comando. I lor Successori continuarono; e di là il *Dey* d'Algeri, il *Bey* di Tunisi, e il *Pascià* di Tripoli.

LA PORTA OTTOMANNA

E SUA INFLUENZA SUGLI STATI BARBERESCHI

Il Gran Signore dà una specie d' investitura ai Capi delle Reggenze Africane. L'Erede del Trono di Tunisi non prende che il titolo di *Bey*, e quando il Gran Signore lo conferma Principe, aggiunge quel di *Bascià*. Il Gran Sultano gli manda il *Caftan*, di cui si riveste allorchè ascende sopra la Sedia di Stato. Certi segni d' ossequio, e di sommissione al Gran *Padichaw* i Principi Barbereschi rendon tuttora, perchè sanno che è vantaggioso alla loro potenza, e al lor credito l' esser creduti dai Popoli i Luogotenenti, ed i Delegati del Primo Principe dei seguaci dell' *Yslam*, e del Custode, e Difensore del *Caaba*. Continuano a nominare il *Pascialick*, o il Palazzo del *Pascià* la Casa ove s'aduna il Consiglio di Stato, e ove si dà la paga al Corpo dei *Genizar*; i Capi delle Reggenze Africane nei loro Atti pubblici prendono ancora il titolo di *Bassà*; coniano la Moneta col nome del Sultano Regnante; per la di lui salute, e prosperità ordinano preghiere nelle Moschee, invian regali, e ambasciatori a *Istamboul* specialmente allor quando sovrastan loro guerre,

e pericoli; ricevono i Firmani del Gran Signore con la maggior riverenza, e solennità, gli baciano, se gli posano sulla testa, e sugli occhi; rito fra loro indicante un religioso rispetto, ed omaggio. Nei bisogni, e nelle disastrose guerre dei Sultani *Osmanlins* inviano ancor truppe, e somme riguardevoli di denaro; e in qualche occasione furono d'un gran soccorso, come nella guerra, che *Hassan Bassà* fece contra i *Bèy* dei *Mameloucks* in Egitto, e come all'essedio di *Acri*, o di *Tolemaide* rivoltata contra il Sultano, in cui la Squadra Algerina ebbe una parte vivissima, e fu un Algerino, che uccise il celebre *Dacher* Predecessore del famoso *Djiezzar Pascià*. Ma questi doni, e questi soccorsi son volontarj, non conceduti a un Sovrano Signore; ma ad un amico Monarca al primo Principe della Religion del Profeta, quei segni di rispetto, e di riverenza non son che pure formalità. I Capi delle Reggenze di *Barberia* si son resi indipendenti affatto dalla Porta; hanno scacciato fino gli Ambasciatori venuti da Costntinopoli per significar loro le volontá del Sultano; prendono fino nelle loro scorrerie i Greci, ed altri Sudditi della Porta; e staranno anni ed anni prima di restituirli alle ripetute istanze del Divano di Costantinopoli: qualche volta il Capitan *Bascià* si mosse con la sua Squadra per richiamare al

dovere quelli insubordinati guerrieri; ma sempre gl' intrighi, e l' oro del *Bey*, o i torbidi delle Provincie Ottomanne non lasciaron giungere la spedizione, e il Gran Signore si contentò poi di piccolissime scuse; si perdona facilmente a quelli, che non si ha la possanza di gastigare.

È da osservarsi che per la debolezza, in cui è caduta la Potenza Ottomanna, e per l'indifferenza, con cui sembra riguardar la perdita d' ogni influenza sopra gli Stati di Barberìa, quei Governi Africani son divenuti indipendenti è vero, ma molto hanno perduto della lor forza morale; non hanno più le grandi Squadre navali che avevano quando i loro *Bassà* erano al tempo istesso supremi Ammiragli della Marina del Gran Signore.

Non so se il Sultano degli *Osmanlins* potrebbe ricondurre quei Regni sotto l' assoluta sua potestà. Non ha certamente bastevole Squadra per bombardare, e distruggere quelle ribelli Città; non si può un' Armata di terra fare avanzar dall' Egitto per l' arene del Deserto di Barca. Pure il Gran Sultano potrebbe fare ai Barbereschi un gran male se portasse loro la guerra; alla voce del M*uftì* tutta l' Africa si potrebbe sollevare, e tutti i Turchi Giannizzeri si porrebbero sotto gli ordini del Principe, che spiegherebbe ai lor occhi il grande stendardo di

Maometto. Così, volendo tenere a freno quelle Nazioni dei Pirati, si dovrebber dagli Europei ben condurre delicate negoziazioni a Costantinopoli acciò la Sublime Porta non permettesse più ai Barbereschi di far reclute negli Stati suoi, onde compire il numero delle lor *Orte*, e proibisse ancora ai suoi Sudditi d'espatriare per andar a servire arruolati ad una Milizia straniera che mantiene un vergognoso sistema di rapina, e di violenza. Ma la Sublime Porta sembra indifferentissima a tutto quello, che segue fra i Barbereschi. Negli ultimi avvenimenti d'Algeri non ha preso parte nè in favore, nè contro del *Dey*; il suo sentimento era impenetrabile. Il *Muzzelin* Governatore di Smirne favoriva apertamente la Causa degli Algerini. Per ordine del Capitan *Bascià* fu strozzato. Nelle ultime nomine, o conferme dei Governatori all'occasione della Festa del *Bejram*, il Sultano non ha fatto menzione dei Capi delle Reggenze Africane. Ben presto anco *Mehemet Pascià* dell' Egitto sarà indipendente dalla Porta; ancor esso, crederà di non dover riconoscere altro Signore dopo aver vinto *Suund*, e *Madaif*, e tolte le Sante Città dalle mani della terribil Setta dei *Vacabees*.

RAPPORTI DEI BARBERESCHI

CON LE POTENZE CRISTIANE

Non si possono stabilire i rapporti Politici dei Barbereschi coi Regni della Cristianità. Cangiano secondo il capriccio, e il maltalento di quelli avari Pirati.

In questo momento vi è pace generale, si può quasi dire, fra l'Europa e l'Africa; ma il *Dey* d'Algeri cova il suo odio, rialza le sue forze, e attende una propizia occasione; la condotta del *Bey* di Tunisi è assai sospetta, e i suoi Corsari scorrono il Mare; l'Imperator di Marocco ha proibito agli Algerini, ed altri Corsari delle tre Reggenze di condurre le loro prede nei suoi Porti, ma alcuni suoi Corsari corrono il Mare, ed hanno presi dei legni Russi, e Danesi.

La maggior parte delle Potenze Europee nei principali Porti dell'Africa vi tengono Consoli, che sono ancora incaricati d'Affari. La Russia, e l'Austria non ve ne tengono, perchè la Porta è responsabil dei danni, che soffrissero dai Barbereschi i Sudditi di quelle Potenze. Questa mediazione è però molto inefficace; ed io ho veduti schiavi in Algeri i nativi di Trieste, e d'Odessa, senzachè potessero arrivar mai le lor lettere, e si vedesse alcuna favorevole risoluzione.

La situazione dei Consoli fra quei Barbari è circondata di pericoli, e di spaventi. Se è dichiarata la guerra, son presi, e messi a' ferri, se dispiacciono per l'energia del loro carattere, si domanda il loro richiamo, o si pongono sopra una Fregata, e si cacciano, o si getta maliziosamente una donna Mussulmana nei loro giardini, s'eccita un tumulto di fanatico Popolo Moro, e il Console è fortunato se si può salvar con la fuga.

Il Console, è tanto più stimato e temuto quanto è più forte il suo Principe. Per questo il più rispettato era quello dell'Inghilterra. Dopo della diminuzione della Marina della Francia non facevasi più che poco caso del Console di Francia, benchè quello, ch'io vi conobbi, *Dubois Thinville* fosse uomo di molto forte carattere. Consiglierei a tener con essi un linguaggio piuttosto fiero, e quasi minacciante che di troppa dolcezza, e di sommissione. Ne saprà impor maggiormente. Il *Dey* disse una volta al Signore *Magdonel* che lo farebbe mettere sopra una Fregata, e partire. Il Console rispose: *se parto con una fregata, ritornerò con due vascelli da* 74. Rispose il *Dey*: *resta, e siamo amici*. Un Capitano di nome Smith ebbe una disputa con il *Rais*, e disse: *io uscirò fuori con la mia sola fregata, venite tutti vi attendo*. Si cercò di calmarlo e si onorò. Quando per altro sono atterriri e ce-

dono, non vogliono aver l'aria d'aver ceduto per aver avuto paura, ma d'averlo fatto per prudenza, e per compassione. Dicono d'un Console che gridi, e si riscaldi: *poveretto è matto*!

Del resto non è sempre sicuro il prendersela secoloro con un tuono tropp'alto. Sono alteri, bruschi, feroci, e in uno di quei loro impeti o *fantasie* sono capaci d'ogni eccesso, e d'ogni più gran violenza. Ed è da osservarsi che il rompere una pace a lor non rincresce; sprezzan la nostra amicizia. Un giorno il *Dey* d'Algeri contrastando col Console di Spagna, che non si mostrava disposto a pagar le somme che l'Africano esigeva, bruscamente lo licenziò dicendoli: *se il tuo Re non vuol la pace faccia la guerra; mi fa piacere*. Disse al Console d'una Potenza del Nord: *che bisogno ho io del tuo Re? egli m' invia dei regali, io non gl'invio niente; ei compra la mia amicizia, io mi curo poco dell' amicizia di lui*.



PARTENZA DA ALGERI

Un piccolo Bastimento Spagnuolo di proprietà dell'ottimo Signor Segui Medico del *Dey* stava pronto a partir per Maone. Dal Console di Spagna ci fu procurato il passaggio. Un Capitano

di Lingueglia di nome Suppardo, abile, ed eccellente uomo, dirigeva la Nave, su cui però era un *Rais*, e la bandiera Algerina. Con qnesta si navigava franchi, e rispettati dà tutti i Popoli; gli Algerini erano la vera gran Potenza del Mediterraneo.

Che dolore pei nostri infelici compagni il saper che partivamo! che dolore per noi di lasciarli! Appena entrati nella Nave un picchetto di Turchi vi si portò a far la perquisizione per vedere se alcuno schiavo vi si fosse rifugiato, e nascoso. Nell' atto che stavamo per salpare, un Cristiano dei già nostri compagni, che lavorava alla Marina, per rivederci, e parlarci, era salito sopra una muraglia vicino al Porto; nel momento una voce di tuono gli comandò di discendere; un Moro guardian degli schiavi gli scaricò un gran colpo di bastone sul capo; il Cristiano cadde, e più nol rividi. Questo fu l'ultimo spettacolo, che pria di partire ferì il mio sguardo, e il mio cuore in quell'orrenda Città.

Si salpò ma con un vento contrario, e un mar burrascoso. Ma bisognava partire; tal era l' inesorabile volontà del *Dey*. Si lottò più ore coi flutti, si paventò della morte, bisognò tornare alla riva. Erano le nere onde agitate, ma più agitato ancor lo spirito nostro. Vi era da temere che i cannoni dei Forti ci fulminassero, e che le Lance del *Rais* Custode del Porto,

venissero ad arrestarci, e punir la nostra disubbidienza. Il Sole era alzato, i Mori sorgevano, si sentiva il tumulto della immensa popolazione, scendevano alla Marina gli schiavi, gli vedemmo strascinarsi ai loro lavori, e fummo ancor testimonj di quelle dolorose scene, che realizzavan per noi quel, che Virgilio dice del Tartaro: *Hinc exaudivi gemitus, et sæva sonare Verbera: tunc stridor ferri tractequae catenae.* Ci parve un Legno da guerra Moresco staccarsi dal Porto, e venir verso la spiaggia ove noi c'eravamo ancorati; fortunàtamente il vento cangiò, calmaronsi i flutti, e noi spiegammo le vele, e fummo presto nell'aperto aere, nei liberi campi dell' onde. Ma non senza fremito, e orrore diemmo ancora un occhiata ai Forti della Marina, ai *Minarets* delle Moschee, e alle alte mura del *Pascialik*; riguardammo l'inospità Regione come l'uomo scampato dal naufragio getta uno sguardo atterrito sopro l'infido elemento:

« Siccome quei, che con lena affannata,
« Uscendo fuor del pelago alla riva,
« Si volge all'onda perigliosa, e guata. *(Dante)*



VIAGGIO

VERSO LE ISOLE BALEARI

Quando fummo lontaui da Algeri, e certi di non poter essere intesi dai Mori si buttò fuori quanto si aveva sul cuore, e si fecero contra il *Dey*, e contra il Divano cento Filippiche, e cento Catilinarie. Diceva colui, che era stato da un suo nemico, e ne aveva toccate quante ne può portare un somaro: *me ne ha date molte, ma io gliene ho dette tante*. Un Italiano in virtù dell' *Alien Bill* bandito da Londra se ne andò; ma volgendosi verso l' Inghilterra le disse: *me ne vado, ma arrivato in Italia farò contro di questa Inghilterra un Sonetto che la farà sprofondare.* Arrivati a terra vo' che si arruoti la lingua, si ha da lavorare a refe doppio, e il *Dey*, i *Rais*, e gli *Agà* si hanno da mettere alla berlina.

Un buonissimo uomo della Setta dei Quacqueri o dei Tremolanti andava pel suo viaggio, quando fu attaccato da un cane mordace, che gli portò via metà d' una gamba. Il Quacquero non entrò in una cieca collera, e non si messe dietro al cane coi sassi, ma disse: *Bestia malandrina, tu mi hai morso senza ch' io dessi fastidio a nessuno; io non mi vendicherò correndoti dietro, come tu meriteresti, ma ti porrò un cattivo nome.* E cominciò a gridare: *al cane arrabbiato, al ca-*

ne arrabbiato : e i lavoranti alla strada, e i contadini dai campi corsero con le vanghe, con le marre, con i badili, e diedero addosso al cane mordace, e lo ridussero in tanti bricioli. E che fare? non c'è altro modo di vendicarsi di quei Ladroni Africani, che mi hanno preso tutto, e non mi hanno reso uno spillo. I grossi Animali sbranano, divorano, schiacciano; i piccoli Animali gli pungono.



ARRIVO A MINORCA

ED INGRESSO NEL LAZZERETTO

Arrivammo in quattro giorni all'Isola di Minorca. Si prova qualche difficoltà ad entrare coi Bastimenti nello stretto Porto di Maone; ma entrati non può vedersi niun Porto d'una maggior sicurezza, e beltà. Sembra d'essere in uno stretto Lago difeso d'ogni parte da una catena di Monti; le Navi di cento, e centoventi cannoni vi toccan la riva; il vento non vi esercita alcuna possanza. La notte del nostro arrivo si suscitò una delle più orrende burrasche; si udiva da lungi il fremito cupo; le onde con violenza battevan sopra gli scogli che chiudean l'ingresso del Porto, e nel di lui seno tranquillo non si agitava una Vela.

Per le Leggi di Sanità fummo condannati ad entrare in quel Lazzeretto, e a rimanervi ventidue giorni. La cosa era un po' lunga, ed in verità anche molto nojosa. Si rimedia a tutto leggendo, e scrivendo. Allora io raccolsi tutte le mie idee, messi in ordine i materiali di questo Libro, e questa abbozzai qualunque si sia Relazione delle mie vicende, e delle mie osservazioni nel mio stato forzato fra i Barbereschi Pirati. È stato bene per me ch' io non vi sia rimasto di più; ma veramente per la parte di Scrittore che vo ad assumere, è uno svantaggio grande l'esservi stato sì poco. Contuttociò non mi si faccia su questo una troppo gran critica, e accusazione. Perocchè si può essere stati molto in un Paese, ed essere stati sempre in sua casa, aver molto veduto, e non aver nulla osservato, avere aperto grandi occhi, e non avere quel colpo d'occhio, che tutto mira, e distingue d'una impressione istantanea. Un noíoso Viaggiatore con una insopportabil prolissità, con una lingua Francese, ch'ei parlava come un Calmucco, con una voce nasale, e che pareva quella d'un Cappone quando qualche volta canta, e soprattutto con una lode smaccata di se medesimo, che non si potea sopportare, narrava i suoi gran viaggi, i divertimenti, che gli erano stati dati in tutti i Paesi, gli onori avuti a tutte le Corti. E

con quel suo cattivo Francese diceva: *J' ai été un Ane a Londres, un Ane a Paris, un' Ane a Vienne, un Ane a Berlin*. Una Dama infastidita della sua cattiva pronunzia Francese, del suo stil Dottorale, e della sua vana verbosità lo interruppe dicendogli: *On voit bien Monsieur que vous avez été un Ane partout*. Io sarò felice se questa mia Relazione, quantunque mancante d'interesse, e di leggiadria, potrà essere di qualche utilità; e se non mi accade come a quel Viaggiatore, il quale annojava tanto con i suoi lunghi racconti, che subito che apriva bocca tutti quelli della conversazione prendevano il fil della porta, e chi si può salvar si salvi; e fu detto ch'egli parlava sì bene de' suoi viaggi che facea venire a tutti la voglia di viaggiare.



LE SCENE TEATRALI

Peraltro nel Lazzeretto non fummo privi affatto di spassi, e di bei spettacoli.

Si aveva in vista, ed all' ancora la Squadra Inglese del Mediterraneo sotto il comando di *Sir Edward Pellew*, poscia appellato *Lord Exmouth*. Non si poteva vedere un più superbo

armamento; cinque de' suoi Vascelli erano a tre ponti, un gran numero di piccoli Legni erano in continuo moto sull'acque. La Musica era il divertimento ordinario. Tutte le mattine al levar del Sole, tutte le sere al suo tramontare cento colpi di cannone erano scaricati dalla gran Nave Ammiraglia, e questa sonora, e maestosa armonia stendendosi sui campi dell'onde, e ripetuta dall'eco dei Monti faceva un sublime effetto, benchè infastidisse un poco quelli, che sul mattino facevano il loro bel sonno. Ma io ho dimorato un anno accanto ad un Campanile d'un Convento di Frati, e sul proposito del dormire mi sono accostumato a sopportar tutto. Sul tardi poi di tutte le sere si godea d'una musica vera, e maravigliosamente piacevole. Era la Zinfonia militare, che ripetevan l'un dopo l'altro tutti i Vascelli da guerra, e questi suoni nella cheta notte, sotto il sereno Cielo, sopra il tranquillo Mare parevan qualcosa di magico.

Se questa si potea dire una quasi Orchestra e Musica teatrale, un veramente teatrale spettacolo avemmo per varj giorni, ed il Palco scenico era sopra un Vascello di Malta, sul quale stava uua truppa di Danzatori, che davano a tutti gli altri Vascelli Rappresentanze d'una strepitosa magnificenza. A forza d'orpello, di latta, e di trementina compivan tutti i ter-

ribili Quadri dell' Universo, tutti i più gran Fenomeni della Natura. L'Impresario era come quel Capo d'una Compagnia di Comici ambulanti, che scriveva al suo Corrispondente, e Spedizioniere a Londra. *Noi siamo giunti a Birmingham ove speriamo di far denari come rena. Ci siamo caricati di neve e di grandine, ma ci manca un Sole, ed'un Arcobaleno, che ci manderai per la Posta, che parte ogni giorno. Il Tuono è scoppiato per via, e due Fulmini si son bruciati; un Fiume, e un Mare gli aspettiamo per acqua. Tutte le nostrè Divinità stanno bene ad eccezion dell' Amore, che ha il vajolo, e rimarrà butterato. Alla meglio che si è potuto abbiam racconciate le Grazie, che erano tutte sconquassate. Ci siamo scordati un Ponte, che è rimasto a Londra con un Muro di legno, e un Cielo stellato. Manda questo Cielo per terra, e non ce lo far pervenire per acqua per timor che si bagni, e si marcisca*. E giunti tutti gl' attrazzi, ed i materiali si messe mano al grande Spettacolo, che fu annunziato sotto il pomposo titolo: *Il grande Incendio di Troja*. Ed essendo lor detto che badasser bene che con queste gran fiamme non prendesse fuoco la Sala, risposero che a tutto avevan già provveduto, che avevano subito in pronto l'altro grandioso Spettacolo *Del Diluvio Universale*. Un'altra curiosa Scena o Commedia

o Tragicommedia ce la diede il Signor *Hargrave* Console Inglese a Maone. A differenza di tutti gl'Inglesi, i quali in questo viaggio ci avean colmati d'ogni amichevole, e delicata attenzione il Signore *Hargrave* ci trattò con la durezza d'un *Bonlouch Bachi*, e d'un *Agà* Governatore di Gigeri. Non gli chiedevam che piccole facilità, ed accomodamenti per il nostro più pronto passaggio in Sicilia, ed egli cominciò a far la bava, a saltar come un Capriolo, a dir che non volea far nulla per noi, che eravamo Toscani, Sudditi di Bonaparte, e si potea ancor essere Spioni venuti per bruciar la Squadra Navale, e per dar Maone in man dei Francesi, e dicea senza prender fiato, senza legare il discorso con articoli, verbi, e proposizioni *Tuscany French Bonaparte Algiers treason fire my no friend no friend, war war war*. Con questo tuono, con questa brutta cera parea che ci volesse mangiare, ed era la nostra carne più morta che viva; se ci levavano sangue non usciva. Io credetti che patisse di convulsioni e quando lo veddi un poco calmato gli dissi che qualunque si fosse la nostra Nazione, e le vicende sofferte dal nostro Paese bisognava far attenzione ai nostri principj, e alla nostra condotta, e aver riguardo alle dure traversie, per le quali la nostra vita era ultimamente passata: *res sacra miser*: dissi che questo sentimento era quello, che aveva mosso tutti i Ministri, e

Consoli dell'Europa, che ci avevan mostrato nell' Africa un così vivo interesse, e una sì dolce pietà. Rispose che la pietà poteva esser buona nell'Africa, ma non valeva nulla in Europa, in cui ci volevan cuori di bronzo. Giustizia, e non pietà; Giustizia e non pietà, diceva girando, gesticulando e quasi cantando come ho udito in un aria che ripetea sul teatro un cantante che faceva la parte di tiranno; insomma il Signor *Hargrave* si lasciò uscir della bocca tante sciocchezze sulla pietà, che il pover uomo mi faceva veramente pietà. Volli con la calma, e col raziocinio fargli comprendere che essendo noi partiti dall' Inghilterra, e coi passaporti in regola, e che avendo tutte le necessarie carte dateci dai Ministri Inglesi in Algeri, non si chiedeva al Console di Maone che d'apporre il suo nome al nostro passaporto per assicurare che eravamo stati e restati a Máone acciò non ci facessero fare in Sicilia una quarantena rigorosa come se si venisse direttamente dall'Africa: ma o che io non mi sapessi spiegare, o ch'egli fosse d'un difficile concepimento non ci fu modo di persuaderlo, messe il capo al muro, e un canapo nemmeno l'avrebbe smosso, e mi faceva tali domande, e tali obiezioni che mi fece fare il capo come un cestone. Uno Studente di Medicina essendo andato all' esame per ottenere la matricola cadde sotto un esaminatore il più sti-

tico da far cascar le braccia dalla paura. *Che cosa*, disse il Professore, *dareste voi ad un malato, che avesse bisogno d'una copiosa traspirazione?* Nominò quegli varj ottimi diaforetici. *E se questo non producesse veruno effetto?* Ed altri sudoriferi nominò lo Studente. *E se il malato ancor non volesse sudare? - Lo coprirei di lenzuola, e coltroni, gli metterei addosso quanti panni fossero in casa, gli farei bere un fiasco intero del vino il più generoso. - E se questo ancora non operasse?* Seguiva l'esaminatore. Il Giovine, che sbuffava dalla noja, e dalla passione, faceva goccioloni come nocciuole. *Allora non vedrei altro rimedio che di mandare il malato a un esame di Medicina, e se non suda, e non fa tutto un lago, si può mandare pel Notaro, e pel Prete; il caso è disperato*. Io, se il malato non volesse sudare neppure a quell' orribile esame, lo manderei a domandare un passaporto, e a far disputa, e ragionare col Signor Console *Hargrave*, che farebbe sudar sangue le pietre.

PORTO MAONE

Porto Maone è una delle più linde Città della Spagna. Essa non sembra Città Spagnuola, ma una Città dell'Italia; la Lingua Italiana vi si parla più

facilmente che la Spagnuola. Maone non è sì forte come quando lo espugnarono il Maresciallo di Richelieu, e poscia il Duca di Crillon; il Forte S. Filippo, ed il Filippetto sono stati demoliti. In questo Porto tornando dalle sue crociere si ancorava ordinariamente la Squadra Inglese del Mediterraneo, e da questo punto centrale si partivano tutte le sue Marittime operazioni.

Questo Paese, e il resto delle Isole Baleari era la sola parte della Monarchia Spagnuola, su cui non avesse corso il torrente devastator della guerra, e sventolare non si mirasse la pallida bandiera della morte. Le voci di guerra nemmeno vi pervenivano. L'Isola è nuda d'alberi, sassosa, e poco produttiva. Vi fa solo molto, e buon vino, e il Mare abbonda di pesci. La Città di Maone non offre divertimenti, e ci è pochissima società. Noi ricevemmo molte gentilezze dal ricco Banchiere Sig. Gibson, da un Giovine Signor Genovese pieno di cortesìa, di nome Canaletto, e dall'abile Fabbricator d'orologj Sig. Devis nativo di Livorno, ma che aveva dimorato molti anni in Algeri. Io ebbi l'onore di visitar varie volte l'illustre e rispettabile Dama la Signora Duchessa d'Orleans la madre, che si era in quella piccola Isola fatto il suo placido asilo nei giorni dell'esilio, e della sventura, e sopportava i suoi mali con un'eroica magnanimità. L'aveva accompagnata il Cavalier

Defermont, uno dei più distinti Membri dall'Assemblea Costituente, uomo di molto spirito, ed un modello dell' onore, e della lealtà dei Cavalieri Franchi. La conoscenza più preziosa fu quella del celebre Cavaliere Sidney Smith Viceammiraglio della Squadra Inglese nel Mediterraneo. La Musa della Storia ha scritte le sue belle imprese d' Egitto, di S. Giovanni d' Acri o di Tolemaide. Il Genio dell' Umanità scriverà il suo nome fra quelli degli Eroi benefattori del Mondo. Egli possedea quella gloria, che è lo splendore, che gettano le belle azioni. Alla maestosa, e vaga figura, alle maniere piene di decoro, e di gentilezza, al valor brillante, a quel non so che di romanzesco, e d' eroico, sembra vedere in lui uno dei Cavalieri antichi, un di quei prodi, nei qnali si congiungevano con ammirabil concordia spirito intraprendente ed umanità, valor brillante, e amabil galanteria. Udì le nostre vicende, s' infiammò ai nostri racconti, ed oseremo dire con certo nobile orgoglio che forse allora nacque o più che mai s' infiammò il suo nobil desio d'eccitare i Regni d'Europa a tirar giusta vendetta dai rei Ladroni dell'Africa, a far per sempre cessare i patimenti dei Cristiani, la schiavitù degli uomini bianchi.

ARRIVO IN SICILIA

Madama du Barry domandava d'avere al suo Palazzo una Guardia, che il Duca di Choiseul non le volle accordare. Ella però l'ottenne pel favore personale, di cui godeva alla Corte. Una sera faceva una partita di *Wist*, ed aveva per compagno il Ministro. Avevano *otto*, e si trattava in termine di quel giuoco di *cantare*, cioè d' *accusare gli onori*. Madama du Barry aveva tre *onori* tutti in sua mano, onde gettandoli giù senza interrogare il compagno, la partita era vinta. Voltandosi al Duca di Choiseul suo compagno gli disse: *Signor Duca ho avuti gli onori senza di voi*. E noi senza del Signor *Hargrave*, anzi a suo marcio dispetto, dall'Ammiraglio Pellew, e da Sir Sidney Smith abbiamo avute tutte le carte, che ci bisognavano, un passaggio *gratis* sopra uno dei migliori Legni del *Convoglio*, e tutte le comodità, che si potevano desiderare. Avemmo la fortuna, e il piacere di fare il viaggio nella interessante compagnia del Sig. Riccardo *Oglander* Console Inglese a Tunisi, che con la sua giovine, e amabile Sposa si recava a Palermo per poi restituirsi al suo posto.

Consola il navigare con molte Navi d'un gran *Convoglio*, che sparse a varie distanze, ma tutte in vista l'una dell'altra, e tutte volte allo

stesso punto, ed al medesimo scopo sembrano ad ogni bisogno, ad ogni pericolo poter congiungersi, sostenersi, ed assicurarsi. E rammentammo talora con amara doglia quel disgraziato Vascello Siculo, che senza nessuna scorta, senza essersi voluto a nessun *Convoglio* congiungere per millecinquecento miglia, solo e imprudente percorse l'orrida immensità dell'Oceano.

In quattro giorni con la più propizia navigazione siamo arrivati a Palermo, quale era il Porto, cui si mirava al partir nostro dalla Sicilia, e dove per arrivare la crudel fortuna ci fece far così lungo, e periglioso circuito.

PALERMO

Post varios casus, post tot discrimina rerum.

Scendemmo nella splendida Capitale della Sicilia, andammo ad abitare fra quel Popolo fervido, e imaginoso, e si ritrovò l'ospitalità, che i compagni d'Enea trovarono nel Reame d'Alceste. Ogni forestiere si trova molto contento dei Siciliani; ma il ritrovarsi fra culti uomini, e in un'amabile società dovea dilettar maggiormente chi veniva dalle aride Sirti Africane, e dalla trista dimora tra il feroce Popolo Mauro. Ebbi l'onore d'essere introdotto in alcune sceltissime conver-

sazioni, di conoscer molti illustri Signori (102), e molti uomini distinti per chiaro sapere (103). La Sicilia è fertile, e ricca, ma non quanto lo fu, nè quanto lo potrebb'essere se vi fosser più braccia, più Agricoltura, e la circolazione, e il Commercio fossero favoriti da strade, e canali, di che si manca assolutamente nell'Isola. Un antico Romano dicea con doglia, e sorpresa: *in uberrima Siciliae parte Siciliam quaerebam.* Questo accade ancora oggigiorno al Viaggiatore, che scorre quella famosa Trinacria ove s'alzarono un dì possenti Reami, e furono sì fiorenti Siracusa, Segesta, Agrigento, Selinonte, Eraclea Spartana, e l'antica Gela.

Nel tempo ch'io fui in Sicilia tre anni fa si era seriamente pensato a migliorar la sorte di quel Paese, o per dir meglio a sviluppare i di lui naturali mezzi di prosperità. Si era pensato ad aprire delle larghe strade di comunicazione fra le diverse Provincie, si era adottato l'util sistema delle barriere, si erano fatte molte buone riforme nella legislazione, e nel sistema amministrativo, tolti molti abusi, ed inconvenienze come la tortura o i *damusi*, le leggi Angariche, cioè i diritti o le vessazioni del Governo Feudale, e molte altre barbare creazioni dei tempi Gotici, e Saracineschi. Molti altri nobili progetti si andavano meditando da uomini pieni di patriottissimo, d'intendimento, di purità. Uno spettacolo nuovo, e interessantissimo presentava la Sicilia in quel tempo. Era si può

dire, il solo Paese d'Europa, che non avesse sofferto i torbidi interni, o le invasioni degli Stranieri. Nel mar di dolori, che aveva inondato la più bella parte del Globo, solo sembrò galleggiare il vascello di questo Stato; sembrava un lucido punto in una notte burrascosa, e nera. La Sicilia, che sotto nome di privilegj, e concessioni dei Re, ottenute particolarmente dai magnanimi Principi Federigo, Ruggiero, e Carlo Terzo, ebbe quasi sempre una Costituzione, un Parlamento, una nazionale Rappresentanza, volle compire allora, e perfezionar la sua opera adottando la Costituzione Inglese, l'opera più perfetta della ragione, e del tempo, che *ponderibus librata suis* legittima, consacra, perpetua l'onesta libertà del Popolo, e la suprema autorità del Monarca: allora si vide il bell'esempio d'una Nazione, che fece delle riforme senza sovvertire, e distruggere, unì al calore i lumi, cercò la libertà, non la licenza, e si alzò alla cognizione de' suoi diritti senza guerre, senza discordie, senza scosse, senza rivoluzione. Partigiani illuminati delle forme Monarchiche i Mandatarj del Popolo conosceano i doveri della loro missione, sentian l'importanza del pubblico loro carattere. E quale infatti più dignitosa incombenza! *Sapete voi*, in una disputa, che ebbe luogo, disse l'Ambasciatore Francese al Deputato della piccola Repubblica di Ginevra, *sapete voi che io ho l'onore di rappresentare il Re*

mio Padrone?- E voi, rispose il Deputato dei Ginevrini, *sapete voi che io ho l'onore di rappresentare i miei uguali?- V'è*, diceva il gran Chatam, *v'è una gloria la prima di tutte, a cui non rinunzierò, che con la mia vita; è quella di tramandare ai miei posteri i diritti sacri di libertà, che ho ricevuti da Dio, e la cui difesa mi è comandata dal Popolo, che mi onorò della sua confidenza*. Il Re, il Principe Ereditario, i Ministri erano andati d'accordo col Popolo. Bisogna camminare coi lumi del Secolo, e quando lo spirito pubblico si è sollevato, ed esteso, bisogna che anco il Governo i suoi pensieri estenda, ed inalzi. Il Re accettò la Costituzione amata dal Popolo, con che diede la più salda base alla sua possanza, perchè nulla tanto accresce la forza dei Re quanto il bene, che fanno ai Sudditi. E per un Re che alto pensa, qual gloria v'è a comandare a miseri schiavi, a spaventar delle anime basse? Qual più bella autorità può bramarsi quanto quella, che è contrabbilanciata, non inceppata, che ha tutta la latitudine per fare il bene, e non è contenuta, e ristretta che se volesse il male operare. E quale più splendida carica che quella d'un Re *costituzionale*, che è il fonte degli onori, ha il bel diritto di far grazia, dà la sanzione alle Leggi! *Non posso io*, diceva un grande, e magnanimo Prncipe, *non posso io far ciò che voglio, potendo far ciò che devo?*

Questo era lo stato della Sicilia quando io mi trovava in quell'Isola. Quello, che avran poi forse dovuto modificare, alterare, nuovamente ristabilire le circostanze cangiate, la saviezza dei Governanti, i bisogni, il desiderio, e la natura del Popolo non entra nel racconto del mio Viaggio, che si riferisce precisamente a certa epoca data. Non so quel che si sia fatto, o che si farà; questo non riguarda me semplice narratore d'un mio viaggio e non altro. Io credo però che tutto si farà in uno spirito d'ordine, di saviezza, e per i veri vantaggi del Popolo, e che sotto la paterna amministrazion del suo Re, riguardata con l'occhio della più dolce benevolenza, la Patria d'Empedocle, di Teocrito, e d'Archimede rivedrà i giorni della sua antica gloria, e la felicità, di cui godè sotto le leggi provvide del Re Gelone. E credo che questo potrà più facilmente ottenersi conservando il più che si può di quella saggia Costituzione, che forma l'orgoglio, e la prosperità dei Popoli dell'Impero Britannico, dei Francesi, degli Svedesi, dei Belgi, e dei Batavi. Un grand'Uomo ha detto: *I Principi deboli lasceranno che i loro sudditi si facciano liberi; i Principi buoni, e magnanimi gli faran liberi.*

PARTENZA DALLA SICILIA

O FIN DEL VIAGGIO

Partii da Palermo in compagnia del Principe, e della Principessa di Villafranca, e di Don Francesco de' Principi di Valguargnera, che andavano a fare un bel viaggio sul Continente. Non poteva io essere in più aggradevole compagnia. Ornamento di spirito, gentilezza di maniere, bontà di. cuore si congiungevanno in essi con ammirabil concordia. Sono di quelle persone, delle quali disse Catullo: *Chi oggi le conobbe le ami; chi oggi le amò le ami sempre.*

Questo viaggio piacevami ancora perchè metteva un fine a' miei viaggi, e dopo l'agitazione mi conduceva al riposo. Io ho voluto provare col mio genere di vita, che la vita non è che un viaggio. Ma si gode più, o più si soffre errando in questa valle di lagrime? si trovano ignote Rive, ingrate Regioni; si ode parlare una lingua, che non s'intende; non si può scerre i suoi amici, gli uomini fatti secondo il suo cuore; si comincia a dimorar con diletto in qualche Paese, a formarvisi amabili conoscenze, bisogna partirne; *On quitte un pays sans qu'on vous regrette*, *on va dans on pays sans qu'on vous attende*. Si cangia di Paese, ma la noja ci segue, e galoppa con noi!. Si è sempre nel rischio d' incontrar gente fa-

cinorosa, i ladri dei boschi, e i gran Pirati dei Mari; si cade infermi senza che alcuna destra pietosa ci presti dolce soccorso, senza che un amico raccolga gli ultimi nostri sospiri, senza che una lagrima onori il nostro tumulo solitario. Il Principe di Potemkin aveva al suo servizio un Ufiziale di nome Baver, al quale continuamente faceva batter la posta per eseguir le sue commissioni, e ora lo inviava in Germania a cercar nuovi Coloni per la Crimea, ora in Parigi a prendere una nuova ballerina per l'Opera, ora in Polonia a portar delle lettere ai partigiani della Russia, ora in Astrackan a provveder dei poponi e dell'uva. Questo Ufiziale prevedendo come prima o poi anderebbe a rompersi il collo, pregò un Poeta Francese a fargli anticipatamente un bell' Epitaffio. Il Poeta lo contentò, e l' Epitaffio fu questo

Cy git Baver sous ce rocher;
Fouette, Cocher.

Può egli uscir salvo da tanti pericoli? Dopo anni, e anni torna alla fine in sua Patria. Niuno lo riconosce, ei più non riconosce nessuno. Domanda di questo Amico, di quell'Amica; *Morto, Morta.* Riceve in un sol giorno i dolori, che lo avrebbero conturbato in più lustri. Non vede più la letizia, che avea veduta a'suoi bei giorni; tutto gli sembra mesto, tutto gli sembra cangiato, ed

è esso, che s'è cangiato, che non ha più la vivezza della sua florida età. È come quel vecchio, che domandava se più si amava ancora nel Mondo. Chi non partì dai suoi lari vede senza sorpresa, e per l'azione lenta del tempo mutarsi il Mondo intorno di lui. Saggio, e felice colui, che senza conoscer la noja, senza provar l'inquietudine di un' anima, che non è sul suo perno, non portò i suoi desiderj, e la sua curiosità al di là dell' Orizonte, che misurava il suo sguardo, e come un placido e chiaro ruscello vide scorrere la sua vita tra le placide rive, che il vider nascere. Atalà, la figlia dell'esilio, canta così nel Deserto alzando una voca piena d'emozione, e di tenerezza: *Felici quelli, che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro padri! Se il corvo azzurro del Mecsabee dicesse alla incomparabile delle Floride: perchè ti lagni tu così tristamente, non hai tu qui chiare acque, e placide ombre, ed ogni sorta di nutrimento come nelle tue verdi campagne? Eh sì risponderebbe l'Incomparabile fuggitiva: ma il mio nido è nel gelsomino; l'apporterò io il mio nido? e il Sole della mia Valle l'avete voi? Dopo le ore d'un penoso cammino il Viaggiatore batte alla capanna solitaria, posa il suo arco dietro la porta, e domanda l'ospitalità. Il padrone fa un cenno con la mano, il Viaggiatore riprende il suo arco, e torna dogliosamente al*

Deserto. Felici quelli ec. Maravigliose Istorie narrate intorno al suo fuocolare, tenere espansioni del cuore, lunghe abitudini d'amare, voi avete riempiuto i giorni di quelli, che non hanno lasciato il loro Paese natale; le lor tombe son nella loro Patria col Sole cadente, coi pianti dei loro Amici, e con le consolazioni della Religione. Felici quelli, che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro Padri!



L'ISOLETTA DI PONZA

Trenta ore dopo della nostra partenza si formò una tromba marina, che fortunatamente passò lontana dal nostro naviglio, ma diede al Cielo, ed alle acque un'aspetto torbido, e spaventevole. Acciò non soffrisse la Principessa di Villafranca, che era incinta, si gettò l'ancora nell'Isoletta di Ponza.

Gl'Inglesi occupavan quell'Isola, vi tenevano una piccola Guarnigione, e ne avean fatto un punto importante per le corrispondenze, e pel clandestino commercio con la costa d'Italia, a dispetto dei Decreti di Milano, e di Berlino. Gl'Inglesi vi avevano fabbricata anco una bella Chiesa, un piccol Subborgo e data qualche ricchezza al Paese naturalmente sterile, e nudo. Dai Paesani

fummo condotti a vedere una via praticata dall' arte nel masso, e un vasto recipiente d'acqua marina raccolta nel concavo della rupe, che si chiama il Bagno di Pilato, e credono gli abitanti che il fabbricasse Ponzio Pilato che nacque in quell' Isola, e vi finì i suoi giorni in confine dopo di essere stato privato del suo Governo della Giudea; ma è facile il distinguere che l'opera non è Romana, ma piuttosto un lavoro fatto dai Saracini, che furon padroni di questa, e di quasi tutte le Isole del Mediterraneo.

Ponza era Romana Colonia ove Tiberio inviò Nerone figlio di Germanico per lasciarlo perire di fame. Caligola bandì nel luogo medesimo le sue due Sorelle.

Vicino a Ponza è Ventoniana subitamente sorta nell'eruzion d' un Vulcano in mezzo al Mare, come Santorini nell' Arcipelago, e un' Isoletta che comparve tre anni fa in vicinanza delle Canarie. Ventoniana, anticamente Pandataria, era consacrata al bando delle persone d'una condizione eminente. La bella Giulia figlia d'Augusto vi fu confinata con la sua madre Scribonia, che guidata dalla sua sola tenerezza volle seguir la sua figlia, e s'impose un volontario esiglio su questo Scoglio deserto. Dopo dieci anni d'una miserabile esistenza su queste desolate rive, la sventurata Giulia fu condotta sulle coste di *Rhegium*, oggi Reggio, dove morì di fame. Dopo d'aver servito di pri-

gione all'impudica Giulia, quest'Isola fu il luogo d'esilio della sua virtuosa figlia Agrippina. La riputazione intatta di questa stimabile Principessa unita alla memoria di Germanico rese essa, e i suoi figli l'oggetto della venerazione, e della speranza del Popolo Romano, e perciò l'oggetto dell'odio, e dei sospetti della tenebrosa anima di Tiberio. Il Tiranno fece assassinare i due giovani Principi, ed inviò la loro madre a perire nell' orrida Pandetaria. Nerone sedotto da Poppea v' inviò la sua moglie Ottavia, e la fece mettere a morte facendole aprire le quattro vene in un Bagno.

Qual più dura condizione che quella d'un infelice lontano dalla sua patria e costretto

Diversa exilia, et desertas quaerere terras?

Oh gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea appendendo i loro *Cinnor* ai salci del fiume di Babilonia.

O rives du Jourdain, o champs aimés des cieux
Sacrè mont, fertiles vallées,
Du doux pays de nos ayeux
Serons nous toujours exilées?

Si direbbbe, dice Corinna, che Dante bandito dal suo Paese ha trasportato nelle Regioni imaginarie le pene, che lo tormentano. Le sue Ombre domandano continuamente nuove dell'esi-

stenza, come il Poeta egli stesso s'informa delle nuove della sua Patria, e l'Inferno si offre a lui sotto i colori dell'esilio.

RITORNO IN TOSCANA

Ecco alla fine terminate le corse mie vagabonde. Compariscon le alture di Montenero, e la Chiesa della Madonna dei Naviganti: ecco Livorno, eccomi giunto in Toscana!

. . . . . Oh come lunghi, e gravi
« Due lustri son vissuti in strania terra
« Lunge da quanto si ama! oh quanto è dolce
« Ripatriar dopo gli affanni tanti
« Di sanguinosa guerra! oh vero porto
« Di tutta pace esser fra' suoi! (*Agam.* Alf.)

Sulla Mosa, sull'Ebro, sul Tamigi, sulla Garonna, tra le scene romanzesche del Paese di Galles, sulle Montagne cantate da Ossian, e sotto il nebuloso Cielo delle Orcadi, fra le Caravane del Deserto, e sotto la tenda ospitale del Beduino, la Patria sempre restò presente al pensiero, fè palpitare il tenero cuore.

Where I roam, wrarever realms to see
My heart untravell'd fondly turns to thee.

L'abitante delle Elvetiche Alpi ama il suo *von*

des vaches, il montanaro della Scozia chiede per tutto le sue nuvole, i suoi torrenti, le paterne sue solitudini, il Nero vanta le sue arene d'orò, ed il suo vino di palma, l'abitante del Labrador loda la sua buca affummicata, il Patagone sulla sua casa di ghiaccio gode d'errare fra le tempeste del Capo Horn.

Such is the patriot's boast, where'er we roam
His first, best country, ever is at home.
(Goldsmith, Traveller,)

Gli Dei hanno un Olimpo, gli Uomini hanno una Patria: Ma qual Patria più che la mia meritevole di ricordanza, e d'amore? La presente generazione era passata a traverso delle agitazioni, dei cangiamenti. Ma era un bello spettacolo il rivedere i Toscani aver conservato il loro amabil carattere, i loro ameni costumi, la loro urbanità, la loro dolcezza, l'amore delle arti, e delle lettere, *l'idioma gentil sonante e puro*, per cui le arene d'oro l'Arno tuttora volgea, le loro antiche abitudini, e soprattutto la riconoscenza, e l'affetto pel Principe Austriaco, che gli aveva saggiamente governati in dì più felici, e che nelle tempestose vicende del Secolo, e sotto la pressione della straniera forza coi voti, e col desiderio non cessarono di richiamare. Il Granduca Ferdinando avea corrisposto alla pubblica aspettazione, avea circondato il suo Trono delle affezioni del Po-

polo; si era rimessa ai Toscani stessi la facoltà di compilare il Codice delle Leggi, che gli dovean governare; si erano scelti Ministri abili, che avean la piena approvazione del Pubblico; saper governare, è sapere scegliere; si obbedisce volentieri, si torna volentieri sotto l'amministrazione d'un Principe buono. Diceva il virtuoso Presidente Nicolaj: *ringrazio il Cielo d'avermi fatto nascere in questo Paese, sotto questo Governo, e d'impormi l'obbligazion d'obbedire a quelli, che son necessitato ad amare.*

Dopo dei giorni di tempesta, e d'agitazione l'Iride della pace splendeva infin sulla Terra, era ristabilito il Mondo sopra le antiche sue basi, i cuori si abbandonavano alla lusinga dell'antica quiete, e felicità. *Dopo*, dice un Poeta dell'Indie, *dopo avere esausti tutti i loro furori le acque del vasto Lago s'acquietano. Tali sono le agitazioni di questo Mondo, e il suo tranquillo oblìo.*



I NUOVI INSULTI DEI BARBERESCHI

L'Europa omai respirava dalle sue lunghe agitazioni, e durevole pace le faceano sperare la stanchezza che provava della guerra, e la sincera armonia fra le Nazioni, ed i Re. Ma la libera navigazione, e il commercio, il primo ben della pace, si trovarono

più che mai disturbati, e interrotti dalla più che mai cresciuta arditezza dei Pirati infesti di Barberia. Ricomparvero i Corsari di Tunisi, e di Marocco, che da qualche anno s' eran tenuti tranquilli; la Squadra degli Algerini crebbe di tal forza che non avea dispiegata da un Secolo. I Barbereschi fecero degli sbarchi nella Marca, nelle Calabrie; a Malaga, e al Capo d' Anzo devastarono le Contrade, presero i Bastimenti, condussero in prigionia le sventurate Popolazioni. Tentarono anco uno sbarco nell'Isola nostra dell' Elba minacciando di farne un campo di desolazione, come la fece un dì Barbarossa, ma con lor danno, e vergogna furon costretti a fuggire dal valor brillante del Battaglione Toscano (104). I Pirati Africani osarono fin d'insultare la bandiera della Nazione Britannica. Il General Maitland fu in Tunisi, l'Ammiraglio Exmouth in Algeri. Domandaron sodisfazione, e in certo talqual modo l'ottennero. Molti schiavi Cristiani furono liberati a un prezzo un poco più modico di quello, che avanti esigeva l'avarizia degli Africani *Pascià*.

Ma in tempo delle negoziazioni, e dopo del Trattato i Barbereschi covarono il loro odio, e il Capo del Governo d'Algeri principalmente mostrò la sua mala fede, e le sue sinistre intenzioni. Si cercava guadagnar tempo inviando Ambasciadori al Gran Signore, si raccoglievano truppe di guerra, s'intrigava a Mequinez, al Cairo,

ad Istamboul. Il Negoziatore Inglese traversando le strade d' Algeri dovè passare tra le armate file dei soldati Giannizzeri: essi agitavan le loro spade, e i loro orribili sguardi ardevan del fuoco dell'ira. Fu messo in deliberazione se si aveva a gettarsi sull' Ammiraglio Inglese, e metterlo in pezzi. L'Ammiraglio Exmouth non era con la sua Squadra ancora fuor dello Stretto che un nuvolo di Corsari si sparse su tutte le acque, fu posto ai ferri il Console Inglese, arrestati furono, strascinati fra le percosse, e le contumelie il Capitano Daxhwod, e il Chirurgo della Squadra Inglese, che avean tentato sottrarre la Sposa, e il Figlio del Console. Fecero inorridire le atrocità commesse in Orano, e la strage dei pacifici pescatori del corallo sopra le coste di Bona.



IL BOMBARDAMENTO D'ALGERI

Il Leone Britanno alzò il terribil ruggito, e la poderosa Armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. La Squadra era armata d'una terribile artiglieria, di razzi alla *Congreve*, delle roventi palle di *Scrapnel*, era montata da soldati Inglesi, e Batavi, ed' era comandata da Exmouth. Il *Dey* d'Algeri, uomo di forte carattere, e di feroce risoluzione, era uguale anch' esso alle sue

circostanze. Egli avea previsto, e affrontato il pericolo, s'era preparato ad una guerra a morte. Mille bocche di fuoco tuonavano dalle doppie mura; trentamila Arabi, e Mori formavano un campo di guerra; nella parte più esposta agli attacchi il *Dey* alzata avea la sua tenda, il Popolo lo benediceva, baciava le sue vesti, e per la guerriera Città lo portava in trionfo.

Non fu mai più ardita impresa, nè battaglia sì disperata. Si combattè a tiro di pistola; la Nave Ammiraglia di Lord Exmouth toccava quasi i tetti delle Case. Gli Algerini spiegarono tutto il valore dei fanatici Mussulmani; i loro Artiglieri presi a rovescio per una bella disposizione della Squadra Inglese erano tutti periti, e nuovi uomini venivano intrepidi, e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadevano anch'essi per non rizzarsi mai più. Più ore si combattè tra il fumo, e la caligine; i cavi bronzi vomitavan la morte; il fuoco, che partivasi dalla Squadra Inglese, pareva un' eruzione Vulcanica. I Barbari si difendevano con un coraggio, che si accostava al furore. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all'abilità. I fulmini di Marte piombarono sui Vascelli dei Barbereschi, sull'Arsenale, sui Magazzini, e in un istante tutto non fu più che cenere, e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni

degli uomini, le eccelse torri cadevano con fracasso, i Mauri muti, ed immobili sulle fumanti ruine cedeano alla possanza del Fato, ed attendevan la lor distruzione; un' ora ancora di combattimento, e tutta la Città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle Nazioni avrebbe scritto: *Algeri qui fu* (105).

Abbassò allora il *Dey* la sua cervice altera e dovè chieder mercede, e ricorrere alla generosità della Nazione Britannica. *Gl' Inglesi*, replicò l'Inglese Almirante, *non fanno guerra agli abitanti pacifici, non si rallegran sulle ruine delle dolenti Città; amano, cercan la pace, e l'accordano generosi al nemico, che la chiede con sommissione, e con lealtà*. Cessò il rumore della battaglia, si fece un amichevole accordo, e per servirmi dell' espressioni del Principe Reggente alla civica Deputazione di Londra: *il Trattato di pace fu quale dovea dettarlo un Popolo grande, libero, e buono*. Algeri dovè restituire le somme, che le Potenze d'Italia avean dovuto pagargli; dovè poi senza riscatto rimettere in libertà tutti gli schiavi Cristiani, e prometter d'allora in poi d'astenersi da' suoi crudeli attentati. Questa pace dettata da uno spirito filantropico, da una sublime, e dolce Filosofia può esser paragonata a quella, che il saggio Re di Siracusa Gelone su quelle istesse Coste Africane impose a un Popolo possente che l'umanità offendeva, e disonorava con la sua mala fede, e co' suoi riti atroci.

OSSERVAZIONI

SUGLI ULTIMI TRATTATI COI BARBERESCHI

Il primo Trattato concluso dagl'Inglesi colla Reggenza d'Algeri fu fatto forse con troppa confidenza, e facilità. Ricomprando a peso d'oro suonante alcuni schiavi Cristiani, sembrò che si riconoscesse, e si autorizzasse il fatal diritto dei Barbereschi di depredare, e condurre gli uomini in ischiavitù; e con l'esca del guadagno furon più gli Africani infiammati nel lor sistema di violenza, e di ladroneggio. La vendetta presa in appresso, e la pace segnata con la punta della spada impresse maggior terrore, e forse dai loro così frequenti insulti allontanerà gli Africani. Ma si è egli fatto tutto quello, che si sarebbe potuto fare, tutto quello che le speranze del Mondo avevano presagito, e richiesto? qualcheduno ha pensato e detto che l'impresa è stata un po' intempestiva, che un fremito universale, un grido d'alta vendetta essendosi alzato in Europa contra i perturbatori eterni del Commercio, e della navigazione, una gran Lega andava forse a formarsi per infligger loro un memorabil gastigo; quando il Ministero Inglese prese egli solo l'iniziativa, fece partir la sua Squadra, fece una splendida impresa, ma sturbò il piano d'una più vasta, e decisiva operazione; fu come una colonna d'un

grand'Esercito, che uscì dalla linea, battè, rispinse i nemici, ma impedì che fossero circondati dalla grand'Armata e distrutti; che questo affare tra gli Algerini, e gli Inglesi, può chiamarsi un duello non una battaglia, una viva discussione tra due Nazioni, non la gran lite, che si doveva decidere fra due gran Parti del Globo; che gl'Inglesi hanno vendicato i lor torti, non quelli fatti a tutta l'Umanità. Appoggiandosi non so a quali idee, argomentando da due o tre politici tratti si arriverebbe ancora a pensare che per una Politica oscura, stretta, fallace il Ministero attuale dell'Inghilterra brami l'esistenza, e la potestà di quei Governi di Barberia, e il lor sistema antico d'iniquità. A tutto questo io rispondo che non so veramente se si potesse tanto contare su quella Lega contra i Pirati, se si sarebbe fatto in quel momento quello, che non si fece mai per dei secoli, se con questa sincera, e simultanea cooperazione avrebber concorso tante Nazioni, che lo stesso ardore non palesavano. La Squadra Inglese infine ha fatto un gran colpo; spaventò, umiliò i Barbereschi, incenerì le lor Navi, ritolse dalle lor mani parte dell'oro carpito, rese la libertà a tutti gli schiavi Cristiani. Che l'Inghilterra possa bramar l'esistenza dei Barbereschi, e del lor sistema di Pirateria è cosa assurda, e contradetta dalla ragione, e dai fatti. Un simil pensiero sarebbe troppo indegno d'un Popolo

grande, e del suo alto, e generoso carattere. La Nazione, che copre de'suoi vascelli l'Oceano dal Capo Horn a Kamzcatka, da Nootka-Sund a Macao non può mirar d'un occhio geloso un piccolo costeggiare di pochi, e piccoli Legni nelle acque del Mediterraneo. E gl'Inglesi nell'ultima guerra non accordaron eglino protezione a tutti i Sudditi delle amiche Potenze, non permetteano ad essi di navigare uniti ai loro trasporti, e sotto la scorta dei loro Legni da guerra? E lontani dal godere che le minori Nazioni marittime fossero in guerra coi Barbereschi, non procuraron pace al Portogallo, alla Spagna, alla Sicilia, a Napoli, alla Sardegna, e al Pontefice? Del resto poi quei lamenti contra la Gran Brettagna sono nel fondo un tributo, un omaggio alle virtù d'un gran Popolo. Si usa con le Nazioni come coi particolari. Quando si è accostumati a ricever dei benefizj, e a veder tratti di generosità, si crede acquistato il diritto d'esigerne; la generosità si crede un dovere. Ma infine non sono gl'Inglesi i Paladini del Genere Umano; non son già essi obbligati a brandir sempre la spada, e non mai riporla nel fodero per vendicare i torti, e gl'insulti fatti ai Governi, ed alle Nazioni, che hanno la bassezza di tollerarli. Quei Governi, e quelle Nazioni non hanno forse ancor esse uomini, armi, ed onore?

STRANO ENIMMA

I Principi Cristiani sembran sì pronti ad accender il fuoco di guerra per una misera pretensione, spesso per una vana etichetta; e cheti e indolenti poteron soffrire i continui attacchi contra il commercio, la vita, la libertà dei lor sudditi, e l'eterna violazion dei Trattati fatta da una ciurma di predatori? I seguaci di quella Religione di dolcezza, e di pace, di cui uno dei primi benefizj fu di stabilire la fratellanza fra gli uomini, e d'abolir fra di loro la servitù, permessero che fosser gettati nei ferri, e nella ignominia i figli della culta Europa, e che i veraci credenti si curvassero sotto il giogo dei settarj del menzognero Profeta? Si era abolita la tratta dei Neri, che infine eran Barbari, i quali cadeano Schiavi d'uomini culti, e non si pensava a far cessare la schiavitù degli uomini bianchi, che cadeano schiavi dei Barbari. Tre parti di ciascun Secolo si passavano in guerra fra le Nazioni Cristiane, e queste fortemente mai non si unirono per gastigar quei Capi Africani che si conducon d'un modo sì disleale, e danno alla guerra istessa un carattere di furore, e perversità, che non concede lo stesso orribil diritto della forza, e della vittoria, e sono in uno stato d'aggressione, non contro d'un Popolo solo, ma contro tutta l'Umanità?

« *Contemplando ne andar per tutti i Tempi,*
« *Ch' or con eterno obbrobrio, e disonore*
« *Alli Cristiani usurpano i Mori empi;*
« *L'Europa è in armi, e di far guerra agogna*
« *In ogni parte, fuorchè ove bisogna.*
(Ariost. C. XV, St. 95.)

Si ha egli a dire che un freddo amor proprio che tutto a se attira, e se unicamente vede, certe piccole gelosie, alcuni miseri pregiudizj, e meschine passioni, che fan vedere il proprio vantaggio nelle sventure degli altri, alcuni privati, e stretti interessi, che deviauo dai grandi oggetti, dal gran pensiero della felicità del Genere umano, impedirono una solida unione, un sincero concorso di forza, e di volontà, fecero che quasi si godesse degl'incagli, e dei pericoli, che soffriva il Commercio delle Nazioni rivali, di cui la prosperità s'invidiava? Si dirà egli che le sostanze, e la libertà dei miseri Popoli sì poco fermavano l'attenzione, e toccavan si poco il cuore dei potenti della Terra che si credè non dover attendere a varie migliaia d'infelici spogliati di tutto, e trascinati Schiavi nei Deserti dell'Africa? Come lodar codesta apatia? come spiegar codesta politica? *La Politica rassomiglia alla Sfinge della Favola; divora quelli, che non possono spiegare i suoi Enimmi.*

ERRORE DI TAL CONDOTTA

Questa condotta non poteva esser più inavveduta, e più deplorabile. Si comprò un' incerta pace, e pochi mesi d'una instabile trauquillità, quando si dovea far costar cara ai Pirati la loro rea tracotanza; si offrian regali, e tributi alle Reggenze Africane, quando con sì grand'oro si sarebbero armate squadre, ed eserciti da ridurre un Deserto tutte quelle barbare Terre, da rendere un mucchio di sassi tutte le inique Città; si fu costretti ad ogni momento a far lamenti, e minacce, a ricomparire armati di cannoni, e di bombe, a far sempre nuove Guerre, nuovi Trattati di pace, quando era più semplice, più facile, più dignitoso portare un solo, e gran colpo, tagliare alla radice l'arbore infetto, e far cessare in un giorno questa eterna inquietudine, e questo scandalo. Non è il modo di farsi rispettare dai Barbereschi il tentar d'ammansirli coi presenti; le carezze, le sommissioni, il mostrarsi sì creduli alle loro promesse, sì pieni di confidenza nelle loro parole, sì proclivi a perdonare, e a far pace. La forza sola, la fermezza, e l'inflessibil carattere possono imporre ai Popoli, ed ai Governi senza giustizia, e senza virtù.

Il metodo fin quì tenuto non avea nè sa-

viezza nè dignità; era uno stato il nostro senza nessuna stabilità, un riposo senza sicurezza, una Pace incerta, più fatale ancor della Guerra. Nulla poi degrada tanto, quanto il lasciarsi impunemente insultare, ed è il più disgustoso spettacolo vedere impunita, ed altiera l'iniquità; se non è più disgustoso ancora il vedere la debolezza, che bassamente tollera, e tace.



PRECAUZIONI PIÙ GRANDI

CHE CONVENIVA DI PRENDERE

La vendetta d'un gran Popolo piombò sui violatori eterni della parola sacra, e della fè dei Trattati; ma pur forza è convenire che non fu l'opra compiuta, e nulla è fatto allorchè a far ci rimane. Per la Pace son io, nè vo' dir già che una Guerra a morte far si dovesse, e i delitti dei Popoli vinti si dovessero spenger nel sangue. Ma quali forti, e sicure precauzioni si sono prese contra Nazioni immorali, irate, incorreggibili, avare, che covan contro dei Cristiani il loro cupo risentimento, si stanno ancora adesso preparando nuovi armamenti, si dispongono, debbon disporsi a nuovi attentati, poichè non avendo commercio, manifatture, amor del lavoro, debbono al ladroneggio tornare, e delle nostre spoglie arricchirsi,

per secondare il loro diletto e la loro abitual forma d'esistere?

Si è trattato con i Pirati come tra Governo, e Governo, si son riconosciuti indipendenti e padroni quei Capi Militari, che il gran Sultano dei Turchi riguardò fin qui per ribelli. Non si è nulla disposto acciò le genti di Barberia non possan contro di noi seguitar a fare i Pirati. Non avrebbe potuto l'Inghilterra soltanto, ma l'Europa tutta lor dichiarare d'una maniera alta, e solenne, che pace con lor si brama, e si manterrà, ma che al più piccolo insulto, ch'essi faranno al più piccolo Bastimento d'una Nazione Europea, alla prima violazione delle parole sacre, e delle giurate promesse, tutti i Soldati d'Europa correran subito alle armi, e piomberan sui Lidi dell'Africa, e che questa guerra sarà l'ultima, e la più grande. Non si sarebbero anco potute obbligare le tre Barberesche Reggenze a consegnar tutti i loro Legni da guerra, a giurare di non più armarne, a non più uscire in corso con quelli? Non si potrebber dettar queste Leggi ai Popoli indipendenti, ma sarebbe permesso di farlo contro degli antisociali Governi che sono con le Nazioni incivilite nel naturale stato d'ostilità. Così gli antichi Romani avrebbero operato; così sarebbe stato il Decreto di quell'Augusta Assemblea, che l'Ambasciatore di Pirro chiamò un Senato di Re. Se, diceva un Saggio di Grecia,

bisogna condursi con i suoi amici come se dovessero un giorno diventarci nimici; a più giusta ragione bisogna condursi con gran diffidenza, e prender grandi precauzioni contra un nemico di fresco riconçiliato, o che finse riconciliazione, ma cova ancor la vendetta, e medita il tradimento.

QUANTO RIPOSAR SI POSSA

SUI TRATTATI COI BARBERESCHI

Pare che ancor dopo del bombardamento d'Algeri, e il Trattato, che hanno dovuto segnare tutte le Potenze di Barberìa, l'Europa non si sia affatto rassicurata, e non creda alla perfetta stabilità della pace: La Spagna, e il Re dei Paesi Bassi si son collegati, e debbon tenere congiuntamente una Squadra per incrociar ciascun anno di quà e di là dallo Stretto; il Cavalier Sidney Smith ha proposto anco il mantenimento d'una Squadra composta di Vascelli di tutte le Nazioni Europee incaricata di scorrere il Mediterraneo, e l'Adriatico, e di difendere la navigazione, e il commercio dagl'insulti, e dalle insidie dei Corsari infesti di Barberìa; si bramerebbe da molti il ristabilimento in qualche Porto, o in qualche Isola, dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, dei quali portava la Sacra e Guerresca Instituzione di pro-

tegger la sicurezza dei Mari contra gli attacchi degli Infedeli. Si vedrebbe forse volentieri da molti che acquistasse uno stabilimento nel Mediterraneo la Repubblica degli Stati Uniti d'America, che la prima nella nostra età tra le Potenze del Mondo perfin dall'altro Emisfero fece partir le sue Navi onde gastigare i Pirati, e mostrò alle Nazioni, e ai Monarchi come si difendono i Sudditi; che entrando in rivalità di commercio con la Nazione Britannica non potrebbe che accrescere i vantaggi delle Coste del Mediterraneo; che infine ogni giorno s'inalza a più splendido grado di gloria, e prosperità, e si può dire il Paese delle speranze, come si dice l'Italia il Paese delle reminiscenze (106).

Si può egli veramente fidarsi alle parole di quei feroci Soldati, che da tanti anni c'ingannano, a quei dispotici Dominatori, che riguardano il rispetto degli uomini ai loro impegni come un limite all'alto, ed assoluto potere? *E che?* diceva un Imperator di Marocco a un Mercatante Europeo, che gli rammentava la sua parola: *Mi prendi tu per un Infedele, che debba essere schiavo della mia parola? non sono io padrone di cangiare quando mi piace?* E, volendolo ancora, un Barberesco Principe potrà egli sempre reprimere le torbide Soldatesche, che guerra, e rapina domandano, oppur la testa del *Dey?* E il successore d'un guerriero Capo si crederà egli ob-

bligato di stare ai patti che stipulò il suo Predecessore? E vi può essere stabilità nelle Convenzioni politiche con Paesi sempre in tumulto, e rivoluzione, che della guerra, della pirateria hanno l'invincibile abitudine e la necessità, che è la ragione che apportano al Gran Signore di non soddisfare al loro tributo, impon l'obbligo in cui si trovano di tenere armata una Squadra per correr sopra i Cristiani?

Più volte le Squadre, e le Città dei Pirati furono in preda alle fiamme, più volte quei tiranni dei Mari rintuzzati, vinti, atterriti, chiesero, e ottenner pietà; ma non ristabilirono essi sempre le loro forze, non tornarono ad abusarne come in avanti? Tre volte nel Secolo scorso gl'Inglesi distrusser le Squadre d'Algeri. L'Ammiraglio di Luigi XIV. *Duquesne* diede a quel *Dey* una lezione più terribile forse di quella, che non ha data Lord Exmouth; fu anzi precisamente contro d'Algeri che s'usò la prima volta la tremenda invenzion delle bombe (107). Ebbene: Algeri è sempre risorta, e la sua potenza con essa. I Turchi Capi feroci sono indifferenti alla distruzion delle case degli Ebrei, e dei Mori. È nota la risposta di quel *Dey* all'Ambasciatore d'una Potenza che minacciava di distruggere Algeri con un terribile bombardamento: *Quanto il tuo Re spenderà per preparar la sua Squadra, e per distruggere Algeri? - Secentomila piastre*, rispose

l'Ambasciatore. - *Che ne dia trecentomila sole a me; attaccherò io medesimo il fuoco alle quattro cantonate della Città*, soggiunse il truce Guerriero.

Non ritenuti dai riguardi, dalla riconoscenza, non ritenuti nemmeno dalla paura i Barbereschi furono, sono, e perpetuamente saranno il flagello dei Naviganti, ed i Ladroni dei Mari. *Poichè*, diceva a' suoi demoni il Re d'Abisso, *poichè ogni bene è per me perduto, sarà mio bene il mal che farò*

.......All good to me is lost:
Evil be thou my good; (Milton)

DISPOSIZIONI DEI BARBERESCHI

Si è dovuto ancora dopo del bombardamento d'Algeri or questo or quel Vascello predato, or questa or quella Nazione costretta a fare lagnanze, ed a spedir minaccianti i suoi Ammiragli nell' Africa. La squadra Americana ha dovuto presentarsi in faccia ad Algeri, e l'Ammiraglio Olandese Capellen forzare l'Imperator di Marocco a restituire i Batavi Legni, il Console Inglese a Tripoli abbassò la sua bandiera per avere i Corsari di quella Reggenza predato un Legno d'Hannover che veleggiava sopra l'Oceano. Si dice che diversi Legni Algerini, che non trovavansi in Porto il giorno del grande eccidio, or con incerto moto scorrono il campo dell'onde; una Squadriglia di Tunisi

temendo la presenza nel Mediterraneo della Squadra dell'Ammiraglio Inglese Penrose incrocia adesso nell' Adriatico, si parla d'alcuni Vascelli con una bandiera nera, che prendon tutti i Vascelli, e commetton tutti gli eccessi. Chi sa che alcuni di quelli audaci Corsari, che fin nello Stretto, e in faccia dei cannoni di Cadice predano i Galeoni di Spagna, e son creduti Corsari di BuenosAyres, non sien sotto mentita bandiera Corsari di Salè, d'Algeri, e di Tripoli? (108) Fu umiliato il *Dey* della Reggenza Algerina, ma furon diminuite le forze alle altre due Reggenze, e allo *Scerif* di Marocco? Er'egli veramente domato il *Dey* superbo d'Algeri, che palesò cotant' odio, pugnò con tanto furore? Perdè la forza, e il potere, ma gli rimasero l'odio, e la speranza di vendicarsi. Egli rialza i muri della Città, fabbrica nuovi Vascelli, stringe una forte Alleanza con l' Imperator del Popolo Moro, fa perire i suoi Sudditi, che accusa di tradimento, e di codardia, mostra contra i Cristiani il suo feroce risentimento. Un Legno Inglese era rimasto nel Porto; il *Dey* proibì d' aver con esso alcun colloquio, e corrispondenza, di fornirlo d'alcuna sorta di provvisioni. La Squadra di Lord *Exmouth* era ancora in vista del Porto che l'inflessibile *Omar Agà* dall'alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio al Popolo, che lo ammirava. *Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi, che non conoscevamo, quelle cioè della cor-*

razione, e del tradimento. Ma noi pugnammo da veri Mussulmani, e la nostra fama risuonerà sull'altre spiagge. I vili cadono, e più di lor non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della lor patria rinasce.

Invano a quei feroci Capi Africani i Gabinetti Europei, e l'illustre Associazione dei Cavalieri Liberatori tenteranno di far intendere che è del loro interesse di stare in pace, di far con l'Europa un amichevol commercio piuttosto che il commercio suo disturbare, e che conviene a que'Popoli, se voglion sussistere, entrare anch'essi nella gran Famiglia delle Nazioni incivilite, e sottoporsi essi pure al sacro *Gius* delle Genti. La ragione non parla che quando le passioni si tacciono. Il vizio ormai in quei popoli è diventato natura; vanamente si vorrebbe lor far sentire il peso di belle, e d'utili verità. *La verità nelle anime corrotte è come il tuono, che mugghia nelle tombe ma non risveglia i cadaveri.*

CONDIZIONE NOSTRA ATTUALE

PIU' PERIGLIOSA DI TUTTE

Nello stato, in cui ci troviamo rimpetto alle Potenze di Barberia, forse più che nel passato si ha gran ragion di temere. Non oseranno più

uscire con forti Squadre, e stabilir regolari crociere, ma usciran piccoli Legni, che andranno errando con insidioso giro, e dietro a ogni scoglio sarà nascoso un Pirata. Ed è questo il modo di guerra, che abbiamo più da temere.

Non si pagheran più tributi, ma sono ammessi i regali. Il tributo era limitato, ma non si pone limiti ai doni, che esige un governo avido d'oro.

Si dice che i Barbereschi non faranno più Schiavi, ma potran fare dei prigionieri sulle Nazioni, con le quali fanno la guerra. Ebbene si fa riflessione su ciò che vuol dire essere prigioniero nell'Affrica? Vuol dire cader nello stato della maggior durezza, e sventura? Possono trattar senza estremo rigore uno schiavo, per non farlo perire, per non perder la ricchezza, ma non hanno alcun riguardo ad un prigioniero, che debbon restituire e non è lor proprietà. Ho visto com'eran trattati i Greci presi sui Bastimenti che faceano un commercio illecito. Avevan doppie catene, soffriano doppie fatiche; per anni ed anni indarno gli richiedeva il *Divano* di Costantinopoli, quando con assoluto comando la Porta gli richiedeva, si rispondea ch'eran morti. Se a me vien richiesto se vorrei essere schiavo, o prigioniero fra i Barbererchi, rispondo subito schiavo.

Gli Africani non oseranno forse di fare sì apertamente i Pirati, ma nasconderanno i lor

furti seppelliranno i loro delitti nel Mare. Le ricchezze saranno prese, le navi bruciate, gl' infelici Europei gettati in sen della morte. Faranno come i ladroni, certi d'andare al patibolo, se vengono scoperti, e riconosciuti, uccidon quelli che spogliano.

E se si fan degli schiavi, come potrà saperlo l'Europa? Tutti gli schiavi non istanno nelle Città delle Coste, io n' ho visti in tutte le direzioni del Regno d'Algeri. Dalle marittime Spiagge saranno espressamente allontanati con astuta precauzione, saran confinati nelle Montagne, venduti agli Arabi del Deserto, sacrificati all' avarizia dei *Tegorarini*, che gli trasporteranno nel centro dell'Africa. Si è parlato d'un marinaro Francese ritornato ultimamente dalla schiavitù degli Algerini. Trentaquattro anni questo infelice segregato affatto dal Mondo, non essendo informato d' alcuna cosa che nel Mondo accadea, era vissuto nelle Montagne sempre attaccato il giorno a un aratro, la notte sotto una tenda rammassato con altri cento compagni nella stessa sua infelicissima condizione. Si è parlato del ritorno a *Brighton* d'un Inglese rimasto schiavo fra i *Berrebres*, di cui per anni ed anni più non si avera memoria, e già credutolo morto se n'era venduto il campo, e la casa. La Relazione ultimamente stampata della schiavitù dell'Americano marinaro Giovanni Adams nelle desolate Rive del Sahara in-

struisce dei rischi dei naviganti che scorrono il Mar dei Pirati, o son gettati dalle tempeste su quelle inospite rive, e delle umiliazioni, dei patimenti, che soffre un misero schiavo tra le feroci tribù (109). I naviganti usciranno dai nostri porti, e più non gli vedrem rivenire; domanderemo dei nostri amici, e di loro nuova mai più mai più non si avrà. Non fu mai pericol più grande che in mezzo a questi ignoti pericoli.

Ma posto ancora che non si faccian più schiavi, è egli sicuro che non si eserciti più la Pirateria? E dopo la morte, e la schiavitù non è dei mali il più grande il perder le sue sostanze, i suoi beni, il frutto delle sue fatiche, e speculazioni, di rimanere spogliati, e nudi sopra la Terra? Appunto ora perchè non potranno più fare schiavi correranno, i Barbereschi più ansiosi a depredarci, e spogliarci, non ci lasceran che gli occhi per piangere.



NECESSITA' GIUSTIZIA E DOVERE

DI PIU' POSSENTI MISURE

Se dopo d'aver vanamente tante volte sparsi doni, e presenti, dopo d' aver tante volte ritenuto il braccio vendicatore, e pace ai Barbereschi accordata, quei governi sleali, incostanti, sprez-

san la nostra amicizia, delle armi sentano il peso:

« *Chi la pace non vuol la guerra s'abbia;*
« *Che penuria giammai non fu di risse,*

Bisognerà sollevare il bellico grido, e chiamare tutte le virtù guerriere alla difesa dei cittadini; e se le Nazioni d'Europa non voglion che i loro Sudditi sien sempre esposti alle insidie degli Africani ladroni, bisogna che sulle Libiche spiagge s'inalzi un fuoco di guerra come nei Deserti istessi dell'Africa, per liberarsi del dente micidiale, e degli orridi avvolgimenti del gran Serpente *Constrictor*, si attacca il fuoco all'erbe digià mezze arse dal Sole, e si alza un antemurale di fiamme contra la persecuzione del terribil Re delle Solitudini.

È bene avere usate tutte le vie della dolcezza, e della moderazione, non venire alle estreme prove, che ogni concilatorio mezzo adoprato; ma quando s'incontra perfidia eterna, e Popoli incorreggibili, l'ultima ragion dei Regi è la guerra: *Bellum justum quibus est necessarium, et quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes.* È giustizia, e dovere dei Re di vendicare i lor Sudditi, è dovere dei potenti Stati di coprire i deboli con la lor egida. Nei tempi antichi quelli, che ottenner fama d'Eroi, andavan scorrendo la Terra per purgarla da' suoi mostri, e dai tiranni che la infestavano. Si è distrutto l'Impero di Bonaparte, che al commercio delle Nazioni opponeva sì

fieri Decreti, e si rispeteranno Governi Barbari, del Commercio, e della Navigazione naturali, inveterati nimici? Molti Paesi uniti al grande Impero Francese, erano allora in pace coi Barbereschi; staccati oggidì dalla Francia, è egli giusto che possan trovarsi esposti agli attacchi dei Pirati, che questo avvenimento bramarono per poter estender le loro depredazioni? Dirò di più: Bonaparte, che amava i vasti disegni, e fortemente voleva, avea ravvolto in sua mente l'invasione, e la conquista delle Settentrionali Coste dell'Africa, ed ho veduto i Mori tremare a sì terribile idea. Quelli che hanno abbattuto il colosso della potenza Francese, hanno l'obbligazione di fare il bene, che volea far Bonaparte. A che si tengono in tempo di pace questi gran Campi di guerra, queste Armate permanenti che il mantenerle ci costa tant'oro, e non lascian che i Popoli godano dei benefizj, che dovea ricondurre la pace tanto desiderata? Sono esse forse per dare ai Generali coperti d'abiti ricamati il piacer di fare magnifiche evoluzioni, di comandare a vasti Reami? Sono per far la parata sotto i balconi dei Principi? Sono questi tanti Soldati per divenir quello che i Pretoriani a Roma, i Giannizzeri a Costantinopoli, i Mammalucchi in Egitto, la Guardia Imperiale a Parigi, i Soldati Tartari nella China, e gli Strelitz altre volte nella Regione degli Czar; per far dell' Eu-

ropa una vasta Caserma, e per istabilire nei Regni inciviliti un potere militare, e dispotico simile a quello dei *Bey*, e degl' Imperatori dell'Africa? Nò: queste Armate non sono che per un tempo, e soltanto per reprimer quell' inquietudine, e agitazione leggera, che dura alcun tempo dopo delle tempeste politiche, per dare nelle pendenti negoziazioni agli Stati quel peso, e quell'importanza, che non si può mantenere senza l'apparato d'una grande e morale e fisica forza: non per altro hanno bisogno d'Eserciti i Re del tempo presente, e i Governi legittimi, e riveriti. Ma un piccolo Corpo di questi tre milioni d'armati, che fanno sentire tutti gli aggravj della guerra senza darne la gloria, e l'utilità, non potrebbe andar sulle Squadre Navali per far l'impresa di Bona, o la conquista d'Orano? Che importa ai Popoli a chi s'è dato Genova, li Lavenbourg, Magonza, e Giuliers; che importa che i Principi circondin sì bene gli Stati, si dieno, e si barattino anime: importa che si possa navigar senza rischio, che non siam sempre inquietati dai ladroneggi dei Mori, che sia difeso il Commercio, e la libera comunicazione dei Mercatanti, ch'è il primo felice frutto del ritorno della pace, e dell'ordine. I Regi, e i Popoli, caldi del santo amor dell'umanità, arser di nobile ira, e tirarono memorabil vendetta dei torti fatti non a un intera Nazione, ma solamente a pochi Cittadini, sino ad un solo in-

dividuo. Furono inviati alle Tribù d'Isdraele i sanguinosi brani del corpo della violata femmina del Levita, e tutto Isdraele alzò la voce di guerra, e fu fino all' ultimo uomo distrutta la Tribù colpevole di *Beniamin*. Furono alcune femmine offese alle sacre Feste di Limna, e gli Spartani corsero all' armi, stesero al suolo l'eccelsa Itome, e fecero un deserto delle belle campagne della Messenia. Nel 1745 un vecchio marinaro di nome Ienkins, senza naso, senza orecchie, e tutto orribilmente contraffatto nella figura si presentò avanti all' Assemblea della Nazione Britannica, e con la franchezza del suo carattere, e del suo mestiero in guisa tale parlò: *Io sono nato Inglese, son marinaro di professione. Io faceva un commercio innocente fra la Giamaica e le Caraccas. Gli Spagnuoli mi presero, mi tagliarono il naso, e le orecchie, e così orribilmente mutilato, come mi vedete, mi gettarono in una oscura prigione, ove mi fecer soffrire di tutti i disprezzi, e di tutte le crudeltà. Un dì ne fui tratto per comparire in faccia a' miei Giudici. Io mi credetti allora perduto, e pensai che i miei tiranni andassero a tormi la vita. In quel terribile istante io raccomandai la mia anima a Dio, e la mia vendetta alla mia Patria*. A queste parole un grido di pietà e d'orrore, un fremito di sdegno, e di raccapriccio si sollevò nell'Augusta Assemblea; il Popolo, il quale empiea le Tribune, e s' affollava

intorno alla porta della Casa del Parlamento cominciò a gridar *guerra, guerra* e la guerra all'istante fu dichiarata alla Spagna. Mille infelici tornati dall' Africa potrebber mostrare le orribili impronte delle catene e delle percosse. Ma vendetta chiede l'umanità tanto offesa. La fredda indifferenza dei Re del Mondo ecciterebbe i giusti lamenti dei posteri, e sarebbe un titolo di disonor nella Storia. *La Terra ha i fulmini, i venti le bufere, i vulcani; l'uomo ha la guerra, l'opra di Dio la più tempestosa.*



UTILITA' DI QUELLA CONQUISTA

Se non si fosse mossi dall'onore, dalla giustizia, dalla necessità della guerra, dovrebbero muovere l'interesse, e l'utilità, spesso il più forte, ed il primo mobile dei progetti, e delle operazioni degli uomini. Qual più naturale, e conveniente conquista, che le vicine Coste dell'Africa, dall'Europa si può dir separate da un piccol braccio di Mare, e più certamente per gli Europei vantaggiose, e importanti, che la Nuova Zembla, la nuova Olanda, e dirò ancora le Filippine, e le Isole dei Caraibi? Quale più bell'

acquisto che quello delle fertili Terre, che dagli Antichi venian chiamate il Giardino della Natura, erano il granaio del Popolo vincitor di Cartagine, e dove eran vantate le triplici raccolte di Cirene. Colà prosperan tutti i frutti dell'Africa, e dell'Europa, prospererebbero tutti quelli dell'Asia, e dell'America. L'indigo, la canna da zucchero vi nascon senza coltura. L'Africa è dipinta sotto l'aspetto d'una femmina coronata di spighe. La Barberia non suol mancar quasi mai di grano, e più appunto allora ne abonda, che più n' è penuria in Europa; effetto dei diversi venti, e delle diverse stagioni, come in più ristretto spazio succede ancora in Egitto tra le Provincie del Said, e il Paese al di sotto delle Piramidi. Gli Europei padroni di quelli Stati di già per sè fecondissimi, e fattivi più fecondi da una più attenta coltura, più non conoscerebber la fame; più non si udirebber lamenti, perchè i corpi affamati, è stato ben detto, son quei che fanno le sedizioni. Dalle vicine Spiaggie dei Mauri si avrebbero i carichi del frumento più presto che dalle Rive del Mar Nero, e dai lontani Porti del Baltico. Non parlo dell'olio, che colà si raccoglie in quantità prodigiosa, delle pecore *merine*, che di là traggon l'origine; dei vini migliori di quei d'Italia, e di Spagna; delle piante dei banani, e del dolce frutto dei datteri.

Che se si amano oggetti di lusso, e di vo-

luttà, il possesso della Barberia pienamente ci può soddisfare. Senza contrasti, e senza pericolì noi saremmo padroni della più bella pesca del corallo, avremmo in quantità le penne di struzzo. Facil di là il penetrare nelle Regioni interne dell'Africa, ove si raccolgono i denti dell'Elefante, e le dorate penne del vago uccello del Tropico. In quelle immense foreste presso alle Rive dell'*Ioliba* nascon le gomme preziose, vi si trovano il garofano di Banda, la noce moscada d'Amboina, il cocco di Ceylan; il Caffè vi prospera quanto in Arabia; vi cresce l'Albero del pane, che gli Europei vi portaron da *Otahiti.* Se siamo abbagliati dallo splendore del più prezioso metallo, le Caravane, o le grandi *Accabach*, che trafficano coi Popoli Neri, ricevon la polvere d'oro, che cambiano in eguali porzioni di sale. Ma senza andare a *Vangara*, a *Houssa*, alla famosa *Tombouctu*, gli *Hasena*, od'i Tesori dei *Bey*, ed i Palazzi del grande *Scerif* sarebbero per gli Europei quello che furono per gli Spagnuoli i Palazzi coperti d'oro della Città dei Figli del Sole, e quello che fu la Città di Dellhy, ed il Trono *Sha Gean* per l'Armata del gran *Scach Nadir*(109). Noi conquisteremmo i tesori, che da tanti anni fura, ed ammassa l'insaziabile avidità dei Pirati, e che l'avarizia, e il sospetto nascondon gelosamente nelle cieche viscere della Terra: c'impadroniremmo delle ricchezze di *Tetuan*, di *Me-*

quinez, di *Mogador*, e delle smisurate palle d'oro, che adornano la gran Moschea del grande Imperator di Marocco (110). *Amici*, dicea Ferdinando Cortez a' suoi seguaci, menandoli seco a conquistar l'Impero del Messico: *Amici venite meco: della gloria, dei gran perigli, delle grandi ricchezze; ecco quello, che noi cerchiamo, e che troveremo.*

BELTA' E SPLENDORE DELL' INTRAPRESA

Questa guerra contra i ladroni Africani che son lo spavento e la desolazione dei Mari, non sarebbe indegna della gran Lega dei Principi, che hanno riordinata l'Europa, nè dello sforzo dei guerrieri magnanimi che han combattuto a Salamanca, a Lipsia, ed a Vaterloo. Roma accordò i primarj onori a Cecilio Metello, che alle Isole Baleari vinse i Pirati, e distrusse l' ultimo loro ricovero. Credè suo dovere il Senato d' inviare una potente Squadra contra i ladroni dell'Adriatico, e contra la barbara Regina dell' isoletta di Lissa. La guerra felicemente compiuta contro i Pirati, che infestavano il Mediterraneo, meritò al gran Pompeo il suo primiero trionfo, e fu il principio della possanza, e della eccelsa popolarità di quell'illustre Romano.

Sarebbe una tal guerra tanto più bella in quanto che la giustizia, e l'umanità si troverebber d'accordo con la politica, e questa ricompenserebbe di tante ingiuste guerre fatte per capriccio, per vanagloria, per la furiosa avidità di regnare. Sarebbe tanto più lodevol tal guerra in quanto che vantaggiosa sarebbe agli stessi Popoli vinti. Si porterebbero loro le arti, il commercio, le buone leggi, i dolci costumi; non si vedrebber più inculte le loro terre, inutili le lor produzioni, i lor paesi agitati, e sotto l'oppressione d'una milizia feroce. Padroni di quei Paesi noi faremmo cadere i doppj muri degli *Harem* per restituire alla libertà naturale la più bella parte dell'uman Genere, e premio sarebbe del guerrier prode e galante qualche buona Menzia, o qualche bella Zoraide. Allora a nuova vita risorgerebbero quelle belle contrade, ove furon così bei Regni, e sì fiorenti città; tra le ruine di Birsa si scoprirebbe forse qualche traccia della lingua, e delle arti dei Cartaginesi, si raccoglierebber nei lidi dell'Africa i monumenti negletti della dottrina degli Arabi; dalla Barberia per la vera strada, che è da tenersi, e per cui si muovono le Tribù dei Mauri, e le *Accabach* dei *Mogrebins*, si penetrerebbe forse nell'interne parti dell'Africa, si arriverebbe alla celebre Tombouctoo, alle sorgenti del Negro (111); i libri più preziosi e più rari si raccorrebbero nell'ammirabile Fez (112),

sulle ruine del Tempio d'Ammone si svelerebbero forse le misteriose cifre della Lingua dei Geroglifi; allora a nuova vita risorgerebbero le Sedi di Siface, d' Juba, e di Massinissa; l' ombra di Annibale s'aggirerebbe lieta sulle rinascenti mura della Città di Didone; la Religione Cristiana ritornerebbe a fiorire in quei Paesi ove si contavano in più bei tempi fino a seicento Vescovadi, e s'alzerebbe la Croce del Redentore sulle torri ove splende la Mezzaluna. Si farebbe insomma la nostra gloria, e la felicità degli Africani medesimi, che invece di rimanere degradata turba di schiavi, masnada vile di predatori, diventerebbero industriosi agricoli e buoni, diventerebbero uomini.



FACILITA' DELL' IMPRESA

Non nego che l'impresa contra la Barberìa non fosse per costare molto sangue, e sudore. I Popoli barbari, e fieri, coi quali nè per la Lingua, nè pel Commercio, nè per la Religione, nè pei costumi non si ha contatto, e simpatia, son più difficilmente vinti, contenuti, e resi amanti della nuova dominazione, che i Popoli ammolliti dal lusso, dalle arti, e dai sociali diletti. Gli Africani, freddi, indolenti, voluttuosi, tutt'ad un tratto si svegliano per passare ad un' attività vio-

lenta, per abbandonarsi ad un estremo furore, uniscon la vita più effemminata al disprezzo maggior della morte. Sono i figli dei Mori cacciati di Spagna; somigliano in molte parti ai fieri figli d'Iberia; potrebber combattere con la stessa inflessibilità, e perseveranza. Non hanno scienza militare, ma un feroce odio contra i Cristiani; la speranza se muoiono in guerra, di volare alle delizie del *Corckam*, il fanatismo e il pensiero d'un assoluta fatalità, danno una feroce determinazione. Non si deve esser dimentichi di quel che già furono i Mori, ed i Saraceni dell'Africa sotto *Abderamo*, sotto *Iussuf*, sotto gli *Almohadi*, ed i *Fatemirs;* non si può avere obliata la prigionìa del Principe Costante (113), la morte del Re Sebastiano (114), le imprese di Barbarossa, di Sinan, e di Bassà Ulucciali (115), la ripresa d'Orano, e di Gigeri, la dominazione dei Mori nei Paesi di là dallo Stretto, e la gran vittoria di *Xeres*(116).

Il piano della nostra Guerra potrebbe essere sconcertato, e distrutto da casi imprevisti, e da locali difficoltà. Le Squadre potrebbero rimaner dai venti disperse su quelle Coste piene di secche, in quei Mari dominati dalle tempeste; potrebber le Armate di terra nei subitanei diluvj delle acque così frequenti in quelle Regioni trovarsi ridotte nella terribile situazione, in cui si trovò Carlo Quinto. Difficile è l'avanzarsi sopra il sabbioso Lido, il procurarsi viveri in quelle desolate

Regioni, che gli abitanti fuggendo ardono, o spogliano di tutto. Son da temersi le spedizioni rapide, gl'improvvisi assalti dei Mauri, e degli Arabi avvezzi alle lunghe corse della Region del Deserto; si potrebbe aver tutt'ad un tratto a ridosso un Armata immensa d'entusiasti, e fanatici, che dichiarasser quella una guerra di Religione, e spiegassero alla testa dei lor battaglioni il grande stendardo di Maometto.

Ma tutti questi ostacoli si debbono prevedere per andar loro incontro con forze adeguate, e per agire con la necessaria saviezza, e precauzione. Queste difficoltà non farebbero infine che render più gloriosa e brillante una sì memoranda intrapresa. Ma si dee ben credere che per quanto grandi esser possano il fanatismo, e il furore dei Mussulmani dell'Africa, essi cederebbero in fine al freddo coraggio, alla militare scienza degli Europei, e che ciechi fatalisti non potrebbero stare a fronte dei veri soldati. Non debbe atterrire l'infelice impresa di Carlo Quinto contro la piazza d'Algeri. Fu mossa in tempo inopportuno; era disapprovata da Doria (113). Il destino, e gli elementi combatteron contro all'Imperatore. Le ultime imprese degli Spagnuoli non ebbero felice riuscita per il poco accordo dei Generali. Il Re Sebastiano di Portogallo agì con più ardor che prudenza. San Luigi ebbe la disgrazia d'aver nel suo campo la peste. Tutte

poi le Armate nell' Africa furono insufficienti in numero, e in mezzi. Non si dee prendere esempio dai cattivi successi delle Crociate. Si era troppo lontani da'suoi Paesi, e da' suoi necessari bisogni, non si conosceva il terreno, sul quale si combatteva, non era alcun' ordine nella spedizione, alcuna disciplina nell' esercito; si era sempre ingannati, traditi dalla perfida Politica dei Greci Imperatori d'Oriente, e non si avevano Capitani di tanta virtù da opporre a Nouraddin, a Saladino, e a Malek-Adhel. Ma le Coste dell'Africa sono vicine alle nostre; le Armate terrestri potrebbero esser continuamente d'uomini, e viveri provvedute dalle nostre Squadre dominatrici del Mare, si avrebbero i Generali, e i guerrieri, che combatteron sull' Ebro, sul Reno, sulla Beresina, e sul Tanai, e sarebbero i Principi, e i Regi mossi da un puro e nobile spirito, da una sola, e gran volontà. Potrebbe forse sperarsi che quell'unione sì forte non si trovasse tra i Capi delle Nazioni Africane. Si son veduti inutili spettatori restare nel grand'eccidio d'Algeri. E come si batteranno con zelo per la Turchesca milizia cui si sottopongon di sì mal'animo, e pagono il tributo con sì grand'ira i *Berrebres* delle Montagne, e i Popoli Nomadi, che abitan sotto le tende? E i disgraziati Mauri avvezzi a giornalieri cangiamenti, e rivoluzioni, che sbigottimento potrebber provare se vi producessero gli Europei un'altra gran mutazio-

ne? I Turchi non si son mai coi Mori congiunti, ed imparentati come con saggio avvedimento i Romani fecero con le Nazioni vinte d'Italia, come i Tartari conquistatori hanno operato alla China. Così fra quei Tiranni, e quelli Schiavi non vi può essere stretto rapporto, e concerto; ed in un gran disastro, e pericolo i Capi militari, che regnano in Tripoli, e Algeri, potrebber vedersi abbandonati dal Popolo, come lo furono nelle Spagne i Re della Stirpe degli Ommiadi. Hanno forse i Popoli Mori una Patria degna d'amore? Hanno Re pei quali debbano esporsi i petti dei Cittadini? Gli fanno i loro Governi tanto felici che meritino che per loro la vita si esponga, e si muora? Certo io credo che sarebbe possibile lo sparger la divisione tra i Beduini, i Berberi, i Turchi, che digià s'odiano a morte; che si potrebbero allettare i Capi dei *Kabileas* con la speranza di diventare Principi indipendenti, che potrebbero ancora dipendere dai Governi Europei, come altre volte gli *Atabech* dell'Oriente sotto il Governo degli Alidi la seconda Stirpe dei Califfi di Bagdad, come gli *Ameers*, e i *Sirdars*, i subalterni Capi tra i *Bellochoes*, e altre Nazioni dell'Indie, e come i primi Duchi in Italia sotto la dominazione dei Principi Longobardi. Non crederei difficile il crear ivi Regni Cristiani, come i Guerrieri delle Crociate ne crearono in Gerusalemme, in Antiochia, ed in

Tolemaide, non avervi Principi tributarij, come dell'Imperatore Alemanno, e del Sovrano della Sicilia in quest'istessa Costa di Barberia furono tributarj i Re di Tunisi, e Tripoli. E non troverebbesi infine grandissime difficoltà a stabilire il sistema il più saggio cioè quello delle Colonie. Le Potenze marittime dell'Europa potrebber dividersi quei Paesi come si fece alle Antille, al Malabar, al Coromandel, e sulle Coste del Senegal; vi si potrebbero stabilire i Sovrani Mercanti come si è stabilita la Compagnia Inglese al Bengala, come si stabilirono i Veneziani in Morea, e i Genovesi a Galata, e a Pera. Basterebbe, credo, per riuscirvi, eseguir l'impresa con sincera unione, e con molte forze, tentar più sbarchi al tempo medesimo per confondere i Barbari, avanzarsi nell' interno del Regno con provisione di viveri, ed acqua; far la guerra nel cuor dell'Inverno, che colà non si può dir rigido per gli Europei, e nella quale stagione i Mussulmani usano di deporre le armi, e di tornare ai lor Casolari; spingersi rapidamente verso l'Atlante per impedire ai Mori di trincerarvisi, e per forzarli a rigurgitar essi verso del Mare; non si perdere in parziali, e piccoli combattimenti nei quali può molto efficacemente agire la celere Cavalleria del Moro, e del Beduino, ma nelle vaste pianure venire a grandi giornate, ove la prima parte ha l'Artiglieria, e l'Arte dell'evoluzioni, in che l'Eu-

ropeo sul Popol di Libia ha un'assoluta superiorità, prolungar la Guerra con ostinata perseveranza, perchè i Mussulmani valorosi forse in un disperato combattimento, soccomberanno inevitabilmente in una protratta bellica azione (118). Le operazioni della Guerra potrebbero essere agevolmente felici se secondate fossero dalle arti della politica. Spesso le più chiare vittorie dei Generali furono preparate nei Gabinetti. Non è impossibile il cangiare in nostro favore le disposizioni degli Africani facendo loro adottare la nostra Religione, le nostre Leggi, e i nostri Costumi. Bisogna fare una distinzione tra i Popoli selvaggi, e i Popoli barbari. I selvaggi sono feroci, inumani, i barbari sono inculti, ma non inumani. Le Nazioni Selvagge sono incapaci d'ogni incivilimento, sono tenacemente attaccate alle aspre lor costumanze; le Nazioni barbare passano facilmente dallo stato di Barbarie a quello di Civiltà. Ora gli abitanti della Mauritania, e della Numidia son barbari, e non selvaggi; furono culti altre volte, caddero nella barbarie, ma conservano ancora le tracce della lor bella natura. Dotati d'una grande mobilità d'imaginazione, e di sentimento, d'un grande amor per la novità son disposti, e pieghevoli a cangiar di leggi, d'usi, di religiosa credenza, come cangiarono appena fu predicata loro la Dottrina dell'Islam, e si mostraron l'armi del Saracino;

abbracciarono tutti i Dommi, tutti i costumi che piacquero alla lor fervida mente; furon Cristiani zelanti, poi Mussulmani ferventi, presero in Fez l'amor delle Lettere, avevano preso nelle belle Regioni del Guadalquivir, e dell' Ebro la galanteria, l'eroismo, l'amore delle romanzesche imprese dei più bei tempi cavallereschi. Si aggiunga a tutte le dette cose una circostanza, che non sarebbe senza una grande influenza morale per rispetto a Popoli attaccati ai ciechi Dommi del Fatalismo. V'è fra coloro una specie di tradizione terribile come quella, che spaventò i Peruviani, e produsse la distruzione della dorata Cusco, e dell'antico Impero degl'Incas. I Mauri credono scritto nei Fati, e profetizato dai loro Santi Imams, che i loro Paesi debbono essere un giorno riconquistati dai Cristiani, e da Soldati vestiti di rosso, e che questa orrenda catastrofe accaderà in nn giorno di Venerdì. Per questo tutti i Venerdì dall' alba fino al termine della gran preghiera nella Moschea si chiudon le porte della Città, e i più fanatici, e pusillanimi volgono il guardo tremante verso il gran campo del Mare. I più avveduti si burlano di questa profezia, ma in un gran momento ella potrebbe fare impressione sopra una stupida Plebe; in una calamità cagionare un grande scoraggiamento, ed essere una grand'arme nelle mani d'un abile, e accorto Conquistatore. In-

fine non è la prima volta che l'Europa combatte con l'Africa, e che i Cristiani vinsero i Mori. Si debbono ricordare le conquiste di Tunisi, di Tripoli, di Bona, d'Orano, di Ceuta, le vittorie del Cardinale Ximenes, e del Conte di Montemar, il Re di Tremison ristabilito sul Trono, la rotta, e la morte data al terribile Barbarossa, e l'esterminazione del Popolo Moro sulle Montagne dell'Alpujarra. E come non potranno i Regni di Barberia soffrire un gran cangiamento, e una nuova Dominazione, essi che passaron sì rapidamente sotto i diversi Governi dei *Fatemirs*, degli *Abacidi*, degli *Almohadi*, e sotto gli *Emir*, Governatori pei *Califfi*, e sotto i *Bascià*, Governatori pel gran *Padiscach?* E come non potranno gli Europei moderni formare una conquista, che fecero tutti quelli che dalle Spiagge d'Europa son passati in Africa, quello che fecero i Romani antichi, i Greci, i Vandali, i Saracini, ed i Turchi? come non potranno tenere in rispetto, e in suggezione quei Popoli, che contiene sì facilmente un pugno di Levantini, alcune brigate di Soldati Giannizzeri?



PIÙ VASTO PIANO

Quasi tutte le spedizioni contro alle Coste di Barberia si son limitate alla conquista d' una Piazza, all'incendio d'una *Flottiglia*, al conquistare, e ritenere un Porto sull' arida spiaggia. Ma si è obbligati ad abbandonar questo per mancanza d'acqua, e di viveri, e pei continui attacchi delle miriadi di Mori. Così fu d'Orano, e di Tanger; e quanto a Ceuta, il solo punto che può esser tenuto, non si sostiene che a forza di pugne, e d'una continua profusione d' oro, e di sangue. E una Fortezza che fa? A poca distanza di colà i Corsari si annidano; ad insultare la Guarnigione venivano sotto il cannone di Ceuta. Se una Squadra è distrutta n' è fabbricata subito un'altra, ed il bombardamento d'una Città non affligge quei Capi militari che nell' interno del Paese salvano i loro tesori, e non s'affliggono punto delle perdite, e dei patimenti del Popolo. Umiliata una delle tre Reggenze, le altre rimangono, e la bandiera si prestano, e basta che una di loro sia in guerra coi Cristiani corrono tosto sotto il suo drappello tutti gli altri ladroni dell' Africa.

Bisognerebbe agire con un più vasto disegno e su più gran piano. Ma non basterebbero ventimila uomini come ne avea Carlo Quinto

ventiquattromila, come furono gli Spagnuoli sotto il comando del Generale Oreilly: ce ne bisognerebbero cinque volte più per riportar la palma della vittoria. Bisognerebbe molto contare sulla militare scienza Europea, sulla giustizia ancor d'una nobile, e santa intrapresa; ma Dio, diceva il gran Federigo, è quasi sempre dalla parte dei grossi battaglioni.

PIÙ VASTA UNIONE

In una Guerra di general difesa, e vendetta, e che interessa tutta l'Umanità, tutte le Potenze d'Europa in nobil Lega dovrebbero le loro forze congiungere, e tutte sinceramente operare e far chiaro almeno che niuna di loro ha interesse, a far prosperare, e far vivere quei Governi antisociali dell'Africa. Chi può restarsi indifferente a così grande interesse? Chi dei Pirati Africani non ha ragion di lagnarsi?

« *La Turca fede a chi non è palese?*
« *Tu da un solo delitto ogni altro impara,*
« *Anzi da mille, perchè mille ha tese*
« *Insidie a voi la Gente iniqua avara.*

L'Inghilterra dovrebbe essere alla testa della gran Lega, e compir l'opera sua. La Nazione che

più conosce e rispetta i principj di libertà, e i diritti sacri degli uomini, che la prima abolì, e fece abolire l'ignominiosa Tratta de' Neri, perfino il nome deve abolire della schiavitù degli uomini Bianchi. La gran Nazione marittima e commerciante non dee soffrir quei Governi atroci, i naturali nimici del Commercio, e della Navigazione: gl' Inglesi Re dell'Oceano, non debbono tollerare che una vil masnada di Predatori scorra, e devasti il campo della lor gloria, e della loro possanza. La Gran-Brettagna ha distrutti i Pirati dell'Isola di Formosa, e quei di Macassar, che infestavano l'Oceano Indiano, e gli altri che atterrivano i Naviganti del Golfo Persico, e del Mar Rosso; ha protetto con le sue armi il Commercio dell' Impero Chinese, e dell' *Imaum* di Moscat: dee protezion più possente ai Popoli amici che scorrendo il Mediterraneo fanno tra loro un cambio di benefizj. La Gran Brettagna occupa Malta, che al tempo de' suoi Cavalieri era il terrore dei Turchi, e chiamavasi l'antemurale della Cristianità. Ritenendo quella forte Isola, l'obbligo ancora s' impose di fare il bene, che facevano i prodi Cavalieri di Gerosolima. La seconda, se non la prima parte, parrebbe destinata al Popol Francese, entusiasta, vivo, amico d'ardite imprese, d' imaginosi e singolari disegni, e che fu sempre il primo nelle eroiche, ed alte intraprese. I Francesi sotto Carlo Martello salvaron l' Europa dall'

inondazion del torrente dei Saracini dell' Africa, i Francesi furono gli Oratori, e i Guerrieri che predicarono, e che diresser le guerre delle Crociate; un Re di Francia fu il primo che fece piover le bombe sulle Africane Città; nella Camera dei Pari di Francia l'Autore del Genio del Cristianesimo alzò la voce eloquente in favor degli Uomini bianchi, che gemeano schiavi nell'Africa; in Parigi ha stabilita la sua Residenza, e di là stese i suoi rapporti, e i suoi mezzi l'illustre Società dei Cavalieri Liberatori, a questo illustre Corpo uno dei primi ad ascriversi è stato Luigi XVIII, quel Principe Filosofo, ed il modello dei Re; sotto la bandiera dei bianchi Gigli, sotto il nome del Re Cristianissimo anderebbero i Francesi a vendicare la morte del loro buon Re San Luigi, e a placar l' ombre dei lor fratelli trucidati spietatamente sopra le mura di Gigeri. Nè gl' Italiani dovrebbero essere stranieri a questo gran muovimento. L'Italia è la più prossima alle parti centrali di Barberia; le sue Isole toccano quasi le Coste Africane; dall'Italia partirono le prime grandi spedizioni, che traversarono il Mare per andare a far guerra ai Pirati nel loro stesso Paese. Tripoli, e Bona furono Italiana conquista. Le Torri di Susa, e di Sfax si rammentano il nome del Cavalier Emo, Algeri quello del Generale Acton; su tutte le Coste di Barberia s' intende l'Italiano, e la Lingua Franca è una mistura d'I-

taliano, d'Arabo, e di Spagnuolo; gl'Italiani infine son quelli che hanno più sofferto dalle vessazioni dei Barbereschi, sembrerebbero i più interessati in un' impresa contra i Pirati, e quelli che dovrebber anco ritrarne maggior risarcimento, e vantaggio. E la gran Repubblica del Nuovo Mondo nella gran Lega dovrebbe una distinta parte rappresentare. Gli Americani son venuti dall' altro Emisfero per gastigare i desolatori dei Mari, e gli eterni violatori della fè dei Trattati; i primi hanno atterrito Algeri, ed esterminati i suoi combattenti, hanno insegnato ai Principi, e alle Nazioni d' Europa come si difendono i Sudditi, e si tira vendetta delle ripetute offese oltraggiose. Si dice che la Repubblica degli Stati Uniti domanda l' Isoletta deserta di Lampedusa per farne un luogo di deposito del suo Commercio, e di ricetto delle sue Navi nel Mediterraneo. Lampedusa resta immediatamente sopra la Libica Costa. In quest' Isola, che fu anticamente la famosa Residenza di Circe, ebbe luogo, secondo la bella invenzione dell'Ariosto, il singolare combattimento tra alcuni Cavalieri Cristiani, ed altrettanti dalla parte dei Saracini, e si decise la gran questione infra l'Europa, e l'Africa. Nelle mani d'un Popolo valoroso potrebbe Lapedusa essere per il Commercio dei Popoli del Mediterraneo sì gran sostegno, e difesa che

lo fu Malta altre volte nelle mani dei Cavalieri venuti da Rodi.

Alla fedel dipintura de' patimenti dei Cristiani di Palestina fatta da Pietro l'Eremita, e da Gerberto Arcivescovo di Ravenna tutta l'Europa s'intenerì, e si scosse; un movimento generale nacque nei Regni Cristiani alla voce eloquente del Santo Abate di Chiaravalle; e nel Concilio di Clermont al discorso d'Urbano II. tutta l'Assemblea levossi, e gridò: *Dio l' ordina, Dio così vuole*. Che si strappi una volta l'arbore alla radice, che con incorreggibili orde dei Predatori non si tratti più che con la bocca dei cannoni, e non s'inviino loro che delle palle infuocate; e s'abbia a dire della gran Guerra degli Europei contro alle coste dell'Africa quello che al tempo delle Crociate disse la Principessa Comnena: L'*Europa parea strappata da' suoi fondamenti, e sull' Asia pronta a precipitarsi con tutto il suo peso*.



IN QUALE SPIRITO QUESTA GUERRA

Quando io parlo di Guerra, io intendo sempre nel caso che i Barbereschi tornino a rompere

i fatti Trattati, ricomincino un'altra volta le lor funeste incursioni. Io lodo che si sia fatto un nuovo esperimento di Pace, si sia data questa bella prova di giustizia, di moderazione, d'umanità. Ma se poi . . .

Nè Guerra io pur vorrei intrapresa solo col crudele spirito di Conquista, Guerra, che costa lagrime ai vinti, ed è splendente solo del fosco lume dei fulmini. Non si dovrebbe già fare un monte di sassi delle nimiche Città, nè dei campi di Barberia fare uno steril Deserto come le arene del Sahara. Qual gloria, e qual vantaggio sarebbevi a dominar sulle nude, e desolate campagne?

« *E quando fien di tante guerre il fine*
« *Non fabbriche di Regni, ma ruine.*

Tre dì, e tre notti le Truppe del feroce *Koulì Kan* diedero un generale saccheggio, e messero a fuoco, e sangue la gran Città di *Dellhy*. Un *Fakir* osò presentarsi al truce Conquistatore, e gli disse: *Se tu sei un Mercante, vendici; se tu sei un macellaro, scannaci; se tu sei un Re, perdona, e facci felici*. Era una bella massima del Duca di Borgogna: *Che importa che si dica che un Re, che un gran Capitano ha fatta la legge al Mondo, se non si dice ancora che ne ha fatta la felicità?* Non si dovrebbe dispiegar la forza che per obbligare quei Popoli a divenire umani e felici; non si dovrebbe distruggere quei ni-

mici che facendoli diventar nostri amici. La gloria non va disgiunta dalla giustizia, e la grandezza vera non è dalla bontà separata. I Mori, è vero ci hanno offesi, e lungamente offesi, ma agirono per fanatismo della lor Setta, e per le amare loro reminiscenze. Diciamo ancora che non possono scordar l'estremo rigore, con cui scacciati furono dai Paesi di là dallo Stretto, e che acerbi furon con gli Europei, non ignorando com'essi usavan trattare i Neri figli dell'Africa. Quando noi rimproveravamo ai Mauri i ferri di schiavitù, cui sommettean la gente d'Europa, l'occhio dolente, e sdegnoso volgeano ai Regni del Sud, ed indicavan col dito i Paesi al di là dell'Atlante, e il corso dell'acque dell'*Ioliba*. Era forse per un gran giudizio del Cielo, per una giusta retribuzione che fossero schiavi in una parte dell'Africa quelli che in un'altra parte facevano gli Uomini schiavi. Poi quando per loro crudel fanatismo, cioè pei principj atroci di loro falsa credenza ci avessero maltrattati i Turchi, ed i Mori, lo spirito della vendetta non debb'entrare nel cuor dei Cristiani. L'Ugonotto Poltrot tentò di dar la morte al Duca di Guisa. Essendo stato preso, e condotto avanti del General dell'Armata Cattolica, questi gli disse: *Cosa ti aveva fatto io per volermi assassinare, e darmi la morte? Niun torto mi avevi tu fatto*, riprese l'Ugonotto; *ma la mia Religione m'imponeva il dovere*

d' ucciderti. Il Duca di Guisa gli replicò: *Se la tua Religione a te comanda d'uccidermi, ordina a me la mia di perdonarti: va, tu sei libero.* La Religione nostra ottimo consiglio sarebbe in quelle parti introdurre, ma con la saviezza, con la dolcezza, con la persuasione, con le Missioni pacifiche, come si pratica nelle Isole degli Amici, nei Circars dell'India, e tra i Popoli dipendenti dal Governo Inglese di Calcuta. I cangiamenti politici, che bisognerebbe necessariamente introdurre, dovrebbero anch'essi esser l'opera del tempo, e della saviezza. Gli stessi errori, gli stessi pregiudizj vanno tolti con molta pazienza, e molta precauzione, come il saggio Agricoltore estirpa con una mano delicata, e leggiera le cattive erbe, che negl' inculti campi mesconsi al puro frumento. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini, che nascono dall' urto degli elementi, ma alla luce del Sole, che non è pura, che quando è il Ciel senza nuvole. Bisogna nella politica e nella giustizia molto imparare, e molto ancor sapere obliare. Non si debbono punire gli uomini del tempo presente per i torti che fecero le generazioni passate. Se i Barbereschi si conducono bene non si dee ricordare che furon per quattro secoli innanzi depredatori. È applicabile quello che una Donna famosa per lo spirito, e pel sentimento rispose a un Politico, che sosteneva doversi punire un gran

Paese dei delitti commessi, e dell'oppression della Terra. *Vorreste voi punire un fiume, che devastò le campagne? Le gocce, che rupper le rive, son già passate, e quelle che succedono, sono innocenti.*



AI FILOSOFI E AGLI UOMINI ELOQUENTI DELLE NAZIONI

Ma i Principi, i Ministri, i Popoli possono ondeggiare, raffreddarsi, ammollirsi; non s'addormenteranno i Filosofi, e gli Scrittori eloquenti fatti per instruire il Genere umano, e condurlo per gli onorati sentieri. Le loro anime eccelse sono afflitte, ed inorridite dallo spettacolo degli oltraggi, delle violenze, delle ingiustizie; son offese da tutto ciò, che disturba l'armonia morale, come un dilicato orecchio è offeso da discordanti suoni. Questo sacro odio, questa implacabil memoria agita i sommi Oratori, detta le loro pagine ardenti. Essi hanno l'entusiasmo, senza di cui nulla di grande si opera, o si dice; sono infiammati dal santo amor dell' umanità fonte dei gran disegni, e dei felici risultamenti; i gran pensieri vengon dal cuore. Tocca a questi Uomini d'alti pensieri e splendida fama, ai quali il Cielo accordò una lingua d' oro, ed' una penna di fuoco, ad essere i

difensori della giustizia, della ragione, dei diritti sacri degli Uomini. La loro voce suona da un polo all' altro, la loro eloquenza scalda, ed' illumina; essi fanno trionfare le belle, e nobili idee, marchian d'un ferro caldo il delitto. L' attivo zelo di Scharp, e di Clarckson, e soprattutto la vivace eloquenza, e la sublime perseveranza di Wilbeforce fecero l'Umanità, la Filosofia, la Religione trionfare delle basse passioni, dei freddi calcoli dell'avarizia, e dell'amor proprio, e giunsero a far abolire l'infame tratta dei Neri. Lode a Brougham, Oratore eloquente del Parlamento Britannico, lode a Chateaubriant della Camera dei Pari di Francia, che i primi in seno delle più auguste Assemblee alzaron la voce magnanima in favor degli Uomini Bianchi, che dai truci abitanti di Barberia erano spogliati di tutto, ed erano oppressi dalle catene: che i grandi Statisti, i gran Patriotti, i grandi Uomini dell' Inghilterra i Grey, i Lansdown, gli Holland, gli Spencer, i Tierney, i Ponsonby, i Ward, gli Horner, i Douglas alzin la voce dell' eloquenza, e della ragione, essa trionferebbe alla fine d' una Politica senza grandezza, e senza generosità. Gli Scrittori dei Giornali possono essere ancora d'una felice influenza. L' Autore perspicace, e profondo del *Morning Gronicle* scrisse altre volte varj Articoli interessanti contro ai Pirati di Barberia. Egli dovea nutrire un vivo risentimento e per la pietà verso il Genere umano e per le

sue particolari afflizioni. La sua diletta Consorte cadde in potere degli Algerini, e furon tali lo spavento, e i cattivi trattamenti, ch'ella contrasse una malattia che la condusse alla morte. Il celebre Giornalista ne chiude in suo cuore la piaga profonda. Che il suo dolor s'esali in prò dell'umanità. Dice un bel verso di Southey: *I patimenti dei grandi uomini formano la felioità del genere umano.*

SIR SIDNEY SMITH.

O LA SOCIETA' ANTIPIRATICA

Lode altissima soprattutti a quel generoso Eroe che ha formata la *Società Antipiratica*, ossia dei Cavalieri Liberatori degli Uomini bianchi che gemono schiavi nell'Africa. Per lui è sorta una delle più belle Instituzioni, che onorino il Genere umano, e che consiste nel vero, nobile, e antico spirito dei gloriosi Ordini Cavallereschi. Grandi Uomini e Gran Principi si ascrissero a onore d'essere ammessi a quest'Ordine. Tra i primi il buon Re Luigi XVIII, e l'Imperatore Alessandro, il primo in tutti i progetti, in tutte le imprese, che portan l'impronta della grandezza, e son nello spirito della perfetta giustizia, e di una nobile liberalità di sentimenti, e d'idee. Questa

illustre Società dei Cavalieri Liberatori non ha risparmiato spese, e fatiche per estendere i suoi rami di corrispondenza, e per ottenere un' influenza salutare nelle Corti d'Europa, in Costantinopoli, in Barberia, sugli Arabi del Gran Deserto, e sopra i Popoli Nomadi dei vasti Paesi di quà e di là dall'Atlante. Al Cavaliere Sidney Smith si dee certamente in gran parte se si son prese forti risoluzioni, e se si è disposti ancor se occorresse, a prenderne delle più forti contro ai Barbareschi Pirati. *Che non può l' energia d'un solo Uomo mossa da un gran pensiero, e diretta a un grande, e nobile scopo!* Il prode Cavaliere avrà ancora molte difficoltà da vincere per terminar la sua opera. Ma questo non farà che viepiù infiammare un cuore caldo dell'entusiasmo del bene, e dell' amor dell'Umanità.

Tanto ti prego più gentile spirto;
Non lasciar tua magnanima intrapresa.

Sidney Smith trionferà, come dopo venti anni di lotte, e di pene trionfò Wilbeforce. La verità fa sparire i vecchi pregiudizj, dissipa come il Sole le umide nebbie d'un Lago: la ragione termina sempre per aver la ragione.

FINE DELL' OPERA

Goethe *le sue idee* chiamò *vaneggiamenti* finchè non si fossero esse verificate. Vaneggiamenti io pur chiamerò per ora queste mie speranze, e questi miei voti. Ma io conto sul tempo, sulle vicende del Mondo, sulla incorreggibil natura dei Tiranni dell' Africa, sulla necessità che avrassi di ritornare a punirli e con maggiore severità, dei lor nuovi insulti, della lor costante perversità. Le cose menano gli uomini, più che gli uomini non conducan le cose. Fu chiamato *le reve d'un homme de bien*, il Progetto della pace perpetua dell'Ab. S.t Pierre. Spero che così almeno chiamerassi il mio Progetto di guerra nell'Africa. Io non andrò come l'Eremita Pietro coi piedi scalzi, con una Croce sulle spalle, ed involto in un sacco correndo il Mondo per predicar la Crociata; io non mi darò vanto d'aver punto influito, o di poter influire con la mia debol voce nelle grandi risoluzioni dei Gabinetti, e dei Popoli; non dirò mai come quel Poeta M.r La Risolle

J'etois sur un vaisseau quand Ruiter fut tué,
Et j'ai même a sa mort un peu contribué.

Ma ho sofferto, veduto, imparato, e quel

che vidi, altrui riferito, e forse avrò potuto alcuna nuova cosa insegnare:

« *Forse mi gioverà narrare altrui*
« *Le nuovità vedute, e dire io fui.*

Una voce, benchè oscura, e debole, ma che la prima si alzò, può qualche avvenimento far nascere. *Breve scintilla gran fiamma seconda*. L'umida nebbia d'un Lago s'alza talor sino a'Cieli e vi produce la folgore. Se mai vedessi effettuata la gran Giustizia e vendicata affatto l'Umanità, io di quel ch'io soffersi, di quel che ho perduto, non saprei più lamentarmi: me ne farei quasi gloria, e diletto. E se questo Libro, qualunque ei sia, può produrre alcun utile effetto, dirò col sommo Poeta

J'ai fait quelque bien c'est mon plus bel ouvrage.

FINE.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA PARTE

(1) *Pag.* 4. La più mostruosa di tutte le vegetazioni, la più ammirabile, perchè è quella che resiste più fortemente all'urto dei Secoli, e perviene alla grandezza più smisurata, è il *Boabab*. La sua scorza è bruna, e dura come il *legno di ferro*, le foglie son lunghe sei in sette pollici, e larghe tre, stando fra loro attaccate come quelle del Castagno d'India, al quale somigliano; le radici quasi a fior di terra si stendono a una distanza grandissima, corrispondon perfettamente al numero, e alla grossezza dei rami, ed una centrale profondissima corrisponde probabilmente all'altezza, e alla grossezza del tronco; i fiori sono bianchi, e grandi quattro pollici di lunghezza, e sono un esempio riguardevole del sonno delle Piante chiudendosi all'avvicinar della notte, e non aprendosi che allo splendor dei raggi del Sole; il midollo della Pianta è tenero, e leggiero, ed in sì gran quantità che si formano nell'interno di questo colosso certe Caverne di venti piedi d'altezza, e venti di diametro dove i Neri fanno le loro Adunanze, e le lor festose Assemblee. Il *Boabab* perviene a tal grandezza nelle Regioni sabbiose, ed umide,

forse per l'azione, che esercita un gran calore, e l'umidità sulla gran midolla dilatabile di questa Pianta del genere dei *Malvacei*. Questa sorprendente vegetazione appartiene ai Paesi tra il Capo Bianco, e il Capo di Palmes, tiene alla testa degli Alberi il posto, che alla testa dei Pesci, dei Quadrupedi, e degli Uccelli, tengono la Balena, l'Elefante, ed il Condor. I Neri hanno una specie di religiosa venerazione per questa mirabile Pianta. Presso al grand' Albero si adunano sul far del giorno, e dicono alla pianta *Mirakio Raffel*, che vuol dire *Buon dì bella Dama*. Le tenere foglie del *Boabab* danno un grazioso gusto al *Conscowssow*, il suo frutto, appellato *Pane-di-Scimmia*, somiglia al Cetriuolo. Contiene una sostanza bianca, spugnosa, d'un'acqua agretta, dolcigna che è buona a succhiare, e spegner la sete.

(2) *Pag*. 4. Il *Boa*, o il *Siboa*, che gli Africani chiamano *Tenney*, e gl'Inglesi il Serpente *Constrictor* avvinchia, serra, rompe, assottiglia, ingoia l'Animale assalito, e divorandolo si addormenta, e così resta inerte, ed immobile per dieci o quindici giorni. Sovente ha divorata la metà d'un Bue, e con l'altra metà fuor della bocca addormentasi: spesso accade che in quello stato pare il gran tronco d'un'Albero, e il viandante ignarova per assidersivi! I Neri in quello stato l'uccidono, e ne mangian la carne, che è deliziosa. Ma quando il gran Serpente, con la testa alta come la cima degli Alberi, corre a grandi slanci sibilando per la foresta, le Pantere, gl'Orsi, gli Elefanti fuggono spaventati; i Selvaggi lo adorán quasi tremando come il terribil Re della

Solitudine. Doveva essere un Animale di questa specie il Serpente, che in Africa arrestò l'Armata di Regolo, e contro di cui dovettero i Romani impiegare le Macchine loro di guerra.

(3) *Pag.* 4. Il Termometro di Farenheit nel Benino, e nel Regno di Congo si è alzato fino a 134 gradi nell'aria libera.

(4) *Pag.* 4. L'*Hartaman* è un terribile vento secco sulle Coste della Guinea. Differisce dal vento del Deserto. I suoi effetti sono dolorosissimi.

(5) *Pag.* 4. Alcuni mesi dell'Anno sulle Coste Occidentali dell'Africa sono fatalissimi ai Nazionali, mesi di Morte pei Forestieri. Si chiamano la Stagion delle malattìe. E di queste malattìe la più singolare è quella, per cui si sviluppa il verme della Guinea. Questo verme è bianco, della grossezza d'una corda d'arpa, e lungo quattro o cinque piedi; si situa negl'interstizj dei muscoli sotto la pelle delle gambe, dei piedi, e delle mani, produce una specie di tumore accompagnato da crucciosi spasimi, finchè la sommità non si solleva come una vescichetta ripiena d'acqua, ove si manifesta la nera testa del verme. Quando questa vescichetta è scoppiata bisogna assicurarsi della testa del verme, attaccandola a un piccol ruotolo di tela impeciata. Girando questo ruotolo si tira fuori una parte del verme badando di non lo rompere, e stendendolo, e ripiegandolo sul ruotolo finchè non sia tutto uscito. Se nell'operazione si sente una resistenza bisogna cessar di tirare, e versare allora un po' d'olio nel luogo ove il verme si è fatta strada; e se il verme si rompe, bisogna applicare i

cataplasmi; e quello di sterco di vacca è il migliore, producendo una favorevole suppurazione. Bagnando il tumore con dell'acqua si favorisce il sortir dell'insetto, e quando è uscito l'ulcera è presto sanata; ma se si rompe, non si arriva ad estrarre la parte, che resta se non dopo d'una suppurazione dolorosissima. Questa malattìa, che in alcuni luoghi passa per contagiosa, deriva dall' aver bevuto le acque salmastre, e stagnanti.

(6) *Pag.* 5. La nazione dei *Gallas* è la più feroce tra i Popoli dell'Abissinia. Nelle lor guerre uccidono i Prigionieri, nelle loro irruzioni mettono tutto a fuoco, e sangue. La loro figura è così orribile quanto il loro carattere; portan sul capo, e fra i crini le budella, e gl' intestini ancor palpitanti degli Animali scannati.

(7) *Pag.* 5. Il Regno di *Dahomej* è a venti leghe dal Mare, e non è lontano dagli Stabilimenti Inglesi sulla Costa Occidentale dell'Africa. La ferocia de' suoi Re sorpassa tutto quello che l'imaginazione atterrita si può mai figurare. M.r *Dalzel* Governatore Inglese, trovò la via conducente alla capanna del Re, seminata di cranj d'uomini, ei muri vestiti di mascelle, che vi eran come incrostate. Il Re muovesi in cerimonia sulle teste sanguinolente dei Principi vinti, o dei disgraziati Ministri. Alla Festa delle Tribù, ove tutti i suoi Sudditi apportano i loro doni, il Re bagna di sangue umano la Tomba de' suoi antenati; cinquanta cadaveri sono gettati dentro al Sepolcro Reale, e altrettante teste piantate sopra alti pali circondan l'orrido avello. Il Sangue di queste vittime è presentato al Monarca che intinge la punta d'un dito, e poi lo lambisce. Il sangue umano è me-

scolato all'argilla per costruire dei Tempi in onore dei defunti Capi dei feroci Selvaggi. Le Reali Vedove s' uccidono l' una con l' altra fino a che il Re successore non ordini di metter fine a quella carnificina. Il Popolo frattanto eseguisce barbare danze, applaudisce a quelle scene d' orrore, e lacera colle mani, e coi denti i sanguinosi cadaveri. Alla festa dei Coralli nel Regno del Benino, il Re, e tutti i Grandi della sua corte tingon le loro collane nel sangue umano pregando gli Dei a non privarli giammai di questo caro segno dell' alta lor dignità.

(8) *Pag.* 5. Tra la Senegambia, e la Guinea abitan le Nazioni dei *Foulhas*. Una di queste detta dei *Sousous* è la più orribilmente famosa. La Città capitale è *Tembo*. I *Sousous* vivono in una sorta di Repubblicana Confederazione, o in una terribile associazione segreta simile al Tribunale Vehmico dei Secoli di mezzo. Il Tribunale dei *Sousous*, che mantiene l'ordine, e la Giustizia, appellasi il *Pourah*. Ognuno dei cinque Cantoni, che formano la Nazione, ha il suo particolar Tribunale, in cui gli uomini non sono ammessi che a trent' anni. Della scelta, o del fiore dei cinque Tribunali dei differenti Cantoni, e di Uomini tutti, che debbono aver passato i cinquant' anni, si forma il Supremo *Pourah*. I Misteri dell' Iniziazione accompagnati da terribili prove si celebrano in mezzo a una foresta sacra; tutti gli Elementi son messi in uso per provar la fermezza, e l'imperturbabilità di chi vuol esservi ammesso. Egli si vede assalito da leoni ruggenti, ma ritenuti in lacci nascosi; lo spaventoso urlo si prolunga in tutta la Selva; un fuoco divorante scin-

tilla intorno all' inviolabil recinto. L'uomo, che ha commesso qualche delitto, ed ha tradito il segreto, vede subitamente arrivare certi emissarj armati, e con una maschera sulla faccia, che gridano: *Il Pourah t' invia la morte*. A questo grido i di lui parenti, i di lui amici si ritirano, e abbandonano l' infelice alla spada vendicatrice. Ancora le intere Tribù, che si fanno la guerra in contravvenzion degli ordini del Gran *Pourah*, son messe al bando, e punite severamente da un Corpo d'armata inviato dai neutrali. Tutti gli Africani tremano delle sentenze del *Pourah*; le Tribù dei Neri, le *Orde* Selvaggie non osano dirne male; la vendetta del *Pourah* è inevitabile.

(9) *Pag*. 5. Per la Barberia, e non per il Congo, ed il Senegal si potrebbe andare a riconoscere il corso del *Niger*, e le interne parti dell' Africa. Quasi tutti i Viaggi per l' altre parti e anco l'ultima Spedizione del Capitano Tuckey furono infelici. I Romani dalla Numidia, s'erano avanzati fino alle rive del Negro, Plinio ne parla. A *Berdoa* di là dal Regno di Tripoli si trovan vaste ruine di Monumenti Romani.

(10) *Pag*. 13. Quello, ch'io narro, è un po' lungo per una *Nota*, ma è troppo collegato col mio Viaggio, e colle disgrazie, che lo seguirono, ed è bene cominciar le cose *ab ovo* e narrar le cose per filo, e per segno. È doloroso il trovar degl'ingrati, e l'aversi a lagnar di coloro appunto, cui si dieder maggiori prove della nostra confidenza, e della nostra amicizia. Ma così va il Mondo. *O miei Amici, non vi son più Amici*, diceva un Vecchio d'una grande esperienza. *Signore*, faceva un altro questa preghiera, *liberatemi da' miei A-*

mici, perchè da' miei nimici mi difendo da me. Senza tanti preamboli veniamo al fatto.

Nel tempo della guerra passata varj Italiani stavano tranquillamente nell'Inghilterra, e non fo questo per dire, si tiravano avanti bene, e facévan la loro buona figuruccia. Si sarebbero anco di più potuti allargare, e metter qualcosa da parteper la vecchiaja, se certi fuchi, anzi certi calabroni, non avesser voluto profittare dell'util travaglio delle api, se non fosse piovuto a Londra un nuvolo d'altri Italiani, che eran sempre a fare un'assedio a chi aveva in tasca quattro *scellini*. Alcuni di questi arrivavan sì secchi, e allampanati che gli si potean contar tutte le ossa, e tenean proprio l'anima coi denti. Questi veramente facevano compassione; e la limosina era ben fatta, e quello che abbiamo dato, nell'altro Mondo ce lo ritroveremo. Costoro non erano impronti, si contentavano anco di poco, vi ringraziavano cento volte, e pei loro benefattori sarebbero entrati nel fuoco. Ma c'eran certi pocavoglia di far bene, che andavano di Paese in Paese facendo gli scrocconi, ed i parasiti, che non eran giammai contenti: a far del bene a loro era come candire una rapa, e fare al Diavol la panacea, poichè pei benefizj ricevuti, se potean far del male, se n'ingegnavano.

« Son sempre a pigolare, ed ogni poco
« Tirano a questo e a quel qualche frecciata;
« Mangiar ben, bever ben, donnetta, giuoco,
« A letto star tutta la mattinata,
« Gir dondolando, fare i bighelloni
« Appoggiati alle spalle dei Minchioni;
« Si levan la mattina, e spalancate
« Son le finestre, e dicon, vizj entrate.

Ed io sembra che fossi la calamita di tutti i vagabondi. Eran per mala disgrazia da casa della malora caduti in Londra quel furbaccio di sette cotte di Niccola Aut...ri Palermitano, e Gustavo Adolfo Brac...ni, altro bel fior di virtù. Queste due volpi vecchie s'annusarono tosto, e divennero come pane, e cacio, come due anime in un nocciolo.

« L'un per l'altro avria fatto carte false,
« Questo per quello si saria sparato,
« E gli fece da Erode, e da Pilato.

Costoro guardaron tosto se c'eran quaglie da far venire alla rete, e dove si potea fare un buon botteghino. I minchioni ci sono, basta saperli trovare. Lo trovarono il minchione (che sono io). Io dovetti levarmi il pan di bocca per darlo a loro, dovetti essere il Fra Fazio, quello che rifaceva i danni.

« E sono stato come le cavalle
« Perseguitato dalle mosche gialle.

L'Aut... era una bocca melata, un'aria di mammamia; ma quando parlava, non guardava in faccia nessuno, e aveva un occhio guercio *cave a signatis*. Il Brac...ni poi si fece avanti con quella faccia invetriata, che non arrossirebbe se gli spuntasser le corna; anch'esso poi sapeva far la gatta di Masino, e parlava così caldamente di virtù, e di morale che uno ci si sarebbe confessato. Oh! a cercarli col fuscellino poteva io peggio inciampare! Oh! non pensate, e' mi hanno servito bene, sono stato acconcio pel dì delle Feste!

Ho domandato al mio compatriotto, il Br . . . , *quale buon vento vi portò quà* . Questo famoso istrione mi rispose col verso di Virgilio

Infandum Regina jubes renovare dolorem .

E mi stampò di pianta una Storia, che se non è vera, ell'è ben trovata . Siete venuto spontaneo, o spinto ? io gli dissi . Mezzo e mezzo, ei rispose. — Spiegatevi. — Udite. Ho dovuto lasciare patria, diletti, ricchezze, ma tutto è perduto fuorchè l'onore. — Siete voi stato battuto in qualche battaglia come quella di Pavia ? — Fu una battaglia a solo a solo, ed io restai vincitore.—Voi vincitore, e fuggite?—Come si fa dopo un duello; i Tribunali vi saltano addosso.—Avete dunque un morto sull' anima? — L'ho, ma l'ha voluta la morte. — Non mi tenete più in ponte ; ora che mi avete messo in verzicola raccontatemi questa Istoria, ma mi dispiacerebbe che aveste ammazzato uno. — Sanità a me finchè esso non torna . — Ma ve l'avrà fatta grossa per meritare un tal trattamento.— Mi ha offeso nella parte più delicata del mio onore, sopra un punto, su cui non intendo mai barzelletta . Io ho moglie, ch' è una bell' asta di donna, e un gran bel tocco di ciccia . — Me ne rallegro. — Vi sono state molte logiche, che le hanno fatto i cascamorti, e gli spasimati. — Capisco. — Ma quella non ha il capo alle frascherie , ha un marito bello e buono , che le piace , e nessuno si può vantare d' averle toccato nemmeno un dito — « *Mulierem fortem quis inveniet ?* « Eccola ritrovata . — Ma un Francese sguajatac-

cio, per aver le spallette, e un grande spennacchio al cappello, credea di poter fare il galante, e un giorno osò farle un pizzicotto, e dirle qualche parola equivoca. Mia moglie fece un urlo come se l' avesser scannata, corse al mio appartamento, e mi disse: Quel Francese ha osato stringermi il braccio, voglio che paghi il fio di tanta arroganza. — Crudelaccia! — Io, che sento questo, subito prendo fuoco come la stoppa. Fare un pizzicotto alla Moglie di Gustavo? *Caesaris sum, noli me tangere*. Alto, Signor Francese, dissi. Si vedrà se ella è coraggioso soltanto a fare i pizzicotti alle donne; venga nella via, e metta mano alla spada. — Per un pizzicotto? — Scendemmo, ed io dico all'Ufiziale: fa' l'atto di Contrizione, vuo' mandar la tua anima al Creatore. — Detto, e fatto. Al terzo colpo restò infilato come un ranocchio. *E cadde come corpo morto cade*. — Ora è fatta la frittata: come ci si rimedia. — Bisognò far fagotto, e ambulare — Per voi non c' era più buon' aria. — Ma quello, che mi consola si è che tutti mi hanno reso giustizia; ho lasciato un buon nome, sono stato pianto, e la mia mancanza ha lasciato a Firenze un gran vuoto. — Avete lasciato un gran vuoto? Non vorrei che la stoccata l' aveste data, ma non al ventre d' un Ufiziale Francese. Basta non facciamo giudizj temerarj. Veniste subito quà? — Nò, sono stato a Milano, a Vienna: per tutto si son messi quasi inginocchioni per ritenermi fra loro, mi hanno fatto patti larghissimi, ma io son voluto venire a Londra; questo è il Paese fatto per gli uomini, e qui debb' essere la mia nicchia. — Per tutto si vive, e quivi

meglio che altrove, ma bisogna arrivarvi col suo sacchetto: e voi come siete gajo a denari? — Ne avrei potuti portare quanti potean portare tre muli, perchè era a mia disposizione una Cassa Pubblica, ma delle anime se ne ha una sola; così son venuto scusso scusso; *poveri, ma galantuomini*. —Bravo, questi sono bellissimi sentimenti.— L'imbarazzo or non è che per questi primi sei o sette giorni; quando poi si saprà ch' io sono arrivato a Londra le fortune mi pioveranno; con queste teste non si muor di fame; il Br... non trema.

Intesi subito ove andava a finir quest' antifona. Voleva ch' io gli dessi intanto qualcosa, in prestito s'intende per un mese, per due alla più lunga; mi vuol render tutto per fino all'ultimo picciolo. E come non fidarsi ad un uomo sì delicato, che per un pizzicotto dato alla moglie mette subito mano alla spada, e che racconta che lasciando il posto di Cassiere tre giorni soli prima del termine del mese non volle nemmen pigliarsi tutto quel mese di pagamento?

Attirato dall'odore, e saputo essere il terren morbido venne allo stesso attacco l'Aut.... Costui io non sapeva troppo chi egli si fosse, ed ho saputo poi essere un morto di fame figlio d'un buon galantuomo di Palermo, a cui aveva dati cento disgusti, e che avea lasciata la Patria ove non si parlava di lui con molto vantaggio: ma il fido Acate mi assicurò essere il figlio d'un Signore Palermitano, il quale sguazzava nell'oro, ed esso poi il fiore dei galantuomini, un giovine che era una delizia: *domandalo al compagno mio, ti dirà quel ch' ho dett' io*.

Quattrini, e Santità, metà della metà. Con costùi veramente non fui sì corrente, e dissi un poco quasi sdegnato ch' io mi stupiva che venisse a chieder denari a me, che appena lo conosceva. Egli potea risponder come colui: *Per questo ricorro a voi perchè quelli, che mi conoscono, non mi vogliono più fidare un bajocco*. — E soggiungeva io, avete qualcheduno che vi resti mallevadore? Mi presentò una lettera del Braccini, che mallevadoria facea per l'Amico. Fu domandato a un postulante che chiedea denaro ad' imprestito: *avete da offrire alcun Amico, che vi stia mallevadore?* Egli rispose, un grande Amico io lo aveva, ma sono tre dì che è stato impiccato. — Io però feci onore alla firma del Br..., l' uomo sì delicato che non piglia nemmeno la paga di un mese perchè vi mancan tre giorni, e per un pizzicotto fatto a sua moglie si batte come un Gradasso.

Una volta aperto il guado la fu finita. L'Auteri veniva da me come se fossi il suo Banchiere, e il Bra.. faceva l'Oratore *d'ora pro me*, *il Cicero pro domo sua*, e veniva alla mia cassa come sarebbe andato alla Cassa del Registro...... intendami chi può, che m'intendo io. Era poi mirabile la franchezza, con cui diceva datemi tanto, ho bisogno di tanto, *tutto è comun fra gli amici*: era la massima, che avea sempre in bocca, e benchè sempre ne ricevesse, sempre era asciutto come l'esca. Ma certa gente è fatta così, piglia da una mano, e getta dall'altra. Un giorno mi domandò venti Lire sterline: *Non ne ho che sette*, io risposi. *Datemi codeste sette*, ei mi disse, *le altre tredici me le dovrete*. E se talvolta io diceva

geramente un po' stufo; che è permesso appoggiarsi sopra gli amici, ma non buttarli per terra; che i denari io non gli zappo, e mi costan gocciole di sudore:

« E a dire il ver non ho troppo piacere
« Di prestar somme per aver a avere.

Mi dicevan come sorpresi: — Che dubbi ora son questi? rischiate forse qualcosa? forse non ci conoscete?

« E se rispondev'io: Sì amici cari,
« Conosco voi, ma non i vostri affari:

allora faceano il muso, ed anco fuori di casa mia me la tiravan giù a refe doppio, e dicean di me: *Che uomo sfidato! ha paura che gli manchi il terren sotto i piedi; per una lira si farebbe scannare; quello si ha da chiamare l'Asino d'oro.*

Ma han potuto raggirarmi sì bene, hanno saputo infinocchiarmi tanto, che mi hanno smunto perfino all'ultimo gocciolo;

« E come l'importun vince l'avaro,
« A chi ognor chiede, e non è mai satollo
« Ho fidato gran somme di denaro,
« Che per la strada poi ruppero il collo.

La più grossa somma fu di mille Scudi data all'Aut. . . per trafficarli insieme in Sicilia; ma questi mille Scudi se gli divisero esso, e il Br. . . *Diviserunt sibi vestimenta mea*. E andarono insieme a bevere all'Osterìa, e dissero —: S'è saputa far bene; *trinc vajne*, alla barba di quel buon Uomo; bravi noi! S'è fatta da maestri;

prima che ritorni questo denaro, ha da passar qualche Anno;

« Il Diavolo due cose non può fare
« Debiti sopra debiti, e pagare.

Oh! sentite come tutto questo si collega colla cattiva idea del viaggio, e col funesto modo, col quale io l'ho fatto!

Il Vicario di *Vackefield* per liberarsi delle continue visite, e spremiture di certi suoi poveri parenti prestava loro tantosto un pastrano, un Asinello, ed era sicuro di non gli riveder per un Secolo. Ma io mi son in tutto trovato un diverso caso; furono i Debitori, che trovarono il modo di far partire, e non tornar mai più il Creditore. Infiammarono me, ed i compagni nella mezza idea che ci era venuta di passare dall'Inghilterra in Sicilia, e messero al fuoco tutti i lor ferri perchè una volta impegnati non si potesse più tirarcene fuora. Sempre erano a batter lo stesso chiodo, sempre a ritronarci all'orecchia la stessa canzone

« Perchè così vi state arrapinando,
« Quando potete far vita sì gaja;
« Perchè tirate a pochi bezzi quando
« Voi misurate le monete a staja?
« Eh! riposate, godete una volta,
« Il tempo di godere è così corto!
« Già fatta avete una buona raccolta
« E ognun di voi ci ha da parte il suo morto;
« Si debbon strafelar quei, che non sanno,
« Anco stillando, e vestendosi appena
« Come uniransi i due Capi dell'Anno,

« E il pranzo non accozzan con la cena.
« Eh! mangiate, bevete, andate a spasso
« Per far la bella vita del Papasso:
« Volete a Londra ripiegar le cuoja,
« E che sia la fatica il vostro Boja?

Poi del Paese ove si ruminava di volgerci dicean *mirabilia magna*:

« Quello è il Paese, quella è la cuccagna,
« Che nell'acqua di rose ci si bagna,
« Vi si sogliono dare i pani a picce,
« E le viti legar con le salsicce.
« Che onor di possedervi, che piacere!
« Faranno a' pugni per potervi avere!
« Quanto ai crediti, e a' vostri capitali
« Noi ci avrem l'occhio, e quantunque lontani
« Voi potete dormir fra due guanciali,
« Non potete esser in migliori mani,
« Quì lasciate due amici, e i fondi vostri
« Gli riguardiam come se fosser nostri.

Si era stabilito di navigare sopra un Legno Inglese, ma il Br. . . . . scombujò tutto; quell' impiccione scavò di non so dove un Brigantino di Trapani, che era vicino a porre alla vela, si fece la tromba di quel Capitano, e tanto fece, tanto disse, tanto armeggiò, che su quel malaugurato Legno ci fece prender l'imbarco. Si fece la scritta, per cui si obbligava il Capitano a navigar col *Convoglio* Inglese; ma la scritta il Bracc. . . la trafugò, e a Londra seco la ritenne, e noi non avemmo poscia il modo di tenere il Capitano nei patti, e nei limiti del suo do-

vere. Il nostro Avvocato, e Turcimanno, che sottomano se la intendeva col Comandante del Brigantino, e che tirava allo sbruffo, ci fece far la pazzia di pagare anticipata tutta la somma, che montò ad ottanta belle piastre per cadauno, e si disse per mettere il Capitano in istato di far più gran provvisione, e farci migliori spese in viaggio, ma nel fatto perchè potesse fare ciò, che voleva senza temere le nostre minaccie di non pagarlo se non si atteneva alle condizioni del nostro contratto. E perchè bramare il denaro piuttosto in carta a Londra che in argento a Palermo? Abbiamo forti dubbi che il Capitano volesse depositare a Londra il denaro prevedendo i rischi, ai quali voleva esporsi sul Mare. Certo questo denaro non l'avea seco poichè per poche lire, che gli bisognarono al Porto dove c'imbarcammo, dovetti prestargliele io. E tra esso, il Br..., e un certo Sensale si vedeano, gran conciliaboli. Questa non è farina netta, e quì c'è del bujo. E queste brighe, che volea torsi per noi, non si creda già che l'amico Br... le facesse *gratis*, *a amore Dei*. Per alcune giterelle, e per alcuni de'suoi scarabocchiacci ci presentò un conto da speziali, e ci prese pel collo, come si farebbe ad un malfattore. Sessanta bei Francesconi bisognò dare a quel Cavalocchi. Per alcune altre speserelle fatte da lui non abbadò ad uno *zero* di più, e fece come quel servo, che facea la spesa di casa, e che presentando la Nota al padrone metteva *un panetto d'una crazia ... due crazie*. Ci tirò di sotto una bella somma con certi mezzi, che non mi paion permessi. Ci fece credere alcune difficoltà nella pronta spedizion dell'

affare dei passaporti, e poi ci disse all'orecchio che dando qualcosa sotto la tavola tutte le difficoltà sarebber spianate. Mi parve strano, e impossibile che persone di quel candore, e nobiltà di pensiero, come i Ministri dell'*alien Office*, potessero accettar denaro per ispedire un' affare di loro incumbenza, e dovere; ma il Br. . . . . disse che non era per i Ministri, ma per certi Commessi acciò si sbrigassero maggiormente a scrivere, e a farci ricevere i nostri passaporti, senza dover più giorni aspettare. Io, il Cavalier Rossi, e Madama Spencer Rossi non abbiam voluto fare una scena, nè voluto parer diffidenti, miseri, gretti, ed abbiam dato ancor quel denaro, che quel farabolone del nostro Cavalocchio, insaccò. Ridomandandone dopo, allorquando giungemmo al Porto, non si vergognò di dire costui che era servito codesto denaro pei primarj Ministri dell'*Ufizio degli Stranieri*, e non dubitò di calunniare persone di una sì intatta reputazione. Io ho scritto di buon inchiostro ai Ministri, che in quel tempo presedevano all'*alien Office*, e penso che essi debbano chieder soddisfazione di questa ribalderia del Brac. . . . che io in faccia all'Italia, ed in Inghilterra pubblicamente accuso di questa impudente sua mangeria.

Sentitene poi una bella, e ridete. Finchè fummo nelle mani di quel Mozzorecchi, che si dava il titolo d'Avvocato, se n' ebbe a soffrir delle crude, e delle cotte. Quando fummo per andare al Porto dove doveamo imbarcare, il Br. . . volle di legge darci una lettera di raccomandazione per un Signore, che secondo quello, che ci diceva, al nostro arrivo avrebbe fatto fare

i fuochi, ci avrebbe voluto metterci la casa in corpo. La lettera era sigillata; cosa, che dalla gente civile non si fa mai e che ci avrebbe dovuto dare poco buon bere: ma noi, sempre andando alla cieca, non badammo a ciò più che tanto. Chi era questo Signore, quel grande Amico dell' Avvocato Br.....? Un piccolo Ispettore di Polizia in quel piccolo Porto. Che abbiamo noi da far con la Polizia? Ma vediamo, qualche santo sarà. Non solo il Signore Ispettore non ci caricò di offerte, e di complimenti, ma letta appena la lettera ci cominciò a sbirciar tutti quanti da capo a piedi, e uscì dicendo, aspettate, or ora ci rivedremo. Tornò, e ci chiese i nostri passaporti che erano una cosa da vedersi, e da conservarsi negli Archivi della famiglia, perchè vi si esprimeva la patria, il nome, la qualità, e vi si univano le più calde raccomandazioni a tutti i Consoli, Ambasciadori, Ministri della Gran-Brettagna, e delle Potenze amiche, su tutta la superficie del Globo; e quei bei passaporti, che ci usciron dal cuore, ei se li ritenne, dandoci invece un foglio da involtarci un soldo di cacio, ove tutti i nostri nomi furono scritti senza titoli, senza qualificazioni, e tutti insieme buttati giù in buglione, in cui si diceva semplicemente: *si permette al tale, al tale, alla tale d'imbarcarsi sul tal Bastimento, e andar nel tal luogo:* era uno in somma di quei fogli, che si concedono a chi può partire perchè non è ritenuto dai creditori, non è obbligato a sposare qualche ragazza, non ha ammazzato nessuno, ma è meglio perderlo, che trovarlo, e se se ne va, fa servizio. Or chi mi può spiegar questo

enimma? Quel magnifico passaporto, che ognuno di noi in particolare aveva ricevuto in Londra, doveva egli servir solamente per andare a venti miglia lontano nell'Isola? Io non voglio pregiudicar chicchessia, nè troppo malignar sulle cose. Può essere che questo sia lo stile, e la rubrica, e che così veramente si proceda quando si dee partir d'Inghilterra: altronde non so precisamente vedere che interesse vi potess'essere nel nostro falso amico a lavorare così sott'acqua, ed a giuocarci codesta carta. Ma ora che so quai sono i miei polli mi verrebbero certi sospetti... Possibile che in quella lettera sigillata ci avesse il Brac... messi in cattiva vista dell'Ispettore, e qualche istoria avesse inventata, che a troppo nostro onore non ridondasse, e ciò per farci piu presto metter sopra la Nave, e andar via? Che avesse tentato di venderci per nuove reclute da mandarsi al Capo di Buona Speranza? Io non ho nessuna prova di questo, e nemmen per ombra non mel saprei figurare. Ma perchè per forza il Br..... volerci dar quella lettera, quasi per mandarci in bocca al lupo?

« Ma che comando ha sulla Polizìa;
« Cos'è quest'amistà, questa gran lega?
« Non sarà ver, ma la gente ha un ubbìa
« Ch'ei sia qualche ferraccio di bottega.

Quello era il Pozzo di San Patrizio, che non si riempieva mai. Non contento d'averci tanto pelati, il Brac... ha voluto levarci anco le penne maestre. Quando eramo al Porto già pervenuti, ce lo vediam correr dietro come un pescecane per venire a dirci addio, e darci un bacio,

che fu quel di Giuda. Poi, per non far nulla senza il suo prò, ci domandò il denaro onde pagar la sua gita, e poscia una *ghinea* da ciascun passeggiero affin di calmare il suo dolore di perderci. Tirava intanto sospiri, che parean mugliari di toro, e facea lagrimoni come nocciuole, perchè hanno sempre le lagrime al lor comando i Volponi, ed i Cabalisti. Ma a quelle belle *ghinee* si rasserenò la faccia dolente. E noi minchioni a dargliele; ma quando si è molti insieme non c'è quasi mai capo. *Les têtes reunies se retrecissent*. Non si vuol parer gretti, miseri, diffidenti; non si vuol guastare la società, e si fa come i Montoni e le Pecore, e *dove l' una va l' altre pur vanno*. Era poi quel benedetto Carlo Terreni, che il Signor l'abbia in gloria, il quale era così infatuato del Brac. . ., che gli avrebbe data la camicia, lo avrebbe messo in Cielo, e quel che era peggio strascinava sempre anco noi ad empir le tasche al Br. . . . Mi maraviglio che non venisse anco in testa al Signor Gustavo di far che noi gli facessimo donazione *inter vivos*. E forse prevedeva che la poteamo far *causa mortis*. Non vorrei che in tal caso, si avesse avuto occasione di rappellare il verso del Radamisto.

Ah doit on heriter de ceux qu'on assassine?

E non era ancora la bella nuova arrivata che già mi avevano fatto morto, e sul mio cominciavano a metter le mani, e prendean possesso dell'eredità, perchè il buon uomo si sa che è il patrimonio di certi furbi matricolati. Si direbbe che il Br. . . prevedesse, o sapesse, o avesse in modo

maneggiato, che qualche gran disgrazia avesse da accaderci, e che fosse più che sicuro che il Capitano avea da tradirci, mettersi a navigare senza *Convoglio*, ed esporsi a tutti i pericoli in un Mar popolato di Corsari, e Legni nimici. Non erano dieci giorni che eravamo partiti, quando si lasciò uscir di bocca ch'eravamo stati presi dai Francesi, e condotti a un Porto di Francia per subire un fiero processo, come rei d'aver vissuto in Paese nemico, e come Autori di scritti contrarj al Governo di Bonaparte, e che per noi era spedita, e ci si potea già dire il *Requiem aeternam*. E come potea questo dire, e supporre, se non aveva qualcosa in corpo, e fatto l' intruglio? Qui si cammina un po' zoppi. Quando poi ci seppe presi dagli Algerini, allora si levò la visiera, e sembrò dire: *ora più nessuno non mi rivedrà i conti:* faceva un' aria curiosamente mesta, e dopo aver detto: *vedete che disgrazia! quelli in Africa ci lascian la pelle:* e poi bevendo un bicchierin davvantaggio, diceva: *sanità a me, finchè non tornan essi.* Un grido generale intanto si sollevò in Londra contro il Br. . . ., e l'accusava d'esser l'autore delle sventure a noi sopravvenute; e per questa, ed altre magagne si trovò a calci fuor della porta, da tutti fuggito come la peste. Non si potrebbe avere tutte le prove legali di quella maligna intavolatura; ma se non è lupo, è can bigio.

Ora cosa fu dei danari prestati a quei due figurini? L' Aut. . . de' miei mille scudi nemmen più n' ha fatta parola: certe galanterie, e persino certi animaletti a me cari, uno scojattolo, e un pappagallo, che gli confidai pregandolo a por-

tarmeli a Palermo, ove presto io mi sarei pur recato, quel perfido uomo appena arrivato a Lisbona vendè tutto per pochi denari. Arrestato poi per varie ragioni, che non voglio or riportare, è finalmente uscito di carcere. Ha abbandonata, e tradita un' ottima femmina Inglese, che avea sposata, facendole credere d' accordo col Brac . . . . d' essere un Gentiluomo Palermitano. Adesso si trova a Bristol, ove s'è cangiato il Nome in quello di Lo Forte, e fa il Maestraccio di Lingua. Io non potrò riavere i miei denari, ma voglio almeno far conoscere, e segnalare un vil traditore; perocchè credo un pregiudizio dannoso quello di celare il vero e di lasciare esposti i buoni, e gli uomini creduli agli artifiizj dei furbi, e degli impostori, e credo un sacro dovere quello di smascherare i gabbamondi, e far note al Mondo tutte le lor turpitudini. Poi su quei mille scudi facciamoci un segno di Croce, e restino sulla coscienza di Lo Forte, sopra cui è il pelo alto sei dita. Ma seguiti pure così; non la passerà sempre sì liscia; tanto va la gatta al lardo, che alla fine ci lascia lo zampino; il Signore non paga tutti i Sabati, ma verrà per Lo Forte il giorno nero:

« Se ci rientra più in camera buia,
« Ci ha da star fino al dì dell'alleluia.

Ma l'Aut. . . almeno si tien nascoso, e se non mi dà il mio denaro, sfacciatamente non mi dice: *non ve lo vuò dare; da me che avete da avere!* come fa il garbato Signor Brac. . . Vi sono certi Debitori, che se non possono soddisfare coi patti, vi contentano almeno con le parole, e se non

hanno le forze, mostrano almeno la buona intenzione. Un Cavaliere galante, disse a una Dama, che un giorno con qualche calore ridomandò una somma prestatagli: *Madama, venti volte mi sono messo il denaro in saccoccia, e sono uscito con la pia intenzione di soddisfare al mio obbligo; ma quando vi vedo, mi scordo d'ogni cosa.* Un altro diceva al suo Creditore: *io vi pagherei volentieri, ma vi accerto che non ne ho.* Il creditore bruscamente rispose: *ve gli farò trovar io.* – *Oh!* rispose il debitore: *Oh! per carità fatemi questo servizio, perchè è tanto ch'io ne ricerco, e non so più dove mi batter la testa.* Un Poeta scriveva ad uno che gli aveva prestata una somma di conseguenza:

« Porterò nel mio cuor sempre scolpita
« La ricordanza dell' alto favore,
« Che voi mi feste, e tutta la mia vita
« Sarò per esser *vostro debitore*.

Scriveva a un altro, che pure aveva da avere,

« Uom generoso, persona adorabile,
« Mi avete reso un servizio *impagabile*.

Si diceva d'un signoretto, che alla verità non pagava, ma prometteva sempre di farlo al più presto fra tre giorni, fra un giorno: *È un peccato che quel Giovane non abbia sorte, e ricchezze, perchè non v'è un Giovane, che dia più belle promesse*. Ho riportato tutti questi fatti per mostrare che io non sono un cane, non piglio per il collo nessuno, e son facile a credere alle belle

parole, ed anco a ridere quando almeno un debitore si disimpegna dal non pagare con buona grazia, e con spirito; ma sfacciatamente negare un debito, come ha fatto il Brac... mentre io ho prima di tutto la mia parola, che val più della sua, e ho poi tanto in mano da provare il mio credito, *charta cantat*, crear di più, come ha fatto un foglio, in cui è stata inserita, o contraffatta la mia firma, in cui è detto da me, o a me fatto dire che sono stato soddisfatto del mio credito; questa è una cosa che grida vendetta. Il Brac-aver pagato un debito? E quando? dodici giorni dopo d'averlo fatto (così apparisce da quel foglio) mentre non era assolutamente in grado di poterlo fare? E, come non ho io piuttosto stracciata l'obbligazion del Brac..., che è ancora in mia mano? E come accade che tutto quel discorso d'essere io stato pagato è scritto da altra man che la mia? E quella mia firma, che il Brac... dice d'avere, è ella veramente mia firma, od è imitata? E non si potrebbe su qualche foglio d'una mia lettera, ove era segnato il mio nome, avere scritto ciò che volevasi? Quest'affare si dee dicifrare. Ho mandato i miei fogli a Palermo per attaccare il Brac... A Londra quel Signore avrebbe passata una gran burrasca. Quando egli poi fu in queste carceri di Firenze gli domandai bruscamente che mettesse fuori il foglio, che pretendea d'avere scritto da me. Disse che non sapeva dove l'avesse, ma che lo avrebbe trovato. Non sostenne le mie accuse, e il mio sguardo. Quasi quasi volendomi allora addolcire per poter uscire di carbonaja, e ricominciare a fare peggio di prima, fece una mezza confessione del debito, e diede promessa

di soddisfare. Mi fa rammentar questo caso quello d'un bindolo Contadino, che avanti ai Giudici in Tribunale aveva negato un debito con un suo vicino; e giunto a casa si dichiarò debitore senza nessuna difficoltà. Ma perchè, gli disse il vicino, qui confessate tutto, e in Tribunale negate ostinatamente ogni cosa? Quegli rispose: qui tra noi non ho nessuna difficoltà a confessar la somma che voi mi avete prestata; ma che bisogno c'è di far sapere al Pubblico tutte le nostre cose? Anco la sposa del Signor Gustavo, che era stata la cagione ch' esso aveva fatto un duello, era venuto in Inghilterra, aveva trovato me, e mi aveva scroccato tanto denaro: e ch'io era stato preso dagli Algerini (vedete la concatenazione degli avvenimenti), si era interposta tra me, e suo marito; e perchè io non pigiassi acciò più lungamente in carcere rimanesse il suo Sposo, mi fece pregare, a non mettere altre legna sul fuoco, a star pur sicuro, che del mio denaro sarei soddisfatto sino all'ultimo picciolo, ch'ella prendeva l'affare sopra di se, e che in una maniera, o nell'altra sarei stato pagato. Io non mi curo di tante belle maniere, e vorrei esser pagato alla maniera delle mie ghinee suonanti, e di peso. Il Signor Brac .. era tornato a Firenze, e come mai credereste? Con la Croce da Cavaliere, spargendo che quell'ordine cavalleresco dato gli avea il Re d'Inghilterra pei suoi vasti talenti, e pei distinti servizj resi alla Gran Brettagna, ed alle Potenze Alleate. I Cavalieri sono di tante sorte, *il y à des Chevaliers d'industrie, des Chevaliers de la triste figure*, e si può bene aver ricevuto un Ordine da qualche Re; ma l'Ordine perentorio d' uscir in termine di ventiquattr' ore

da' suoi felicissimi Stati. Io non entro a cercare che Ordine era mai quello, che aveva il Brac... e come aveva egli a Firenze osato di comparire con quella faccia fresca; avrei soltanto sperato che un Cavaliere, come diceva ei di essere, almeno per onor di firma, e punto d'onore mi avesse restituito il mio oro; ma ho fatto un buco nell'acqua, e malgrado la Croce di Cavaliere, e dell'una o dell'altra maniera della cara metà, il mio danaro è andato a Patrasso. Quando seppi il Brac... in prigione, dissi: tu ci sei in gabbia; o pagare, o in *domo Petri:* ma una bella mattina, *Gesù, Gesù, il Brac... non c' era più*. O corrigli dietro: ed io son rimasto col mio foglio nelle mani, che vale quanto quel foglio di promessa d' amore, e di fedeltà, che il Signor De la Chatre partendo per l'Armata esigè dall' incostante, e voluttuosa Ninon; *Ah le bon billet qu'a la Chatre!*

Un Signore incontrò per istrada un suo debitore, e gli disse: *E così quando mi pagate? sono quattro anni e mezzo che aspetto*. Il debitore facendo un brutto cipiglio rispose: *vedete l'impertinente: mi rammenta un credito di quattro anni come se fosse una cosa di quattro giorni?* Forse il Brac... dirà lo stesso di me, che dopo più di tre anni ritorno ancora a ridirgli: *Signor Dottore, quando mi paga?* Ma io non domando più nulla a lui, vado facendo quei passi che credo di poter fare. Onde far le cose peraltro sempre con calma aveva io cercato di metterci di mezzo un Signore, che parea che dovesse avere interesse a levar di mezzo un tal chiasso: parole gettate al vento. Bisogna sapere che il Brac... dopo d'essere stato a Venezia, a Tunisi, a

a.. a..., sbalzato di quà, sbalzato di là (la fortuna non sta a sedere, nè il diavol stà sempre nello stesso luogo) dopo d'essersi fatto per tutto un bell'onore venne a cascare in una città di questo mondo, ed ivi lo credereste? È stato fatto l'ajo del figlio di un gentiluomo. *Oh tempora, oh mores, oh qui creantur institutores!* Costui bisogna che sia come i gatti, che cadono sempre in piedi. Ma pare incredibile che quello che si dovrebbe avere di più sacro, i suoi figli, si confidin così a persone, che possono aver qualche tara. Una Città della Grecia consultò l'Oracolo per sapere quello che dovea fare per crescere e prosperare. L'Oracolo rispose: *attaccate alle orecchie dei vostri teneri Figli quello che avete di maggior prezzo, e valore.* I Padri e le Madri vi attaccarono anelli d'oro, perle, diamanti, ma all'incontro la Città sempre andò in maggior decadenza, viziosissima riuscendo la gioventù, che era la speranza e il fior della Patria. Si lagnarono dell'Oracolo, quasi che gli avesse ingannati. Ma un Saggio fece loro intendere, che ingannati si eran ben essi; che per le cose più valevoli, e più preziose da attaccarsi alle orecchie dei Figli non si dovevano intendere l'oro, le perle, e le gioie, ma l'istruzione ed i buoni precetti della Morale, e della Sapienza. Se quel Signore ha consultato l'Oracolo, pare che interpetrato lo abbia alla maniera di quello stolto Popolo della Grecia. Intorno al suo Figlio ha attaccata una bella gioia! Dicono che n'è fanatico, n'è entusiasta, che stà ad udir l'Ajo a bocca aperta come se parlasse Cicerone, specialmente quando gli recita le

Odi di Monti, di Ceretti, a d'altri grandi Poeti, che spaccia per sue; ch'egli non vede che pei di lui occhi; se quegli dice, ch' ei non ha naso se lo tocca, che infine è come Filippo Re di Macedonia, il quale alla nascita di Alessandro ringraziava gli Dei per avergli dato un Figlio, e per avergliel dato nel tempo, in cui poteva dargli per Guida, e Precettore Aristotele. Quel gentiluomo ringrazia il Cielo di avere un Figlio, e d' averlo potuto mettere sotto la direzione del gran Gustavo Adolfo Br. . . . . Io non voglio entrar qui a fare il Maestro di casa in casa degli altri: se al Sig. N. N. è piaciuto così, a me non tocca a farci il Dottore.

« Io per me nessun biasmo, e nessun lodo
« Nè voglio che ognun veda co' miei occhi;
« Ognuno si può cuocer nel suo brodo;
« Ognun può fare della sua pasta gnocchi.

E può esser che il B.. . . siasi convertito: si convertì pure il buon Ladrone; la Grazia è contanto efficace, e benchè vi sieno certe persone, sulle quali la virtù non prende, non s'attacca, e il lupo lascia il pelo, e non il vizio, contuttociò il Signore N. N. che uomo credo di senno, e di prespicacia, non avrebbe mai fatto il Br. . . . l' Ajo del suo Figlio se non sapesse che si è quegli buttato al buono, e non gli avesse veduto spargere alcune lagrime, grosse almeno la metà di quelle che sparse nel dirmi *addio*, e pormi sulla Nave al Porto di Gravesend. Ma i Confessori rimettono il peccato

dei furti, ma ordinano la restituzione. il mio denaro però non si è veduto. Ne scrissi al Signor Conte una, due lettere; e la risposta l'avete veduta voi? Nemmanco io. Aveva scritto anco il Signor Vincenzio Savi gojelliere distinto, e persosona onestissima di questa Città per riavere un suo baule, che il Brac... gli portò via in Milano, ma il rivolgersi al Signor Conte fu come parlare a quel muro. Io non vo'dire che sien tutti una zuppa e un pan molle: bisogna che si sien perdute le lettere perchè non par credibile che un Conte, un Grande di Spagna non sappia il Galateo, che prescrive l' obbligo di rispondere a un galantuomo quando vi scrive, e parla di cose importanti, e vi dà molti utili avvisi. Fu perchè è infatuato del suo ajo? Mi rallegro col suo spirito e buon gusto. Se il Signor Conte si crede di non dovermi curare perchè ha più di me quattro ducati, io sono da più di lui perchè so fare i versi meglio di lui. Un giorno Piron uscendo dagli appartamenti d'un Signore, si trovò alla porta nello stesso tempo con un Duca, che faceva alcuni complimenti per chi doveva passare il primo. Il Padron della casa disse al Duca: *Eh Signore non ci badate, non è che un Poeta.* — *Oh*, rispose Piron: *poichè qui si riconoscono i gradi, e la condizione, io mi credo il più grande e passo il primo.*

« Come? a me ad un Poeta non volere
« Rispondere nemmen certe Persone?
« Più sensibili infin le stesse Fiere
« Rese il dolce cantor dello Strimone
« E al tocco delle corde tremebonde
« Rispondevan le selve, i sassi, e l'onde.

« Consultino il Diritto delle Genti,
« Leggano le Pandette, e Giustiniano
« Troveran le Risposte dei Prudenti;
« Rispondean Papiniano, e Triboniano,
« E se ancora un Oracolo voi foste
« Gli Oracoli rendevan le risposte.

Con tutti questi discorsi L'Aut... mi ha bruciato il pagliaccio; il Brac ... fece un chiappa chiappa, ed io sono andato a Patrasso. Facciamoci un pianto per l'ultima volta, e non ci pensiam più. Mi dispiace solo d'essere stato tanto minchione, d'essermi lasciato io, ed alcuni miei paesani così imbecherare da certi asini, che tolta molta chiacchiera, e sfrontatezza, eran più tondi dell'O di Giotto. E come infatti al modo così smaccato con cui ci raggiravano, non rizzar noi subito il pelo, e non aver detto: quì gatta ci cova? La gente, che ha fior di senno ci dice:

« Ma voi, che avete visto tanto Mondo,
« E dovete aver gli occhi nella nuca,
« Come un farabolone, un gabbamondo
« Permetter che pel naso vi conduca?
« Ma come ben non squadernarli? come
« Non saper ch'è su lor tutta una voce;
« Che tutti quando sentono il lor nome
« Si fanno il segno della santa Croce?
« Creder l'Aut... un uom tanto specchiato
« Che uno ci si sarebbe confessato!
« Il Brac... abbracciar, crederlo un Santo?
« S'intende esser buon'uomini, ma tanto!

Sì; avete ragione, non si è avuto in testa un oncia di quel che si frigge, pigliate un mazzapicchio e fateci come si fa a' buoi; non ce la pigliamo più nè col Brac... nè con l'Aut... nè col Diavolo nè con la Versiera; lagnamoci con noi medesimi perchè i Minchioni siamo stati noi, e chi è Minchione suo danno!

« V'era un Signor che quando un Saltimbanco
« Gli dava delle nuove strampalate,
« E ne dicea di quelle, che nemmanco
« Dalla finestra sarebber passate,
« Con rabbia, e quanta avea forza nel braccio
« Si dava de' gran colpi nel mostaccio;
« E s'era pazzo domandato essendo,
« Rispondea, col mio viso io me la prendo.
« Perchè se non foss'io, se questa mia
« Vera di Minchioncion faccia non fosse,
« Questo Farabolon non crederia
« Poter darmele a bevere sì grosse.

Ma ch' io pur rimanga il minchione, e chi me l'ha fatta sia l'Ajo d'un Conte, quello che insegna il ben vivere. Si vedranno i bei frutti; la botte dà del vino che ha. Si godano l'Aut... e il Brac... il mio denaro, e la loro felicità, se felicità può aversi nel cuore quando si è fatto altrui danno. Certo che a me che gli aveva tanto beneficati, renderon crudel contraccambio. Per cagion loro dirò servendomi delle espressioni d'un Poeta Arabo, che mi hanno fatto leggere in Africa: *Il corso s'è deviato del ruscello della pace, e della prosperità, che dovea irrigar lo spazio della mia vita; io non son più che un*

arbore eccelsa caduta al suolo con tutti i suoi rami. Ma è meglio aver trovato ingrati, che aver mancato al' dovere di far del bene, ed essersi privato del piacere di spargere benefizi; è più bello essere stato ingannato da perfidi amici che d'essere stati nell'amicizia pieni di sospetto e di diffidenza; è meglio aver ricevuto un torto che averlo fatto.

Je garderai mes malheurs ; qu'ils gardent leurs remords.

(11) *Pag.* 18. Sembra a chi dal Continente passa all' Inghilterra mirare un gran Colosso d' arena candida, che stende due larghe braccia. I Poeti lo hanno detto il Genio d' Albione, che stende le amichevoli braccia ai Popoli amici.

(12) *Pag.* 18. I Popoli delle Asturies, i primi tra gli Spagnuoli sollevati contra la perfida aggressione dell'Uomo, che dominava allora la Francia, spedirono al Governo Inglese lor deputati il Visconte di Matarosa, e Don Lopez della Vega, e l' Inghilterra appellarono l' Isola potentissima del Mare.

(13) *Pag.* 23. Si chiama il Convento di Sughero un gran Convento sui Monti di Lisbona, perchè per difendersi dall' umidità della rupe addosso a cui è situato, tutte le tavole, i letti, e le sedie sono di sughero.

(14) *Pag.* 24. L'esser Novellisti, Gazzettieri, politici è buono a qualcosa. Era a Parigi un Abate il gran Politicone d'un Caffè, che tutti stavano a udire a bocca aperta. Siccome tutte le volte che si parlava d' un assedio, d' una battaglia avea il costume di dire: *manderò altri trentamila uomini:* non era conosciuto nella sua

contrada che sotto il nome dell'Abate trentamiluomini. Ora accadde che essendo morto senza prossimi eredi un vecchio, che era uno de' più assidui a udir leggere la Gazzetta, e far le sue riflessioni all'Abate, lasciò trentamila scudi all' Abate trentamiluomini, non conoscendolo sotto altro nome. Gli Esecutori Testamentarj ebbero molta pena a trovare l'instituito Erede; finalmente venne lor detto che v'era un Abate, che tutti chiamavano, *l' Abate manderò trentamiluomini*, e provatò che era conosciutissimo, e stimatissimo dal defunto, fu messo in possesso dei trentamila scudi corrispondenti appunto ai trentamiluomini.

(15) *Pag.* 27. Muley Ismael fu ucciso da un Francese, che serviva nelle sue truppe. Fu suo successore un figlio d' un carattere feroce al pari del suo, il qual chiamavasi Abdallah. Troncava le teste come avrebbe abbattuto papaveri. Fu a questo Principe, che offrì i suoi servigj il Duca di Ripperda, per condurre di nuovo i Mori in Ispagna. Muley Ismaele, ed Abhallah avean formato un Armata di quarantamila Negrì trasportati dal mezzodì del Deserto, e destinati ad opprimere i loro Sudditi. Avevano a quelli schiavi date tutte le cariche più cospicue, e tutta l'autorità più grande negli Stati dello *Scerif*. Il medesimo uomo, dice *Keatinge*, che se fosse stato rapito a'suoi parenti e trasportato nell' Occidente avrebbe lavorato alle piantazioni dello zucchero, od alle miniere, portò il baston di comando perchè era stato trasportato verso il Settentrione. La medesima donna, che se avesse fatta parte d' un carico di Schiavi per l'Isole avrebbe gemuto sotto la verga de-

gl'Ispettori e assisa sul Trono, perchè il caso l'ha condotta in uno Stato Moresco. Era uno di quei Neri Empaezello, sulla cui vita Bernardino St. Pierre ha fatto un suo bel Romanzo. Il Sultano regnante non recluta dei Negri, ma vi sono ancora dei Negri nel Governo delle Città, e in altre Cariche militari, e civili. Il Fratello dell'Imperatore attuale lo avea preceduto sul Trono. Era sprovvisto d'ogni sentimento di giustizia, e d'umanità; spogliò i Giudei de' suoi Stati, e fece trucidar quelli, che nascondean le loro ricchezze. Sei giovani Ebree avendo tentato d'intercedere pei loro padri, egli fecele bruciar vive. Il primo atto della sua amministrazione fu quello di far mettere a morte il primo Ministro, e di fare inchiodare i suoi piedi, e le sue mani alla porta del Console Spagnuolo, perchè il defunto Ministro era supposto favorevole a quella Nazione. Durante il Regno di suo padre questo Muley Yezid si era messo alla testa d'un' Armata di Negri, e si era fatto proclamar Re in Mequinez. La sua ribellione fu bentosto compressa, e per espiare il suo delitto fu spedito in pellegrinaggio alla Mecca con un seguito numeroso, e grandi somme da offrire in dono all'Altar Sacro. Riuscì durante il cammino a rubare il denaro destinato all'offerta. Per punirlo, e tenerlo lontan da Marocco l'Imperatore lo condannò a tre pellegrinaggi successivi alle Sante Città. Andando e venendo in questi pellegrinaggi si fermava sempre lungo tempo in Tripoli, ove commetteva un gran numero d'atrocità, e di follie. Oltre la figlia d'un Capo Arabo, aveva seco sette femmine, di cui due Negre, e cinque Greche:

una di queste femmine si sgravò d' un figlio in Tripoli, e fu l'occasione d' una gran festa; siccome gli bisognava molto denaro per questa solennità, e che il Tesorier di suo padre non voleva, e non poteva dargliene la quantità sufficiente, egli lo forzò ad' ingollare una gran quantità di sabbia, e questo disgraziato morì di questo novello supplizio. Era d' una brutalità così grande che nessun Console Europeo non osava davanti a lui presentarsi. Mentre ch' egli era a Tunisi un Rinnegato Spagnuolo, che il Principe Marocchino avea fatto Ispettore del suo *Harem*, sedusse una delle sue donne. La scoperta, ch' egli ne fece, non cangiò niente la sua condotta riguardo all'uno, ed all' altra. Gli conservò amendue presso di se partendo, e meditò lungo tempo di qual maniera potrebbesi vendicare. Infine arrivando a Zuarra gli uccise tutti due di sua mano, cominciando dalla femmina, e con raffinamenti di crudeltà, che non si posson descrivere. Questo mostro fu assassinato alcuni mesi dopo della sua accessione al Trono di Marocco. Gli succedè Sidi Mehemet, che paragonato a un tal mostro poteva dirsi un buon Imperatore. Non si divertiva come i suoi predecessori a gettar giù teste per suo proprio divertimento; ma frattanto una volta fu vicino a decapitare uno de' suoi Ufiziali, che si era espresso con troppa libertà sopra un torto dell'Imperatore. Questi tirò fuor la sua spada, e alzò la mano per tagliargli la testa; ma meno destro che violento lasciò scappare dalla sua mano la Scimitarra vicina a colpire. L' Ufiziale corse per rialzar l' arme, e la presentò all' Imperatore avanzando la testa verso il colpo mortale. Questa ras-

segnazion coraggiosa disarmò la collera dello *Scerif*. Rimesse la spada nel fodero, ed accordò il suo favore all' Ufiziale. L'Imperator di Marocco è sempre l'esecutore delle sue proprie sentenze che sono sovente pronunziate avanti che l'esame della causa sia terminato. Hanno un carattere d'inspirazione, e sono eseguite all'istante. Le teste volano, le mani sono tagliate con straordinaria facilità. La distruzione di tutte le cose è dilettevole agli occhi, dei Principi Mussulmani. Si credon l'Angiolo Distruttore. Sidi Mahomet visse fino a 78 anni, ma in uno stato di continua diffidenza per tutto quello che il circondava; obbligava i suoi figli a gustare di tutti i cibi, che gli si portavano in tavola; e per la guardia del suo appartamento la notte non si affidava che a cani. Muley Soliman attuale Imperatore passa per umano, e amico di pace. È estremamente attaccato alla sua setta. Per questo poco amico del commercio e della comunicazione con gli stranieri È semplicissimo negli abiti e nella tavola. Ha abolito da molti anni la Schiavitù dei Cristiani, e non impiega Turchi nell'amministrazione del Paese.

(16) *Pag.* 28. Questo verso è di Le Mierre, che n'era sì vano, e che lo poneva al disopra di tutti i versi di Racine, e di Giambattista Rousseau. Fu detto per burlarsene: *Oui c'est un beau vers, mais c'est un ver solitaire.*

(17) *Pag.* 29. Gl'Inglesi di Gibilterra ci consigliarono a procurarci una Patente Inglese per proteggerci dai Corsari di Barberia; ma il Capitano non volle far quella spesa!

(18) *Pag.* 29. Incontrò un Legno Siciliano, che aveva del vino da vendere, per una miscea. Quanto credete che il Capitano nostro

ne abbia comprato? La metà d'una metà di Barile: Era buono sì : l'abbiamo assaggiato.

(19) *Pag*. 34. In una quasi simile circostanza, e per un oggetto come quello, pel quale avemmo tanta ragione d'inquietarci sino certi Uomini con le basette perderono il lume degli occhi, e furono per guastare i lor fatti. Era stato fatto Rettore d'un Collegio d'una Università, un Uomo, che aveva la testa seco, ma così tirchio che avrebbe stillata la nebbia, e scorticata una pulce per venderne la pelle. Avendo trovato che le finanze del Collegio erano assai dissestate, e forte si barcollava, pensò a fare una gran restrizione, e cominciò dalla cucina, ove principalmente era il tarlo. Volle gli stessi Collegiali persuadere che bisognava far questo passo, o bere, o affogare. Una sera da capo di tavola fece loro questo discorso:

« Gente studiosa, Giovinotti cari,
« Quì non c'è più nè roba, nè denari;
« E se non ci soccorron tutti i Santi
« Quì non si sa come più andare avanti;
« Io da saggio Ministro,
« E da buon Superiore
« Conosco che si dee mutar registro,
« Che a seguitar come l'altro Rettore,
« Il qual non dava nè in ceci, nè in tinche,
« Si ha i Birri in casa, e andiam tutti alle Stinche.
« Non si deve stentare ma signori
« Vuo! che si mangi non che si divori.
« La mattina segnente a desinare
« Che ci fu? Brodo lungo, e seguitare:
« Quelli altri giorni due altre cosucce

« Fagiuoli, Baccalà, Cavolo, Erbucce,
« Che vedevansi appena, e' a quel zinzino
« Il Rettore dicea, fate a miccino;
« E diceva a quei bravi giovinetti,
« I quali mangerebbero gli aghetti,
« E si precipitavan sul tegame:
« *Regola uscir da mensa con la fame*.
« Al fin del pasto veniva accordato
« Mezzo bicchier di Vino battezzato;
« E c'era ancora la sua citazione:
« *Vino tempera te* disse Catone.

Quasi tutti i Riformatori per lo più si fanno prendere in tasca; ma soprattutto sul conto della tavola è un tasto delicato, e tutte le corporazioni, sieno Accademie, Conventi, Collegj, *Club*, Società, Confraternite, n' hanno allora pochi da spicciolare. Un goloso diceva a Boileau: *Scherzate sugl' Ipocriti, sugli Ambiziosi, sui Poetastri, tutti i Galantuomini saranno per voi; ma sulla tavola, credete a me non vi permettete nessuno scherzo, perchè vi fareste impalare*. Bisogna anco che si dica che benchè il Signor Rettore facesse le cose per fin di bene, pure le prendeva troppo di petto, e con troppa manieraccia; volea cangiar tutte le cose in un giorno. Col tempo uno può accostumarsi alla dieta, e alla parsimonia; ma il Signor Rettore era come quel villano, che volle accostumare a non mangiare il suo Ciuco. Gli Scolari, che patiano una fame da Lupi, arricciavano il naso, digrignavano i denti siccome fa la bertuccia. Le cose si riscaldarono anco di più, ed un giorno volaron le seggiole, e i tavolini, e la gente si fermava per

la strada, e diceva: *in Collegio s' ammazzano*. La cosa andò tant'oltre che ci ebbe a metter le mani il Provveditor degli Studj, col Corpo dei Professori; il Rettore, e gli Scolari furon chiamati *ad audiendum verbum*.

Davanti a quell'illustre Consesso di Barbassori intrepidamente presentossi il Rettore.

« Fè a tutti una profonda riverenza;
« E scaricò un bel tocco d'eloquenza.

Io provo, disse, come quattro e quattr' otto, che il Collegio era in sì basse acque, eravam tutti così ridotti al lumicino che bisognava mettersi sotto la più stretta regola, e veder di cavare il sottil del sottile. *Non bisogna stendersi più che è lungo il lenzuolo; se nò il più corto rimarrà da piedi; pria di porvi le forbici, il Sarto misura il panno, e ben non pesa, chi non contrappesa*. Per rimettere il Collegio io ho cominciato a far certi risparmi nella cucina, perchè, come diceva un Signore, a cui venia detto che aveva fatto un vasto, e vago Palazzo, ma che la cucina pareva un po' piccola: *È la piccolezza della mia Cucina che mi ha posto in grado di fabbricare un gran Palazzo*:

« Non si ha più da gettare il grasso, e l'unto
« Si ha da mangiar, ma star lì per l'appunto.

E si fa per l'economia, e anco per mantenere la salute dei giovinotti, che m'interessano. *Vides ut pallidus omnis - Caena desurgat*, diceva Orazio Flacco parlando degl'intemperanti Apicj

di Roma. Timoteo soleva dire che le cene di Platone non valevan molto la sera, ma erano ottime poi la mattina. Un famoso Medico, fatte le visite ai Grandi, scendea presso ai Cuochi nella Cucina, e dicea ringraziandoli, *se non foste voi altri, i Medici potrebbero andare a vender le storie. Quando*, dice lo Spettatore, *quando io vedo la profusione, e la varietà dei cibi d'una gran tavola d'un'Epulone, parmi veder la gotta, la pietra, l'idropisia, che stanno in imboscata tra i piatti, ed i tovaglioli*. Un povero diavolo diceva a un bel Canonico della Cattedrale: *Voi vi potete dire nati vestiti, senza moglie, senza figli, senza pensieri, vi godete una prebenda che c'è da mangiare per dieci; voi avete in tasca la nebbia*. Crollò il Canonico il capo, e rispose: *Adagio, adagio con queste belle felicità. In questa valle di lagrime ognuno ha il suo diavolo che lo perseguita; voi ragionate alla vostra maniera; ma contate voi per niente le indigestioni?* Oh se si sapesse, seguiva il Rettore, se si sapesse quanti la morte gli piglia per la gola, quanti scavan la tomba coi propri denti! Dice bene il proverbio: *chi più mangia, manco mangia*. Signori Giovinotti, che fate i dottori, conoscete voi la Legge Orchia, e Sanchia contro del lusso della tavola, e i precetti della Scuola di Salerno contro alla quantità, e alla ricerca dei cibi? Non sapete che *la temperanza è la madre dell' ingegno*, e che le Muse, che son dette caste, dovrebbero dirsi sobrie, come osservò il nostro Fontenelle. La gola, la maledetta golaccia fu quella che perdè il Genere Umano; per un piatto di lenti Esaù vendè la primogenitura.

« La gola, il sonno, e le oziose piume
« Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.

E la gola è il capo lista, anzi la gola produce il resto, e voi altri Signori giovani quando mangiavate a crepapelle, invece d'andare a scuola, stavate a letto; e quando i poveri Lettori s'arrapinavano per farvi intender qualcosa, voi altri rispondevate sbadigliando
« E m'a.. e m'a .. e m' a.. e m'addormento
Ecco tutti i vostri studj, tutte le vostre domande: *Che ci sarà stamani da pranzo?* Il cuoco lo chiamate il teologo; siete come quello, che se sapeva qualcosa avea sempre rapporto con la sua ingordigia. Di Virgilio non gli piaceva che la Buccolica, del Gius Civile non avea letto che le Dodici Tavole, della Storia non cercava che le Avventure dei Cavalieri della Tavola Rotonda, delle Lingue non apprezzava che le morte, lingua di porco, lingua di bue salata; della Geografia non conosceva che le notizie tirate dalla sua ghiottoneria; Mostacciuoli di Napoli, il Prosciutto di Casentino, il Cacio Parmigiano, il Codeghino di Modena, il Pan pepato di Siena, le Uve passe del Zante, il Caffè di Moka, il *Noyau* della Martinicca, il Vin di Siracusa, di Cipro, di Tokay, di Bordeaux, di Madera, di Porto, di Montepulciano, d'Artimino, di Malaga, di Costanza ec. Interrogato qual era il suono più dolce, e più caro a un tenero cuore, rispose, *esser il suono del girarrosto*. Interrogato qual era la prima scienza, rispose: *la scienza infusa*. Diceva voler fare una satira contro di quelli che prendono le Città per

fame; volea comporre un metodo per alzare una nuova batteria da cucina, ristampare i Viaggi di Tavernier, e scrivere un Libro sulla Scienza Araldica, e sopra alcune Famiglie, che contano una vera nobiltà di mill' anni, come i Capponi, i Galli, i Galletti, i Merli, i Lodoli, i Cicciaporci, i Pecori, i quaranta Buoi, i quaranta Caprara, i Panattieri, i Dufour, i Merenda ec. Aveva il Catalogo delle persone che stimava, e dalle quali andava sovente a pranzo, e questo Catalogo, per potersi regolar con giudizio, era composto così. *Casa del Conte N. buona tavola, ma tutto viene un po' freddo; Marchesa B.. cibi assai buoni, ma i servitori non servon pronti; Cavaliere S.. molti piatti, ma son tanto lontani che non v'è modo d'assaggiarne nessuno; Casa della Baronessa T.. pranzo sufficiente, ma vino detestabile; Marchese Q... sempre il Marchese v'interroga, e mentre rispondete i piatti si mutano; Signor P.. buoni piatti, ma piccoli, e i servitori vengono così presto a levare il vostro piatto; che i cibi non vi toccano un dente; La Vedova Z.. c'è da mangiare, ma non vi danno caffè; Colonnello R.. tavola meschina, e bisogna restar la sera a far la partita.* Volete voi Signori garbati, essere come quei vili, *quorum Deus venter est?* Volete voi non mangiar per vivere, ma vivere per mangiare, e che quando sarete giù nella buca, e non mangerete più, vi si abbia a por sulla lapida quell'Epitaffio, che fu fatto a un certo Paolo, di cui non merita che se ne cerchi il Cognome:

Cy git Paul le glouton, grand ennemi de livres
Qui veçut quarant ans et pesà trois cent livres.

Ho detto.

A queste 'saggie ragioni del Direttore, allo sfoderar ch' ei fece questa gran farragine d'erudizione restava a bocca aperta il gran Consesso dei Professori, e diceva ognuno: *Magnus vir*: come ha egli fatto a saper tanto? Quando uno dei Collegiali, e credo che fosse il Veteranissimo, con un viso secco, un naso adunco, un musetto arcigno, e certi occhiucci, che schizzavano il fuoco, come un Cinghiale ferito si scagliò contra il Rettore, e con questo discorso ferocemente lo ribattè:

Convengo, disse, ancor io che bisognava un poco ristringersi, ma s'intende, acqua, e non tempesta. *Est modus in rebus, sunt certi denique fines*. Non si volevano paste sfoglie, e bocche di dama, ma *pane solo non vivit homo.* Il Signor Direttore ci ha presi per Camaleonti i quali vivono d'aria, ci vuol far fare sempre quaresima, ci vuol far prendere il Paradiso per fame. Io mi vergogno a raccontare a questa illustre Assemblea, qual pranzo c'era fatto mettere in tavola!

« Per lesso una carnaccia, un cotennone,
« Ch'è una striscia del cuoio di Didone;
« Un pane, che ha la muffa, che ha la barba,
« E nero come il viso del Re Jarba;
« Rosicchioli di cacio, aringhe cotte,
« Salate come la moglie di Lotte;
« E se qualcun faceva le boccucce
« Dicea: *gli stomachini han le donnucce*,
« Se vi par poca la carne tiratela,
« Se non vi piace la roba, sputatela;
« E se per non andar giù da Minosse

« Tiravam sotto pur che roba fosse,
« Quell'avaraccio faceva gli occhioni,
« E ci stava a contar tutti i bocconi:
« Ora per bacco è venuta la piena,
« Adesso gli è lo sperpero, e lo sbrano,
« Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
« Che diluvio, che bocca di Vulcano!
« In Chiesa seco, non all' Osteria;
« Tre come lui fanno una carestia.

Chiniamo la testa al comando del Signor Rettore degnissimo, ma i corpi vuoti son quelli che brontolano, e qualche volta si uscirebbe fuor de' manichi. *Malesuada fames*!

« Veneriam tutti, ma a farla sì magra
« A dir la verità la ci par agra,
« E a mensa non veder che rape, e broccoli
« Giobbe ancor tirerebbe quattro moccoli.

« Si dovrebbe vergognare il Rettore ad averci ridotti con questi visi spenti che par che si faccian le fila ».

« Prima aveamo la faccia fresca e rossa,
« E paream tanti Padri Gaudenti,
« Adesso ci si contan tutte l' ossa,
« E proprio si tien l'anima co' denti;
« Ed io, che aveva così bel mostaccio,
« E ch'era diventato un Berlingaccio,
« Ora son diventato un tinchi tinchi,
« E a Pasqua non mi portan questi stinchi;
« Schizzavo il grasso, facevo la stummia,
« Ed ora, eccomi quì sembro una mummia.

Che va egli il Signor Rettore a rimuginar fra suoi salaccai per trovar testi, ed autorità onde provar che la dieta è il miglior reglamento per gli studenti, e per quelli che voglion farsi Dottori? Non sa niente, non sa niente. Gente studiosa, che sui libri aggobbisce, bisogna che si nutrisca: *ingenii largitor venter*, so citar dei passi Latini ancor io. Voltaire diceva, che un Autore per scriver con brio, con forza, con libertà debb' avere ogni mattina il suo antipasto; a Sparta non erano belli spiriti col lor brodo nero; un secco sì o nò eran tutte le loro risposte; Gentil Bernard perduto ne' suoi anni inoltrati insieme col suo grande appetito, parte del brio diceva: *Je suis tombé d' un dindon*. Che parla il Signor Rettor Colendissimo della sobrietà delle Muse? Ei non conosce i belli Spiriti di Parigi, e i pranzi del *Caveau*, e l'Ordine della *Boisson*; ei non conosce i discorsi della Tavola di Plutarco, i conviti dei sette Saggi, le Leggi conviviali di Beniamin Johnson, il *Symposium* dei Romani, gli stravizzi degli Accademici di Fiorenza. Il fuoco del Genio è elettrizzato dal fuoco della cucina; tra un boccone, e l'altro si framezzano ammirabilmente i più bei discorsi: e donde, se non dalla tavola, è venuta quella espressione – *Uom di buon gusto?* E che parlo io di concetti, di poesìa, di vaghi sermoni! Le più solide cose, i più gravi affari a mensa si trattano. Non si comunica un bel progetto, non si comincia una negoziazione, che non si faccia un pranzo tra i Socj della Congrega, tra gli amici della Città, tra i partigiani dei Ministri, e i Membri dell'Opposizione. Un

Pari d'inghilterra pregò un celebre Scrittore a volergli comporre un Discorso da recitarsi in una sessione importante del Parlamento. Lo Scrittore rispose che bisognava che egli andasse prima cinque o sei giorni a pranzo presso di lui per vederlo aprir bocca, e conoscere quali erano le parole, e i periodi per la sua bocca i meglio adattati. L'espressione *intavolare un discorso*, *intavolare un affare* debbe avere probabilmeute tratta l'origine da questa bella usanza degli uomini dolci, e socievoli. A tavola si fanno le amicizie, a tavola, le riconciliazioni. Tra i Greci l'amicizia, e l'alleanza restava tra i figli di quelli che si erano assisi alla stessa mensa. Il Signor Rettore che ha tanto del letto, ne troverà cento esempj nei Canti d'Ossian, e nei Poemi d'Omero. L'Arabo del Deserto vi dona la sua protezione quando avete mangiato con esso semplicemente del pane, e del sale. Nell' Edda o nella Runica Mitologia il guerriero Glongur domanda: che fanno i morti guerrieri allorchè non bevono? Harris risponde: appena vestiti impugnan la lancia, entrano negl'aperti steccati, fanno fra loro orrende battaglie e si cuoprono di ferite, e di sangue; ma appena l'ora della tavola è giunta, riprendon le loro membra, si rimarginan tutte le loro ferite, tornano in tutta la loro salute, e vigore, e vanno a bere giojosamente l'idromele, e a cibarsi nelle sale d'Odin. Io non voglio dar delle accuse, ma questa inimicizia del Rettore contro al piacer della tavola non palesa un troppo buon cuore. Rousseau ha detto, che la buona gente al piacer della tavola s'abbandona, e il suo cuore s'apre all'amicizia, ed alla giovialità. Sono sobrii, e riservati i furbi, ed i

finti, che voglion gli altrui segreti scoprire, e non lasciarsi sorprendere. Il misantropo, l'egoista mangiano soli; non darebbero una mica di pane se vedessero qualcuno spirare; gli uomini avari, e duri vorrebber che si vivesse d'aria, non posson nemmen vedere un uomo, che si nutrisce con delizia, e festività. Un Finanziere essendosi fermato con la carrozza, un povero venne con l'aria del più grande abbattimento, e gli disse: *Signore, datemi qualche cosa, è un giorno che non ho mangiato, mi muojo di fame.* Il Finanziere rispose: *questi birbanti son ben felici d'avere appetito.*

I nemici della tavola sono acerbi duri, intrattabili. Certi Selvaggi del Canadà non danno battaglia che la mattina a digiuno, per esser più fieri nella pugna e nel crudo esercizio della vittoria. Un Politico consiglia, se si vuol domandare una grazia a un Ministro, di non andar giammai la mattina a digiuno, perchè allora è acerbo, inquieto, scontroso; ma quando ha fatto un bel pranzo ei sta facendo il suo chilo morbidamente steso sopra un sofà. Gli uomini buoni al contrario aman la dolce union della tavola, che per questo i Francesi giudiziosamente appellano *la bonne chere.* Catone, lo stesso severo Catone diceva che si sentia rinascere a nuova vita, e non sentiva più il grave peso degli anni quando trovavasi a quelle graziose cene ove gli amici aprivano il cuore alla confidenza, alla gioia, ai più puri sociali diletti, ove l'uno anima l'altro, ed il più brioso è il Re del Festino. A tavola regnano l'amicizia, la franchezza, la libertà; il brio zampilla fra i bicchieri, e và

in giro la gioja *delle conche*. Che crudeltà d'un misantropo voler bandire questa innocente soddisfazione! A tavola non s'invecchia: tutti i piaceri, tutti i gusti si perdono con l'età, quel della mensa rimane. E il Signor Rettore, ancor giovani come siamo, ci vuol toglier fin questo piacere, ci fa stare a stecchetto, vivere di sospiri, e non ci fa bere che licore attinto alla cantina del pozzo. E quando non c'è calore non ci può essere buon successo in nessuno studio, niuna bellezza in nessuno scritto: de' versi poi non ne parlo; le Muse non possono star senza Bacco, il vino è il vero Ippocrene; la mente è sveglia quando l'anima è gaja, i bei pensieri vengon dal cuore.

« Se dell' uve il sangue amabile
» Non rinfranca un po' le vene,
« Questa vita è troppo labile,
« E prestissimo si muor.
« Ma chi vive in festa e giolito
« Non conosce malattia,
« E per questo l'allegria
« Suol chiamarsi il buon umor.
« Tra gli amici a mensa assisi
« Si fa tutti una famiglia,
« E all'aprir della bottiglia
« Si apre il cuore all'amistà.
« Son gli Amici di Lieo
« Alme franche, e cor sinceri,
« È la gioia nei bicchieri
« È nel vin la verità.
« Son per gli uomini dabbene
« I bicchier di vino aspersi;

« L' acqua è fatta pei perversi ;
« Il Diluvio lo provò.

A questo ragionamento, e soprattutto a questi ultimi versi, tutto il Consesso rimase estatico, e la sentenza fu data, e il Rettore, che già si stropicciava le mani, e credeva d'essere a cavallo, ebbe la sentenza tra capo e collo, e restò con tanto di naso. Fu poi pregato d'andare a fare il Rettore in un Paese di gatti, che campano di lucertole; e gli scolari fecero i fuochi, dieder nelle campane, e per tre dì e tre notti fecero un bel simposio, mangiarono a più non posso, e bevvero a bizzeffe, e quando cominciavano a far gli occhi luccicanti, e a non poter più pronunziar l' *erre*, dicean chiedendo il *centellino*. *Edamus et bibamus*. Alla barba del Rettore.

« Mangiam, beviamo, e non pensiam più là
« Poi qualche Santo ci provvederà.

(21) *Pag.* 34. Bisogna sapere, per far le necessarie distinzioni, che il Capitano, di cui ci lagniamo era quello che avea la direzion del vascello, ma non c' era nulla da dire sull' altro che avea la cura del carico. Questi era un buonissimo Uomo, che non aveva voce in Capitolo, lasciava che l' altro solo facesse il *Protoquamquam*, e avesse sulla Nave il mestolo, e il romajolo, e in tutto ristringendosi nelle spalle dicea: *io non m' impaccio, faccia egli, io sto coi Frati, e zappo l' Orto*. Facea però sempre danno, e confusione l'aver sul Bastimento due Co-

mandanti, se non di fatto, almeno di nome. Io non so come potessero menar bene la barca i due Re di Sparta, ed i due Consoli a Roma.

« Non può due Regi un Trono contenere,
« Due Donne in una casa son Versiere;
« E se in man di due Medici è un Malato
« Suonate a Comunion, quell'Uomo è andato.

(22) *Pag.* 36. Non meriterebbero d'essere osservate, e registrate le impertinenze, che si disser due Marinari; ma dette a suon di tromba marina, e sparse sul vasto campo dell'onde, acquistan certa sonorità, magnificenza, e importanza. Gli Eroi hanno tutti un linguaggio particolare. Chi ha uno stile conciso, tronco, rapido, brusco, chi lo ha enfatico, e all'Orientale. Io, o Istorico, o Bardo, su quella Nave ho raccolti i motti di quelli Eroi stravaganti; ed eccone alcuni dettati dall'ira, e che hanno un giro, e un carattere singolare. — Di quanti siete ne vo' far polpette — Della tua pelle ne vo' fare un vaglio — Del tuo capo vo' farne una scodella — Ti vo' far tanti buchi nella pancia che non dee saper l'anima donde uscire — Che tu possa far la fine del capretto, che vive cornuto, e muore scannato! — Che ti vengano tanti cancheri, quante uova ci vogliono a rompere una campana! — Quando si scriverà la vita del nostro Eroe Siciliano, questi saranno i di lui sugosi apoftegmi. Quello ch'io posso poi dire, si è che in mezzo a quella guerra d'ingiurie dei Capitani noi ridevamo come matti, e non fu mai più comica zuffa.

(22) *Pag*. 42 Il Cav. Seratti Primo Ministro in Toscana, poi Consigliere di Stato in Palcrmo, era Uomo di zelo, intelligenza, e probità. La sua prima operazione, quando fu fatto Governator di Livorno, fu di domandare al Granduca la liberazione degli Schiavi Tunisini, ch'erano stati condotti in quel Porto. Chi gli avrebbe detto che ne' suoi vecchi anni sarebbe ei stesso condotto Schiavo, e finirebbe in Tunisi la travagliata sua vita?

(23) *Pag*. 61. Dopo la Battaglia di San Quintino tra gli Spagnuoli, e i Francesi il Senato di Venezia avendo fatto le sue congratulazioni con la Potenza vittoriosa, e le sue condoglianze con quella che soccombè, lagnandosi l'Ambasciatore di questa che il Senato si rallegrasse della Vittoria del Nemico, il Doge rispose: ch'egli seguiva il sacro precetto *Gaudete cum gaudentibus*, *flete cum flentibus*.

(24) *Pag*. 66. Abate Landi nativo di Talla nel Casentino, e Pievano di San Giovanni, Paese vicino ad Arezzo, fu un uomo d'incomparabile spirito, e Poeta particolarmente nel genere faceto, d'un talento rarissimo. Verso la fin de' suoi giorni egli stesso bruciò la maggior parte delle sue Rime. Ne coservaron però alcnni Cittadini d'Arezzo. Credo che esistano ancora molti Canti della *Boscheide* Poema satirico contro un Boschi Pievano di Subbiano, che fu veramente perciò tribolato. Essendo questi andato dal Vescovo per pregarlo di far chetare il Landi, e dicendo che la vita di questo sarebbe la sua morte, il Vescovo pregò il Landi a perdonare al pòvero Boschi, se non voleva farlo morire. Il Landi rispose: *Nolo mortem*

peccatoris; convertatur, et vivat. V'era una questione per un porco, che una Comunità dava tutti gli anni a certa persona. Il Landi disse nel consiglio civico. È inutile tutto quello che potete fare; il porco sempre gli resterà. Un Macellaro d'Arezzo essendo venuto in ricchezza, si volle dar aria di Signore, fabbricò un Palazzo, e pregò il Landi a fargli un Iscrizione da collocarsi sulla sua porta. Il Landi la diede al Signor Macellaro rincivilito, che non intendendola la fece inscrivere sopra un bel pezzo di marmo: era questa *Ossibus, et nervis compegisti me*. V'è del Landi una fila di Sonetti contra il Popolo di Rassina, per burlarlo d'una Festa fatta senza ordine, e senza gusto la sera del Venerdì Santo. Tra le altre in un Sonetto spiega le quattro lettere *Inri*: *Ite nemici Rassinesi ingrati*. V'era un certo Avvocato Mati che avendo sposata una ricca erede, prese in sua Casa anco la sorella della moglie chiamata Isabella, ma, come si può supporre, si curava poco ch'ella si maritasse. Così a tutti i partiti che si presentavano, trovava qualche eccezione; e gli facea tutti andare a monte. Si presentò un giovin di Meldola, di cui la giovine nubile essendosi innammorata, lo volle, e lo volle. Il Cognato andò a ripescare per tutto onde fare sventare anco questo, e avendo scoperto che uno degli antenati non lontani del Meldolese, avea fatto il birro, o era stato razza di birri non gli parve vero, e cominciò contro del giovine Meldolese a tirare a palle infuocate. Ma la giovine tenne forte, e il matrimonio seguì. Il Pievano Landi diresse all'Avvocato questo Sonetto.

« L'alma Madre d'Amor Venere bella
« Degli Uomin piacer, del Cielo onore
« Fece un mandato al suo Figliuolo Amore
« Per catturare il cuor dell'Isabella.

« Quel bricconcello armato di quadrella
« Prese a Meldola un altro esecutore,
« Ed a Bibbiena lo menò in poche ore;
« Così fu preso il cuor della Donzella.

« Per disciorlo da'lacci accorse Mato,
« E a quel Famiglio minacciando morte
« Disse, lascia quel cuor, ch'è mio cognato,

« Ma non potè spezzar le aspre ritorte;
« Dovea però sapere un Avvocato
« Che non si può resistere alla *Corte*.

(25) *Pag.* 67. Fu rimproverato a una Dama d'aver troppo orgoglio. Ella rispose: *Sono fiera e non orgogliosa — Che differenza fate voi tra la fierezza e l'orgoglio — L'orgoglio è offensivo, e la fierezza non è che difensiva.* —

(26) *Pag.* 68. Mad. di Genlis dice: *Domandate ai più gran scellerati chiusi nelle prigioni se hanno amati i bambini? vi risponderanno di nò.*

(27) *Pag.* 69. Il celebre Stradella avea sposato una nobil donzella, e con essa si era fuggito: ciò che avea messo in fierissima collera i di lei genitori. Il padre spedì due Sicarj per ammazzarlo nella Città ove eravi ritirato. Questi risoluti d'eseguire il colpo alla porta d'una Chiesa ove Stradella suonava un concerto, entra-

rono in Chiesa frattanto, e si trovarono a udire i di lui celesti accenti, e fu così commossa la loro atroce anima che quando Stradella uscì nella via si gettarono a' di lui piedi, gli confessarono che aveano avuta l' intenzione d' assassinarlo, ma che inteneriti dalla sua dolce musica non aveano avuta la forza di farlo.

(28) *Pag.* 69 Madoc, un Re famoso di Cambria era in guerra col feroce, Tlalaba Re di Caradoc. Un giorno mentre dormendo si riposava al piede d' un elce, e aveva accanto il suo Bardo con l' indivisibile Arpa, Tlalaba si accostò armato di nodosa clava, e stette per iscaricare un gran colpo sul capo del suo nemico. In qnel momento il venticello del mattino baciò sospiroso,e molle le tese corde dell' Arpa. Il Guerriero attonito s' arrestò. Alzò di nuovo la clava, e nuovamente una dolce armonia si partì dall' Arpa d'argento. Tlalaba la credè la voce d' un celeste Spirito che vegliava sui sonni del Re, un sacro rispetto, e una dolce pietà discesero al cuore del barbaro; il cuor gli battè, abbassò la clava, e si ritirò. Questo fatto è graziosamente descritto nel bel Poema di Southey intitolato *Madoc*.

(29) *Pag.*84. Ultimamente i Turchi di Tunisi hanno tentato di sovvertirne il governo, e di far ritornare nelle lor mani l'autorità. Offrirono il trono al Fratello, e allo Zio di *Machmud Pascià,* ma questi non vollero separare la loro sorte da quella del *Bey*. Allora il lor Capo si volle far Principe egli medesimo, ma trovata opposizione nei soldati Mori, detti gli *Zouavi* fu esso coi suoi compagni arrestato, e decapitato. Una parte dei sediziosi, che eran riusciti a impadro-

nirsi della Goletta fuggirono allora con quattro sciabecchi trovati in quel Porto, e si trasportarono in Levante ove si miser a depredar tutti i Legni nelle acque della Morea. Furono presi, e condannati a morte dal Capitan Bachà. Questi avvenimenti hanno molto diminuita la potenza navale di Tunisi.

(30) *Pag.* 99. Ho detto che quel piccolo foglio a comune restatoci era insufficientissimo a farci uscir salvi da quel tremendo pericolo. Vedi *Nota* 10.

(31) *Pag.* 107. Un Abate Tanzini Fiorentino, uomo d'acuto ingegno, ma di troppo brusche maniere, si trovava nell' anticamera d' un Principe quando due Signori vestiti magnificamente per burlarsi di quell' uomo semplicemente vestito, e da loro preso per un idiota gli si accostaron chiedendoli sorridendo chi egli era? *Dite chi siete voi*: rispos' egli. E il primo di quei Signori soggiunse subito: *Io sono un galantuomo, che ha l' onore di essere il Segretaro di sua Eccellenza. Ed io*, disse l' altro, *sono il Signore N. che ha l' onore di essere l' agente generale del Signor Principe. — E io*, rispose il Tanzini, *io sono l' Abate Tanzini, che ha l' onore di non servire a nessuno.*

(32) *Pag.* 111. Si chiamano *Icoglani* in Oriente i giovani Schiavi posti in Case d'educazione a spese del Gran Signore, e destinati ad uscire di là per cuoprir le Cariche dell' Impero. Sono educati con una severissima disciplina, accostumati ai patimenti, alla pazienza, al silenzio, ed alla cieca obbedienza. Spesso in Oriente è un titol d' onore esser nati Schiavi, o l' essere stati da giovani fatti Schiavi in guerra.

(33) *Pag.* 112. Il Console Inglese mi aveva con molta difficoltà ottenuto dal *Dey*; che disse infine con un poco d'impazienza, e con la sua lingua *franca*: *Ebbene mi donare questo uomo a ti, e a to Rey.* E in varie occasioni poi, quando non gli pareva che il Console fosse disposto a fare a suo modo, gli rimproverava la sua ingratitudine, e gli diceva: *Mi aver fatto tanto per ti; mi t' aver dato un uomo*; *cosa non aver fatta mai*, *cosa che non fare mai in Algeri*.

(34) *Pag.* 115. Pope ha consacrati alcuni versi all'Uomo di Ross. Quest'Uomo, che viveva in Ross nel *South Wels*, non avea che cinquecento lire sterline di rendita, ma ne facea sì bell' uso, e con tal discernimento che non v' era un infelice, che non avesse goduto delle sue beneficenze. Sarebbero questi Uomini pietosi, e pieni di così util virtù, che meriterebbero di fare impressione negli animi, e di vivere nell' eterna luce del Canto; non i fatali Eroi, e i funesti devastatori, che sulla Terra passarono come la luce del fulmine, e non lasciarono che una nera traccia dietro di loro.

(35) *Pag.* 115. Questi due versi sono della bella Ode di *Gray*, *il Cimitero di campagna* elegantemente tradotta dal Canonico Torelli di Verona.

(36) *Pag.* 119. Si potrebbe aggiungere la *Storia* del Grammatico Cassandre, che perduti per un incendio tutti i suoi Manoscritti fu preso da tanta doglia, e tanto furore che abbandonò la società, e a vivere andò nelle selve. *Che ho io fatto* esclamò nel suo cieco, ed'empio furore,

che ho io fatto per meritar questa grande calamità? Dio, che ti compiaci d' opprimermi, se tu volessi darmi il Paradiso io non lo voglio. Steso in sul letto di morte, cioè sopra un misero graticcio di paglia, il Confessore invitavalo a riconciliarsi con Dio, a ringraziarlo dei beni ricevuti. Quel disgraziato lo interruppe ferocemente dicendo: *Voi sapete come mi ha fatto vivere, voi vedete come mi fa morire.*

(37) *Pag.* 121. Un povero Autore, che voglia stampare il suo Libro, dee passare per una gran trafila di mortificazioni, e d' affanni. Se porta il suo Manoscritto a un Libraio gli offrirà una miscea, e lo guarderà d' alto in basso come tratterebbe un uomo, cui dà da vivere. Se l' Autore stampa a suo conto allora altri travagli. Se l'Opera è sotto il mediocre, rimane in bottega, e il povero Autore si spianta: se è passabile è ristampata, e i guadagni son dei Librai. Mettete poi le spese della stampa, quel che i Libraj vogliono per le commissioni, ec. e tutto il guadagno andrà in raschiatura. Non parlerò poi delle pene, che portan la stampa, le correzioni dell' Opera. Io ho da lodarmi assai del mio Stampatore discreto, docile, intelligente; ma si trovano anco degli uomini sfidati, acerbi, che vogliono il pegno in mano, e l' uomo in prigione. Si potrebbe aggiunger questo Capitolo alle Avventure dell' Uomo condotto schiavo in Algeri. Fortunatamente io ho potuto navigare per altre acque, e non getterò mai l' Ancora nelle secche di certi bassi fondi Marini.

(38) *Pag.* 121. Montaigne non voleva che si facesser Libri, coi Libri, nè, come ei diceva, che si attaccasse il suo spirito allo spirito d'un altro.

(38*) *Pag.* 129. Senza la carità d'un ricco Mauro, che fece un pio Legato in favor dei poveri Schiavi, il Venerdì ch'essi non lavorano non avrebber nulla per vivere. Quell'unico nero pane l'ottengono per la pietà di quel virtuoso Mauro.

(39) *Pag.* 135. Più si ha gentile educazione, ed altezza d'animo, e di sentimenti, meno si è idonei a sopportar le fatiche, i dolori, e l'umiliazione della vita di Schiavitù, e quelli Schiavi per ciò più infelici sono i più sprezzati, e percossi dai loro inumani Custodi.

(40) *Pag.* 138. Espressioni tolte da un bel *Discorso* del Presidente della Società Antipiratica.

(41) *Pag.* 139. Parole d'una dotta Allocuzione del Siciliano Parroco Buongiovanni.

(42) *Pag.* 139. Dopo due anni di cattività per le negoziazioni, e le vittorie dell'Ammiraglio Britannico anco i miei infelici compagni di viaggio furono liberati, ma non tutti hanno potuto rivedere le amate rive della lor Patria. I fratelli Terreni non sono ritornati a Livorno, ma mi scrissero che passavano a Malta per investire il famoso Gustavo Brac...., che facendo i loro affari in Londra probabilmente non avea trascurato anco i suoi,.e che non avendolo trovato in Malta, donde era partito *more solito* lo erano andati a cercare in Palermo. Si dicea d'un tale che quando egli l'ha vista, la roba

non si rivede più. I Marinari Siciliani saranno tornati al loro Paese. La infelice, e interessante Giovine appena fatta libera s'ammalò in Algeri, e sventuratamente morì. L'ignota sua tomba è nella barbara Terra. Ma la sua lugubre istoria manterrà nei cuori di tutti un sentimento di una soave pietà. A lei si possono applicare alcuni versi di Pope tratti dalla sua mirabile elegia. *Alla Memoria di una sfortunata Signora.* La versione è del Sig. Michele Leoni, dal quale ho potuto procacciarmela.

« Non lamento d'amico, non dolcezza
« Di domestica lagrima, conforto
« Fu al tuo pallido spirto, e ornò tua bara.
« Straniera man le moribonde luci
« A te chiudea; straniera man tue vaghe
« Membra vestia dell'abito di morte,
« E a fregiar si adoprò l'umil ricetto
« Dell'ossa tue; sol da stranieri fosti
« Onorata, e compianta. Or che rileva
« Se lo stuol degli amici in mesti panni
« Non la memoria di tuo fato avviva?
« Sol per un'ora ei, se avvien pur, si attrista;
« Quindi a'notturni balli e alle solenni
« Mense per un intero anno strascina
« La pompa di un dolor, che al cor non giunge.
« Che rileva se in dolce atto gli Amori
« Posti a guardia non son della tua tomba,
« E levigato, candido alabastro
« Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
« Che rileva se asilo in terren sacro
« Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso
« Suon sul tuo cener muto errar non s'ode

« Il Salmo degli estinti? Alla tua fossa
« Fien serto i fior nascenti, e la ognor verde
« Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
« Quivi l'Aurora di sue stille prime
« Farà cader la pioggia: a fiorir quivi
« Le prime rose affretterà dell'anno,
« Mentre schiera gentil di eterei spirti
« Colle a cerchio distese argentee penne
« Ombreggerà la terra or fatta sacra
« Dalle reliquie tue. Senza una pietra,
« Un nome sol, cui destinar pur s' usa
« Alla bellezza, all'opulenza, e al merto,
« Riposa dunque, o dolce anima, in pace.
« Il far palese come amata fosti,
« Come onorata, di qual sangue parte,
« A qual altro congiunta, a te che giova?
« Riman di te sol poca polve, e questo
« Rimarrà del superbo. A quella guisa
« Che perir dee quei, che i lor Carmi ottenne,
« Gl'istessi vati hanno a perir. Fia muto
« Il subbietto così come la Musa.
« E insin colui, che or sul tuo fato il canto
« Innalza del dolor, del generoso
« Pianto fra poco avrà mestier, ch' ei versa.
« Giunto al fin di sua via, da' moribondi
« Occhi dileguerassi allor tua forma;
« E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
« Un soffio sol così troncherà il corso
« De' suoi miseri giorni; andrà in obblio
« La Musa; e tu più non avrai chi t' ami.

(43) *Pag*. 148. Tra le persone informate delle cose dell' Africa, e dalle quali ho attinto molte notizie annovero principalmente il Sig. Nollicken

Console di Svezia in Algeri, il Sig. Riccardo Oglander Console Inglese a Tùnisi, il Sig. Sigui figlio del Console di Spagna a Tunisi istessa, il Sig. Falchi egregio Ufiziale Toscano tornato da una commissione politica benissimo eseguita in Barberia, e il Sig. Capitano Blaquiere che ha fatto con molta sagacità varj Viaggi marittimi sopra le coste Africane. Come hai tu appreso quello, che sai? fu detto a un Filosofo antico. Egli rispose: *Interrogando tutti su tutto quello, ch'io non sapeva*.

(39) *Pag.* 149. Il nome di Mauri, col quale noi denotiamo gli abitanti di Barberia, è a loro medesimi sconosciuta. Quando si domanda loro come si appellano, rispondon semplicemente *moslim*, o *muslim* credente, e il loro Paese appellano *Bled Moslimin* il Paese dei credenti.

(40) *Pag.* 150. L'urto delle onde è si terribile sopra le coste settentrionali dell' Africa che ancora senza burrasca, e senza urtar negli scogli la schiuma s' alza a cinquanta e sessanta braccia sopra la spiaggia arenosa. Quei Porti vanno sempre a riempirsi di sabbia. Il suolo però della Barberia non ha sofferto grandissime variazioni, nè il *relitto* del Mare è sì visibile come in tante altre parti del Globo. Più grandi vicende probabilmente ebber luogo nei Paesi di là dall' Atlante. Forse il gran Deserto è stato un gran Mare, e forse in quel Mare esisteva la famosa Isola Atlantide, cui il Monte Atlante diede il nome. Nel Viaggio d'*Aly Bey* si portano molte dotte ragioni sulla esistenza di questo Mare, e di questa grand'Isola in quel vasto, e arenoso spazio, che oggi si appella il *Gran Sahara*; e

questo coincide con quel che disse a Platone il Sacerdote di Sais.

(44) *Pag.* 151. Tutte le Piazze dei Mussulmani son malguardate; la notte appena tre o quattro Soldati vi vegliano. Il giorno i Soldati stanno in fazione a sedere; fanno alcuni Soldati alcuna breve comparsa, e subito tornano alle lor case. Si trovano per il Paese alcuni Castelli antichi in rovina, quali si chiamano *Alcassaba*. Ma non v'è quasi mai una Guardia. Gli Arabi gli occupan qualche volta piantando dappresso le loro tende.

A Pag. 158. Nessun Paese, come quella parte che fu sì celebre sotto il nome di Numidia, e di Mauritania, ha sofferte tante distruzioni, e un sì moral cangiamento. Nulla rimane delle Città celebri della Pentapoli, nulla dello splendor dei Paesi della Cireniaca. Uno Scrittore eloquente così s'esprime a questo proposito. — « Visitando la Terra classica della Grecia, e di Roma il piacere si mescola a penose reminiscenze. Ma infine Atene, e Roma esistono ancora sotto il medesimo nome, e i nobili Monumenti delle Arti, e della Letteratura, che sono sfuggiti alla distruzione, attesteranno sempre il loro antico splendore. Ma doloroso è il destino delle Città famose dell' Africa. Niente non ci riman di Cartagine, e non solamente una traccia non rimiriamo della sua gloria antica, ma la sua storia, il suo nome, son periti coi suoi Monumenti. La terribile imprecazione dei Romani si è compiuta contro di questa Città esecrata. Il Viaggiatore ricerca invano nelle vicinanze di Tunisi alcuni avanzi di quella triplicata muraglia;

di quelle Torri eminenti, di quelle immense Caserme, di quelle vaste Scuderie, che bastavano a una numerosa Armata, a trecento Elefanti, di quel Porto, di quel gran Recinto, donde duemila Bastimenti da guerra, e tremila da trasporto portarono Amilcare, e i suoi Guerrieri sotto le mura di Siracusa. Alcune cisterne, e alcune sozze cloache sono i soli indizj del luogo, che occupava quella Città popolata di settecentomila abitanti. Il Commercio, che avea portato i Cartaginesi al più alto punto di ricchezza, e celebrità, è divenuto sopra il medesimo suolo un mestier di rapina; e se si trova ancor qualche cosa di Cartagine fra gli abitanti che popolan la medesima Terra, è l'abitudine d'astuzia, e di fraude, che avea fatta passare in proverbio la Punica fede. Le leggi, la religione, la letteratura, la lingua, tutto è distrutto, tutto è sparito nell'Africa. Lo spirito dei Settarj di Maometto ha agito come i torrenti di fuoco, che scaturiscono dai Vulcani.

(45) *Pag.* 159. Si vuole da qualche Viaggiatore che *Schercell* non sia veramente ov'era Iulia Cesarea. Io veramente ho seguita l'opinione del Dottore Shaw, ma l'Arciprete Borghi, Geografo di vasta dottrina, mi ha dottamente provato che Schaw ha saltato due Stazioni Romane, e che Iulia Cesarea non poteva essere che dove è ora un piccol Villaggio a mezza giornata da *Scherscell*.

(46) *Pag.* 161. I terremoti sono frequenti in Algeri. Nel 1717 durarono cinque mesi, e smantellaron parte della Città; e per questo la maggior parte delle case vedonsi appuntellate. Nei Paesi Mussulmani poco si risarcisce, e si rifab-

brica. Quei Despoti si compiaccion più a rovinare, e disperdere. Si riguardano allora come l'Angelo della distruzione.

A Pag. 180. In mezzo alle sabbie profonde del Deserto, e alle nuvole di quelle sottili arene, che il vento spinge a ondate rapide, e impetuose il Cammello ha un gran vantaggio sugli altri animali, perchè porta il capo alzato, e al disopra del nuvolo turbinoso che ruota presso al terreno, ha gli occhi mezzi chiusi, e difesi da grandi palpebre, e densi peli, le piante dei piedi larghe, e fatte a guisa di cuscinetti, leggermente imprime sul mobile suolo; fa larghi passi, onde fa lo stesso cammino che un cavallo, facendo meno passi di lui, e conserva un andamento facile, e fermo in un suolo ove gli altri animali sono forzati ad andare a passi lenti, corti, e perlopiù vacillanti.

A Pag. 188. I Barbereschi si divertono a rimirare una curiosa guerra. Rinchiudono in una gabbia di ferro un topo, ed uno scorpione; si battono con una stizza feroce. Ne ho visti due continuare a battersi per un' ora. Mi pareva d'esser Mario, che contemplò la zuffa di due rabbiosi scorpioni sui caduti muri della famosa Cartagine. Lo scorpione rimase estinto; ma poco dopo il topo cominciò a gonfiare, a dibattersi in convulsione, e spirò. Si divertono ancora a cingere lo scorpione d'un cerchio di fuoco, e l'animale si morde, e punge tanto da per se che si uccide.

(47) *Pag.* 190. Nel 1478 le cavallette si stesero per lo spazio di trenta miglia sopra quattro di larghezza nel Mantovano. Si videro non son molti

anni nelle Maremme Toscane, entraron per tutto, nelle Chiese distrussero tutte le indorature. Una loro colonna alcuni anni fa fu sopra Roma. Traversavano a nuoto le acque del Tevere, ma molte perironvi. Carlo XII. traversando la Bessarabia gran nuvoli di locuste s' alzavan nell'aria all' altezza in cui si muovon le rondini, si precipitavano poscia con impeto sui campi di verdura e fino tra i piedi degli uomini, e dei cavalli. In Moldavia, ed in Vallacchia gli Ospodari fanno andare contro delle salterelle alcuni Reggimenti di Soldati, e fanno contro di quelli eserciti scaricare il cannone.

(48) *Pag.* 190. È una favolosa idea, ma molto diffusa tra i Negri, e tra gli Arabi che esista un uccello chiamato il Samarmog, che distrugge le locuste, come le Cicogne, e l'Ibi distruggono i Serpenti. I ragazzi prendendo la locusta gridano Samarmog, e siccome l'animale a quel rumore trema e si rannicchia credon che al solo nome sia spaventato dal suo implacabil nemico. Si dice che gli Arabi vanno nel *Korazan*, Paese ove abita il Samarmog, e ne traggono un vaso d'acqua, che portan seco nei lor deserti; e l'uccello segue quell'acqua, e va a far la guerra nei Paesi delle locuste.

(49) *Pag.* 193. Orribili sono le istorie, che si raccontano dei disagi, dei pericoli, delle sventure, che incontrarono i viandanti in queste aride, e desolate Regioni. Al tempo di Leone Africano un Monumento attestava la fine deplorabile d'un conduttor di cammelli, e d'un mercante, dei quali uno avea venduto all' altro per diecimila dramme d'oro l'ultima tazza d'acqua, che gli

restava, e tutti due periron dopo ugualmente. È nota la storia d'un Francese, che fu spettatore d' una delle più orribili scene, che possano affligger l'anima d'un Viaggiatore. Il Francese vide un Turco con la disperazione negli occhi scendere da una Collina, e correr verso di lui. Io sono l'uomo il più infelice del Mondo, egli esclama, io avea comprato a prezzi enormi dugento giovani Zittelle, io le aveva educate con cura e al presente che esse son nubili, e ch'io mi portava a venderle con vantaggio al Bazar d'Aleppo e del Cairo, ahimè! esse periscon tutte di sete in questo orribil Deserto; ma sono io lacerato da una disperazione più orribil di quella, ch'esse sopportano. Tutta la mia fortuna perisce con esse. Il Viaggiatore traversa rapidamente la Collina, e uno spettacolo orrendo colpisce i suoi sguardi. In mezzo a una dozzina d'Eunuchi, e di circa cento Cammelli vede tutte queste belle Fanciulle dell'età di dodici in quindici anni per terra, abbandonate all'angoscia d'una sete ardente, e d'una inevitabile morte. Alcune erano già entrate nella fossa, che si era scavata, un più gran numero giacevan morte accanto a' custodi, che non aveano la forza di sotterrarle. Non si udivan da tutte le parti che i sospiri di quelle, che andavan morendo, e i gridi di quelle, che avendo ancora un soffio di vita domandavano invano una gocciola d'acqua. Il Viaggiatore Francese si affretta d'aprire il suo otro ov'era un residuo d'acqua, e si dispone ad offrirla a una di quelle sventurate creature. Insensato! esclama il suo Conduttore Arabo, vuoi tu che anco noi moriamo di sete?

ed un colpo di freccia stende a terra la giovine Zittella, e minaccia d'uccidere chi osasse all' otro avvicinare la mano. Tutti si allontanarono da quella scena d' orrore, e al momento in cui si scostarono, tutte quelle infelici vedendo sparire l'ultimo raggio della loro speranza, alzarono uno spaventevole urlo. L'Arabo ne è commosso, prende una di esse, le versa in bocca alcune goccie d'acqua, la mette sul suo Cammello, dicendo che ne farebbe un dono alla sua moglie. La povera Fanciulla si svenne parecchie volte passando davanti ai cadaveri delle compagne, che eran cadute per la via; bentosto la piccola provvisione d' acqua de' Viaggiatori esaurissi. Scoprirono un pozzo; ma ahi! la corda era sì corta, che la secchia non arrivava al livello dell'acqua. Ridussero in strisce i' loro mantelli, gli attaccarono l' uno all'altro, ma tiraron su ogni volta pochissim' acqua pel timore di veder rompersi la loro fragile fune. A traverso tante angoscie, e tanti pericoli pervennero infine alle Regioni abitate. Il calore, e la sete sono insopportabili in quei nudi spazj d' arene biancastre in un suolo di figura concava come uno specchio ustorio. Nel 1805 duemila persone e milleottocento cammelli non avendo trovata acqua nei pozzi ordinarj, tutti periron miseramente di sete.

Nelle grandi arsioni, che si soffrono nel Deserto, la pelle s'irrigidisce, una crosta come di tartaro si forma sopra la lingua, le fauci si disseccano, e si ristringono, la respirazione è come impedita, si vien meno, e si cade in un languore di morte. Quando il Viaggiatore

è così abbandonato in mezzo alla via, ei non ha più che ad attendere la sua ultima ora. Se per fortuna una Caravana passa in quel mentre può esser salvato, gettandogli gran quantità d'acqua sulla faccia, sul capo, su tutta la persona, e facendolo bevere a larghi sorsi l'umor salutare.

(50) *Pag.* 196. La refrazione dei raggi del Sole sopra le sabbie del Deserto produce un fenomeno il più singolare. La sera e la mattina l'aspetto del terreno non soffre alcuna variazione; ma dacchè la superficie del suolo è riscaldata fino al punto in cui verso la sera comincia a rinfrescarsi, il terreno non pare più aver la stessa estensione, e sembra, a una lega in circa, terminato tutto da una inondazion generale. I Villaggi situati al di là di questa distanza compariscono come Isole situate in mezzo a un gran Lago; sotto ogni Villaggio si vede la sua imagine rovesciata come si vedrebbe se vi fosse una superficie d'acqua, che riflettesse gli oggetti. Tutto concorre a far compiuta un'illusione, che è crudelissima, perchè presenta vanamente l'imagin dell'acqua, nel tempo che se ne prova la più gran scarsità, e il maggior bisogno; e il Viaggiatore è simile a Tantalo, che in mezzo alle acque soffriva la più gran sete. Monge ha osservato questo fenomeno in Egitto, o nel Deserto della Tebaide, e lo ha chiamato *Mirage*. Noi lo abbiam qualche volta osservato vicino al Mare, e nelle nostre Campagne, e si chiama la Fata Morgana, o la Fata del Giorno. Quella, che si chiama la *Lavandaja*, è in parte simile, in parte un po' differente. Le une, e le altre hanno luogo

a Ciel sereno, e nella perfetta calma dell' aria. Pare che il vapor tremolante nell' aria sia la causa delle *Lavandaje*, essendo dal fluido elettrico quelle lievi onde agitate. Monge spiega il *Mirage* dicendo, che a causa dell' ascensione continua della colonna d' aria, che tocca il suolo ed' è da lui riscaldata, si formano due mezzi di densità differente ove si refrangono i raggi del Sole, e che la piccola polvere fa nei Deserti i medesimi effetti che l' inalzamento dei vapori su i campi posti a cultura. Oltre a questo fenomeno chiamato dagli Orientali, e dai Mori il *Suhrab*, un altro fenomeno è cagionato dal calore, e dal ricadere che fa la minutissima polvere. Gli atomi sottilissimi di sabbia, che a dieci o dodici piedi d'altezza cuoprono l' orizzonte, empiono gli occhi, il naso, la bocca, producono una sete insopportabile, donano una tristezza indicibile. Questo fenomeno accade nel più gran calore del giorno. L' eccessivo calore della superficie delle sabbie cagionando una corrente in alto, mantiene nell' aria quelle particelle sottili, che ricadono quando la freschezza della notte permette alla loro gravità specifica di produrre il suo effetto ordinario. Il *Subrah* (dice un Viaggiatore) nel *Sinde* è il più insopportabile di tutti i bisogni; si può tollerar la fame, la sete, la fatica, la privazione del sonno; ma sentirsi bruciare dal Sole, aver la bocca, e la gola sì arse, e disseccate che non si osa muover la lingua per timor d' affogare, sembrar cinti d' acqua, e non isperar di trovarne, è la più gran prova della pazienza d'un Viaggiatore.

(51). *Pag*. 196. Questo vento cuocente non rade immediatamente la Terra, ma scorre rapida-

mente a un braccio sopra la di lei superficie. Per questo gli Uomini, e gli Animali si distendon sul suolo bocconi, e sentono sopra il lor capo l'ardente vampa.

(52) *Pag.* 199. Non è possibile sentir più vivamente, e più dolcemente la maestà del Deserto, e la voce della solitudine, quanto in quelle *Ostis* incantate. Vaillant viaggiando nel Paese dei Cafri confessa che mai non si trovò sì lieto, e sì grande come trovandosi solo in grembo della Natura, e godendo dei Cieli, dei campi, e di se medesimo. *Io*, dice la Sapienza, *io chiamerò l'Uomo nella solitudine, e là parlerò al suo cuore*. Thompson rivolge alla Solitudine questi versi pieni di altezza, e di sentimento. La versione è del Signor Michele Leoni di Parma, che dopo d'avere arricchito il Parnaso Italiano della traduzione delle Tragedie di *Shackspear*, e preparata quella del Poema di Milton, che sta sotto i torchj, ha con eleganza, e sublimità voltato in versi Italiani le più scelte Liriche Poesie dei più grandi Poeti Inglesi.

LA SOLITUDINE

CARME

DI THOMPSON

« Salve, o del saggio, e di chi mondo ha il petto
Solitudin compagna! Dal tuo sacro
Sguardo la turba degli stolti fugge,
E de' malvagi. Oh quanto è al cor soave
Il volger teco i passi, e prestar mente

A tua parola, che innocenza spira,
E schietto ver! Tu mille forme vesti,
E in ciascuna ognor piaci. In qualche arcano
Fantasma avvolta, or pensieroso assumi
Di filosofo aspetto, or dalla balza
Con sollecito piè movi alla valle,
Or liberando il vol poggi alle sfere.
In forma di pastor spesso le pingui
Rive odorose a visitar ti rechi,
E alla zampogna rustical dai fiato.
Di taciturno amante or le sembianze
Patetiche presenti, e tutte in volto
Le grazie mostri del soave affetto,
Che dal Mondo il disvia. Sotto le forme
Or di dolce amistà vai la ridente
A visitar del tuo seren più amica
Flora . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . Tuo dell' aurora
È il balsamico anelito. La rosa
Pur dianzi nata, e delle perle sparsa
Della rugiada, è tua: tua la dolce ombra
Mentre del mezzogiorno ardon le vampe.
E allor che della sera entro la nebbia
Il colle si dilegua, è tuo, mia Diva,
Il tacito crepuscolo, e l' incerta
Ora, che ai voli del pensier più arride.
Accompagnate dalle angelic' arpe,
Del saggio le virtù dietro a' tuoi passi
Movono, e del pastor; e in bianca veste,
Per interna fidanza erta la fronte,
Innocenza precede. A te d' intorno

Della Religion sfolgora il lume,
E la mestizia tua fa ognor serena.
Le ridenti pupille a te solleva
Libertà di te paga: al tuo bel Nume
In estasi rapita Urania canta.
Nell' erma cella tua deh mi concedi
Ch' io ponga il piè! Non isdegnar che aperti
A me gli alberghi sien sacri a' tuoi studi.
. . . .
Allor che paga fia dal Ciel discesa
Contemplazion . . . .
. . . .
. . . .
. . . . poscia ritrarmi ai queti
Edificati di tua man recessi. «

(53) *Pag.* 203. Il Dottore Shaw, che dimorò molti anni tra i Barbereschi, ha dato eccellenti avvisi da seguitarsi dai Pellegrini, che debbono attraversare il Deserto. Per tutto ove si trovan pietre non si manca di ammassarne di distanza in distanza per riconoscere il cammino al ritorno. Dove è molta sabbia mobile si osserva la forma di alcune rupi che indicano il sentiero. Si parta in Caravana, che è la più sicura maniera, o in piccol numero, ma sempre sotto la direzione d'un Capo, che chiamasi il *Chabir*. Di dieci Cammelli la prudenza vuole che se ne carichi uno di granella, e di paglia tritata. Si porterà anche piccolo miglio macinato, di cui si fa una specie di pasta, alla quale se si aggiunge un poco d' acqua non è cattivo cibo, e la sua acidità è molto propria a prevenire la sete. Sarà ben procurarsi una lettera per qualche Principe Beduino, o

qualche ricca Persona fra gli Arabi. Non sarà prudenza darsi aria di molta ricchezza, ma sarà ben fatto di farsi credere in rapporto, e considerazione presso qualche potente *Cheick*, o qualche Reggenza di Barberia. La Caravana si guida per mezzo del fumo il giorno, e per mezzo di fuochi la notte. Ciò avverte i Viaggiatori della direzione, che han da tenere, e impedisce che i più distanti si smarriscano in quella orribile uniformità dei campi d' arena. Bisogna aver sempre un occhio attento verso quei fuochi o quelle colonne di fumo, e andare d' un passo celere. Quei, che viaggiano in piccole torme, prendon per guida certi Arabi chiamati *Hibets*, che sanno tutte le vie, tutti i pozzi, tutti i pericoli, e son molto accreditati per le cognizioni, e per l' onestà, e si contentano d'una modica retribuzione. L'*Accaback*, che va a Tombouctu, si fa scortare da un Corpo di Beduini appartenente alla Tribù, sul cui Territorio essa passa, e da due *Sibuiers*, o capi di quella popolazione, che avendola accompagnata, e rimessa nelle mani dei Capi d' un' altra Tribù, si ritirano dopo avuta la lor ricompensa. Questa Caravana mette centotrenta giorni ad attraversare il Deserto, comprese le differenti stazioni nelle *Oasis*. Si fanno tre miglia e mezzo per ora, e le giornate son di sett' ore. Cinquantaquattro sogliono essere i giorni di cammino, e settantacinque quei di riposo. È necessario aver seco Cammelli a cagione della rarità dell' acqua, e della costanza, con cui questi animali sopportan la sete. È bene il vestirsi alla foggia dei Beduini. Non è però bene portar con se tende, le quali farebbero sospettre che

si hanno ricchezze, ma è meglio dormire all' aria scoperta. Per evitare i cattivi effetti dell' aria, e della rugiada uno si cuopra gli occhi con un velo, od un fazzoletto, e la mattina svegliandosi se gli bagni con l'acqua. Si stenderà il suo letto riposando il capo sopra i suoi panni, e il corpo sopra l'arena. Prima di coricarsi sul duro letto si andrà cercando all'intorno un poco d'erba per le bestie da trasporto, e un po'di letame di Cammello pel fuoco, che starà acceso tutta la notte. Il giorno, quando uno si ferma nelle caldissime ore, e che si viaggia con le tende, regna ordinariamente un vento del Nord assai fresco, che tempera il calore del Sole. Per profittarne si solleva molto la parte della tenda esposta al vento, e meno quella, che le è opposta; di maniera che passando con celerità il vento rinfresca non solo le persone, che vi riposano, ma ancora certi vasi d'una terra particolare spugnosa, leggiera, che vien d'Egitto, i quali sono in quelle tende sospesi, e ripieni d'acqua, che in un istante contrae una freschezza gratissima. Bagnando ancora la parte della tenda esposta al vento, una dolce frescura si sparge in tutto l'ambiente dell'aria vicina per mezzo dell' emissione di quei sottili vapori. Si fermano nel Deserto, e vi s'accampano alcuni Beduini, ma bisogna cercare le loro tende, perchè per non essere visitati da troppo importuni Pellegrini scelgono i luoghi appartati, e coperti. Si scuopriranno al belar delle agnelle, all'abbaiare dei cani, e al fumo che si alza in verticali colonne. Si porteran seco alcuni vasi da tavola, e soprattutto vasi, ed otri ripieni d'acqua: me-

glio ancora sarebbe rinchiudere l' acqua in vasi di rame, perchè gli otri sempre ne perdono. Buoni saranno aranci, limoni, aceto, liquori da fare sciroppi, e preziosissima cosa il caffè. Questo è la miglior cosa per refocillarsi, ed esilarare gli spiriti. I Mori, e gli Arabi traversando il Deserto quasi sempre van masticando qualcosa, che credo foglia di tabacco. Questo diverte, e dicono che sostiene. La cosa non è inverosimile. Humboldt racconta che gli Americani durano sei o sette giorni a viaggiar per le Solitudini, non nutrendosi che d'alcune pasticche fatte di guscio d' ostrica calcinato, e delle foglie della famosa pianta del Perù, che chiamasi *Coca*.

(54) *Pag*. 204. Si vedono ancora nel Paese di Galles certi Poeti e Musici erranti come gli antichi Rapsodi della Grecia. Cantano alcuni versi in forma di Stanze, che chiamano *Pennillion*, e son fatti sovente all' improvviso, ed accompagnati col *Pibcorn*. Essi un gran numero di persone si tiran dietro, e vi sono ancora ricchi Signori Gallesi, che hanno il loro *Bardo* di famiglia. Qualche anno addietro si è celebrato l'*Eisteddvod*, e alcuni Poeti ambulanti, e suonatori d' arpa hanno ripreso il costume del Viaggio Poetico triennale denominato la *Clera*.

A Pag. 207. Owen Glendovver fu un gran Politico, e un gran Guerriero del Paese di Galles. Discendea dagli antichi Regi Britanni. Fu nella stima, e nel favore del Re Riccardo. Dopo della di lui morte si ritirò pien di risentimento contra l' usurpatore Duca di Lancaster. Le sue Terre furono confiscate dal Lord Grey. I Gallesi intanto gemevano sotto un' odiosa tirannide. I *Bar-*

di alzaron la voce del dolore, ed infiammaron le anime di generoso risentimento. Gruffud Loyd sopra tutti si distinse per l'altezza dell' animo, e del suo canto. Ei fece suonare il nome di Glendower, predisse i successi del liberator della Patria. Alcune Profezie in favor della Casa di Tudor, e quelle in ispecie del famoso Mago Merlino circolarono a proposito tra la moltitudine. I Velchi si sollevarono. *Owen Glendower* ne prese il comando, vinse le Regie Truppe, e fe prgioniero Lord Grey. Il Guerriero trionfante fu proclamato Principe, assoldò nuove truppe, e fece tremende irruzioni. Adunò un Parlamento, ed accettò la corona. Si ritirò senza esser battuto avendo contro le superiori forze del Re d'Inghilterra; e fra le gole dello Snowdon, e del Caer Idris si difese, e sostennesi con costanza magnanima. Il Re d'Inghilterra dovè venire a Trattato. Glendower morì in questo tempo lasciando il Popolo libero. La libertà dei Gallesi risorta, e i fatti egregi di Owen Glendower riaccesero il fuoco del genio dei *Bardi*, che esercitaron di nuovo sul Popolo il loro eccelso, e sacro potere.

(56) *Pag.* 207. Si sa che i *Bardi*, poeti illustri del Paese di Galles, ispiravano, e cantavan le eccelse cose, seguivano i Principi, e gli Eroi nei campi di Marte, sempre avean l'occho attento su tutte le azioni della lor vita, ed ogni Principe, ed ogni Eroe era sotto la protezione d'un *Bardo*. Cantavano certi versi in forma di *stanze*, che si chiamavan *Pennillion*, mettevano i più bei precetti della Morale, e della Poetica nelle famose *terzine*, che si chiamavano

le Triadi non potean cantare che la verità, e la Favola era interamente esclusa dai loro versi; framischiavano profezia, ed inspirazione, eran gl'Istorici, e i Genealogisti della Nazione, nei loro viaggi raccoglievan gli eccelsi fatti, cantavan le ardite geste, e le amichevoli qualità, esaltavano la generosità, la felicità domestica, le sociali virtù, componevan gl'Inni pei Tempj, e le Canzoni di guerra, sopra i grandi Uomini pronunziavano il Carme funereo, spargean sulle belle opre l'eterna luce del Canto. Il loro vestimento era d'un sol colore, secondo la massima del *Drudismo*, di cui erano una diramazione; il colore era azzurro, color del Cielo, simbolo della pace; le loro azioni eran pubbliche, all'aria aperta in una Piazza cospicua, e dove erano secondo la loro espressione avanti gli occhi della luce, e in faccia all'Astro del giorno. In questo sacro recinto chiamato *Cjne Cinglair*, o Circolo della Federazione, si tenean le triennali Assemblee, chiamate *Gorsed*, o *Gorseddau*, e s'adunava straordinariamente il grande *Eisteddwod*, o la Corte d'Apollo. Dopo la distruzione dei Druidi, i Bardi non più esercitaron le religiose funzioni, ma apparvero nobilmente nel campo degli Eroi, ed alla Corte dei Re. La loro musica, e i loro versi presero un tuono marziale dallo spirito bellicoso dei tempi, e i Vati che altre volte si dedicavano al culto degli Dei nei Tempj Silvestri, e alle lodi delle Arti della pace, cantaron sopra un più fiero tuono, e un alto eco ripetè fra i boschi le loro eccelse canzoni. Al principio del sesto Secolo ripresero l'Arpa con uua nuova energia, ed un novello splendore; il soffio del loro

genio animò il fuoco di libertà; inspiraron le alte intraprese, e le fecer vivere nel lume eterno dei Canti. Essi esercitaron nel Mondo il più bell'impero che la Poesìa vi abbia giammai esercitato, spargendo le belle verità rivestite di luce, e d'armonìa, ispirando i sensi magnanimi al fulgor dei lampi dell'estro, le nobili opre narrando con una lingua d'oro, ed una penna di fuoco. È noto che il Re, che conquistò il Paese di Galles, conoscendo l'Influenza dei Canti arditi dei Poeti sopra una Nazione fervida, e generosa, distrusse il Corpo dei Bardi in quel gran giorno chiamato dai Poeti *Il dì fatale di Cambria*. Si narra che l' ultimo di questi Bardi investito dal sacro *Awen* alla scesa della Montagna, per cui dovea passar l'Armata del Re, si presentò per fargli amari rimproveri, e le terribili sue profezie; e si vuole che il Re, e gli Armati restaron sorpresi, ed inorriditi. Il Canto dell' ultimo dei Bardi è il soggetto mirabile dell'Ode sublime del più gran lirico Inglese. Come lo Snowdon è il Parnasso dei Poeti del Galles, sarà il Monte Atlante il Parnasso dei Mauri, e dei Beduini. È egli permesso che un verseggiatore Italiano canti così, e dipinga le scene inspiratrici della Natura su quella Montagna sì ben descritta da Virgilio, e che fu creduta sostenere le volte dell' Olimpo?

LA NATURA

SESTINE

« Quanto, o Natura variate, e belle
« Son le tue scene! Or torbida e funesta
« Ti assidi fra le nubi e le procelle,
« Or scuotendo la tua candida vesta
« Versi l' alme rugiade e i bei colori,
« E semini l' erbette i frutti, e i fiori.

« Or Dea gentil fra i prati e fra i boschetti
« Spieghi la calma del sereno viso;
« Nascon da' fiati tuoi gli Zeffiretti,
« E i bei raggi del dì dal tuo sorriso,
« Son le tue voci le aure susurranti
« L' Eco pietosa, e gli amorosi canti.

« Ora ti assidi tenebrosa e fiera
« Sulle ardue rupi e sui deserti campi;
« Sveglia il tuo soffio il turbo, e la bufera,
« Scaglian gli sguardi tuoi fulmini, e lampi,
« E le tue voci spaventose sono
« L'urlo del mar, dei nembi il fischio, e il tuono,

« Dolce è spirar l' auretta matutina,
« E premer l'erbe di rugiada molli,
« E quando è il Sol disceso alla Marina
« Dolce è l' errar sui solitarj colli,
« E perdersi fra i taciti sentieri
« Abbandonato a' suoi dolci pensieri

« Nè fra' bei campi sol di fior smaltati
« Nè lungo il margo dei fonti lucenti
« Passeggia il maestoso estro dei Vati;
« Egli ama le foreste ed i torrenti,
« Gli antri profondi, le nebbiose cime,
« E il vasto dei deserti orror sublime.

« Invan le grandi naturali scene
« L' arte meschina col compasso imita,
« Ove natura imprigionata viene
« Priva è di maestà, priva di vita:
« La fredda simetria stanca e rattrista,
« Ed' è ristretto il cuor come la vista.

« M' incanta la beltà maschia e selvaggia,
« E la natura indipendente e fiera;
« Là nell' immensità l' occhio viaggia,
« Il genio spazia per l'eterea sfera
« E spingonsi i pensier liberi e pronti
« Come le ardite sommità dei Monti.

« Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
« Dalla mano di Dio ferrate mura,
« Palagi della notte, ombre solenni
« Giardini del Signor della Natura,
« Or voi contemplo, ora il pensier mi adduce
« Nell' Oceano dell' aure e della luce.

« È il trono della mia Musa animosa
« Nube cinta di fiamme e di tempeste;
« Sulle ale erra dei venti e si riposa,
« Dei nudi scogli sulle oscure teste
« S' erge sui nembi e nelle orrende fratte
« Rovina con le immense cataratte,

« Suona la voce mia sulla Montagna,
« Suona nel fondo dell' opaco speco;
« Il suon delle mie rime si accompagna
« Al muggito del Mar, dei Monti all' eco,
« Dei nembi al fischio, al rugghio dei torrenti,
« Al tuon del Cielo, e al fremito dei venti.

(56) *Pag.* 215. *Mungo Park* dopo del suo primo viaggio riportò questa Canzone dei Neri. La celebre Duchessa di Devonshire la tradusse in versi Inglesi, e il distinto Maestro Ferrari messe quei versi in Musica.

(57) *Pag.* 216. Si contano oggi tre principali Sette fra gli Ebrei. I *Karaiti*, che non riconoscono che il senso letterale delle Leggi di Mosè, i *Samaritani*, specie di Scismatici limitati ad' alcune parti delle Palestina, e i *Rabbinisti*, che uniscono alle Leggi le interpetrazioni contenute nel *Talmud*, e nelle Tradizioni orali. Non si conoscono più i *Saducei*, specie di Materialisti, gli *Esseni*, la dottrina dei quali ha somiglianza con quella degli Stoici, e i costumi con quelli dei Quaccheri, e dei fratelli Moravi, i *Therapeutti*, che sembrano aver servito di modello ai nostri Anacoreti, e gli *Erodiani*, specie piuttosto di Setta politica, che di Setta religiosa,

Il *Talmud* è una raccolta di massime, e di precetti compilata da Giuda *Hak Kadosk* l'anno 188 dei Nazareni. Gode d' una grande autorità tra gli Ebrei, dei quali è in qualche maniera il Codice civile, e canonico. Vi sono molti tratti d' una sublime, e pura morale, ma molte assurdità vi son rammassate. Questa, per esem-

pio è d' una stravaganza ridicola, e divertevole. Il Messia, vi è detto, dee dare al suo Popolo radunato nella Terra di Canaan un gran pranzo, in cui si mescerà precisamente quel vino, che fu alla mensa d' Adamo, e che dagli Angeli fu conservato in vaste cantine situate nelle profonde cavità del centro del Mondo. A questo pasto si porterà in tavola il famoso pesce *Leviathan*, che non ha meno di due o trecento leghe di lunghezza. Al principio Iddio avea creato il maschio, e la femmina di questo pesce singolare, ma siccome la loro posterità avrebbe potuto dar luogo a grandi imbarazzi sopra la Terra, Dio uccise la femmina ch' ei salò pel festin del Messia. Si ucciderà per questo medesimo pranzo il Toro *Benemoth*, animale così mostruoso che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne. La femmina di questo Toro fu uccisa per la stessa ragione che il *Leviathan*, ma non fu salata perchè preferivasi il pesce.

Nel tempo che si disputa tanto, in Germania principalmente, sopra i diritti degli Ebrei, varie Opere sono comparse piene di filosofia, e di dottrina. In Francia è stata letta con molto interesse quella di M. Bail intitolata *Dei Giudei nel Secolo XVIII*. Di lui è l' ultimo squarcio del mio articolo sugli Ebrei. Il Sig. Bail conta sei milioni e 498 mila figli d' Isdraele dispersi sulla superficie del Globo. È difficile però fare un calcolo giusto perchè si dice esservi delle Tribù Giudee fino nel fondo dell'Etiopia, e nelle più riposte parti dell' India. Molti grandi Uomini si noverano in questa Setta, e tra questi il famoso viaggiatore Beniamino di Tudele, il

Dottor Maimonide soprannominato l'Aquila della Sinagoga, il dotto Filosofo Tedesco Mendelshon, e i Toscani posson vantare un segnalato Poeta Ebreo Salomon Fiorentino. Si rimprovera agli Ebrei un amore eccessivo del denaro, e un troppo grande nazionale *egoismo*; ma sebbene tali sentimenti si rincontrin talvolta nelle basse classi, si possono in generale attribuire alla malevolenza, che mostran loro quei, che professano Religioni diverse, e alle vessazioni, e alla tirannia, che si fa loro soffrire in molti Paesi. Questi sentimenti non possono derivare dai principj della loro Morale, che non potrebbe avere una sorgente più pura, poichè dal Decalogo sono emanati. Io non voglio riandare quel che in Paesi culti, e sotto Governi temperati si fa, o si è fatto soffrire ai Giudei: ho parlato di quello, che soffrono nei crudeli Regni di Barberia. Più volte è accaduto che maltrattati dal popolaccio di Mogador, d' Orano, o di Tripoli sono andati in corpo a ricorrere allo *Scerif*, e al *Bey* di quei Governi Africani, e sono stati dalla presenza dei Giudici cacciati a furia di sassi, e di bastonate. Per ogni fallo d' uno di lor Nazione o si gastiga, o si tassa l'intero corpo. Un povero Marsigliese trovò un Ebreo, che per burlarsi di lui lo consigliò a portare un carico di cappelli in Algeri. Il *Dey* informato che erano alla dogana questi cappelli, mercanzia inutile nei Paesi Mussulmani, chiamò il mercante, e intesa tutta la storia ordinò che in un dato giorno tutti gli Ebrei di Algeri sotto pena d'aver la testa tagliata comparissero col cappello al modo Europeo. Tutti gli Ebrei si affrettarono dunque a provvedersi d' un

cappello, che il Marsigliese fece pagare a un prezzo esorbitante. Passata quella circostanza il *Dey* ordinò che gli Ebrei ritornassero a portare il berretto, e lo stesso Marsigliese ricomprò tutti i suoi cappelli a tenuissimo prezzo. Vi fu un povero Ebreo, condannato a morte per aver tenuto di mano a due ladri d'argenterie. Erano tutti tre saliti sul palco di morte quando essendo giunte al *Dey* certe raccomandazioni in favor dell'Ebreo, voglio dire essendo stata offerta una buona somma dal corpo della Nazione, la grazia venne, ma per l'Ebreo solamente. In luogo d'andarsene subito via, contento d'esserne così uscito per il rotto della cuffia, come suol dirsi, e di poter dormire un'altra sera ancor nel suo letto, l'Ebreo restava lì come impalato. Cosa fai, gli disse l'Esecutore: non ti dovrebbe parer vero di potertene andare con le tue gambe, e col tuo capo. Ei rispose: *Sto qui per vedere se c'è da fare un buon negozietto comprando i vestiti degl' impiccati*.

(57) *Pag.* 223. *Mezzomorto* era un Rinnegato, che soprannominato venne così, perchè mezzomorto fu ritrovato sopra un campo di guerra. Avendo avuto il comando di uno Sciabecco, fuggì davanti un Legno Cristiano. Il *Dey* gli ordinò sotto pena di morte di ritornare alla pugna, e ristabilire l'onore della bandiera Algerina. Mezzomorto lavò quella macchia con molte prove d'intrepidezza; comandò poi l'Armata Navale, e pervenne alla carica di *Dey*.

(58) *Pag.* 205. È stato detto d'alcuni uomini, oscuri subitamente e per non onorate strade pervenuti ad alta fortuna: *Erano nella mota*,

e ora ci copron di mota; stavano dietro la carrozza, e son saltati dentro evitando la ruota.

(59) *Pag.* 228. Un Capo di partito al soldo del *Bey* di Tripoli, perseguitato dai Berberi delle montagne, si smarrì una notte presso d'un Campo nemico. Oppresso dalla fatica, estenuato dalla fame, mette piede a terra presso a una tenda, e domanda l'ospitalità. Il Capo della famiglia lo ricevè a braccia aperte, fece uccidere un agnello, la sua moglie lo fece cucinare dalle sue schiave, e si pose in tavola il famoso *Bassen*, specie di budino arricchito di pezzetti di montone secchi, e salati, preparati dalle mani della sposa favorita. Si apportarono latte, miele, e i frutti migliori. Quantunque i due Capi avessero combattuto sotto differenti bandiere, si posero a conversare familiarmente una parte della notte, raccontandosi i loro fatti d'armi, e le imprese dei loro antenati. Durante questa conversazione il padrone della tenda tutt'ad un tratto cangiò di colore; disse che si sentiva male, che non poteva continuare ad assistere alla fine del pasto, che si andava a ritirar nel suo letto, e che gli ordini erano dati acciocchè niente non disturbasse il suo sonno. Prevenne nel tempo stesso il suo ospite che essendo il di lui cavallo estremamente stanco, ne troverebbe un altro tutto bardato, che all'alba del giorno nascente sarebbe a suoi ordini avanti la tenda. Il giorno seguente di buonissim'ora il forestiero fu risvegliato da uno schiavo, che gli portava dei rinfreschi; ma non vide alcuno individuo della famiglia. Quando uscì dalla tenda per montare a cavallo trovò il suo ospite, che lo attendeva per

tenergli la staffa; ciò che è fra i Berberi, e gli Arabi il segno d'addio tra gli amici. Tosto che lo straniero fu a cavallo, il Berbero gli dichiarò ch'egli era il suo personale nemico. Fece portare davanti di lui certi abiti, e disse: *Ecco gli abiti di mio padre, e voi mi avete scoperto senza saperlo ch' eravate il suo uccisore. Io ho fatto giuramento di perseguitar l'uccisore, dal levar del Sole infino al suo tramontare. Il Sole non è peranco sull' Orizzonte; subito che comparirà io monterò a cavallo per perseguitarvi. Rendete grazie alla mia Religione, che mi proibisce d'offendervi in mia casa dopo d'avervi protetto; ma dal momento che ci sarem separati, io non son più legato verso di voi, e vi dichiaro che son determinato ad uccidervi per tutto ove potrò raggiungervi. Il cavallo che vi dono, è così leggiero che il mio, profittatene se volete salvarvi.* A queste parole gli strinse la mano, e si separarono. Al primo raggio di Sole il Berbero partì dietro al suo nemico, e lo seguì dappresso sino alla vista del Campo delle truppe di Tripoli.

(60) *Pag.* 259. Non sono molti anni che in tempo d'una certa Libertà un galantuomo udendo battere all'uscio della sua camera mentre stava vestendosi, aprì senza essersi ancora messo il vestito. Disse al Signore, che gli facea l'onore di visitarlo: *perdoni se la ricevo con questa Libertà.* Cioè in camicia.

(61) *Pag.* 259. I Guerrieri delle Crociate, e i Pellegrini tornati d'Oriente hanno parlato molto del Popolo degli *Assassini*, che avean la loro dominazione presso alle falde del Libano, ma stendean le loro conquiste fino ad Aleppo, ed a

Tripoli. Silvestro di Sacy ha scritta un'eccellente Memoria sulla Dinastia degli Assassini, Jourdain ha tradotto il Testo Persiano d'Alaeddin Atamelik. Sono conosciuti in Oriente sotto il nome d' *Ismalieni*, o *Bateniensi*, e v'è chi crede che questa parola Assassini, che noi abbiamo loro data in Europa, venga da una voce Araba *Assassich*, che è il nome d'un frutto, o di un'erba, di cui il loro Capo faceva a suoi Sudditi bere il liquore, che gli rendeva ebri, e fanatici. In quel caso noi saremo stati ingannati dal nome. Le Storie d'Oriente però sono piene degli Assassinj di questi uomini feroci, e determinati. Uno dei nostri Re, che andò all'impresa di Gerusalemme, fu minacciato di morte, e la ebbe dal Capo degli Assassini, che fu (credo) il feroce *Abou Taher*, che possedeva sette Fortezze, tra le quali *Alamont*, e *Masias*, e fu ancora padrone d'Aleppo ove poi i suoi Soldati furon distrutti per l'ordine del Sultano di Bagdad il Selgiucide Mohamedd. Si è parlato moltissimo del Capo di questo Popolo singolare, che è nominato nelle antiche Istorie *il vecchio della Montagna*. Costui ubriacava quelli che voleva ammettere nella sua Setta, e gli facea trasportare in certi Giardini deliziosi ove loro offriva il godimento di tutti i piaceri, assicurandoli che, se veniano a perire eseguendo i suoi ordini, otterrebbero in ricompensa il possesso eterno di quella stessa felicità, di cui non aveano gustato che le primizie. Costoro sedotti giuravano un' obbedienza cieca, affrontavan tutti i pericoli, si esponevano lietamente alla morte, riguardandola come la sorgente della loro felicità. Il terribile

Vecchio della Montagna si serviva del loro braccio quando volea far perire alcuno dei suoi nemici, e la sua vendetta era infallibile. Gl'Ismaeliti scelti per questa pericolosa missione, partivano per le più grandi distanze, s' introducevan presso la vittima, che era lor domandata, cercavan per mesi intieri un' occasion favorevole, e raramente mancavano di afferrarla. Presi talvolta sul fatto, e condannati a' più crudeli supplicj, soffrian la pena, e spiravano senza lasciar fuggire un lamento, e senza che si potesse giammai strappar loro la confession d'un segreto. I Principi dell'Asia, che desideravano vendicare un' ingiuria, o far perire un rivale, ottenevano con una somma di denaro dal Capo degli Assassini qualcuno di quei terribili uomini, che senza bilanciare, con una feroce obbedienza, partivano, intraprendevan lungo viaggio, e l'uomo disegnato dal dito della vendetta era sicuro di morte.

(62) *Pag.* 259. Un Contadino andò a lagnarsi col Colonnello di un Reggimento, perchè i suoi Soldati gli avean rubato il mantello. Non sono stati i miei Soldati, disse il Colonnello, perchè i miei Soldati, se vi avessero incontrato, non vi avrebber lasciato nemmen la camicia. Vedete che i ladroni Arabi lascian qualcosa. V'era un Ladro così galantuomo che si era fatto quasi un punto di Religione di non prendere che l'esatta metà del denaro di quelli, che eran da esso assaliti. Un Viandante si trovò aver tredici piastre. Eccone sei per voi, e sei per me, disse il Ladro, quanto a questa, avete mezza piastra da darmi, e voi la prenderete? Non la ho, disse il Viandante. Il Ladro affannato

cerca ancora per tutte le tasche sue, e non ritrova nessuna moneta spicciola. Allora disse al Viandante: *tenete, prendete voi tutta la moneta, non voglio ritener nulla di quello degli altri.*

(63) *Pag.* 259. V'era un pedaggio curioso al passaggio d'avanti alla porta d'un Signore Alemanno. Quando passava un Ebreo dovea pagare una piccola moneta, e il Signore assiso avanti alla porta gli dava uno schiaffo. Era una bella gloria pel Signore d'un Feudo!

(64) *Pag.* 260. V'era un celebre Capo ladro nelle Calabrie chiamato Angiolin del Duca. Spogliava i Baroni, e poi faceva qualche limosina ai poveri. Un giorno fermatosi presso d'un povero fittajuolo lo trovò dolente, e affannoso perchè aspettava quel giorno il proprietario accompagnato da sgherri per cacciarlo dal podere, per non aver pagato il suo fitto. *Quanto gli dovete?* domandò Angiolino. — *Seicento ducati.* — *Io ve gli presterò. Eccoveli.* Angiolino partì, e poco dopo arrivò il severo Padrone per metter fuora il povero Fittuario; ma avendo ricevuto il suo denaro partì contento, e rappacificato. Ma giunto verso la sera ad una strada prossima a un bosco, Angiolin del Duca che gli facea la caccia, sbucò fuora, e riprese i suoi seicento ducati, e così fu saldato ogni conto.

(65) *Pag.* 263. Un Viaggiatore distinto ha fatte prima di me queste riflessioni.

(67) *Pag.* 276. Una madre condusse a maritarsi una figlia sì giovine, sì piccola di statura, e d'un'aria così infantile, che il Parroco le domandò se la conduceva per aver l'anello, oppure per battezzarsi.

(68) *Pag.* 276. Un giovine dovendo sposare una Signorina, sempre mostravasi malinconico. *Che avete?* gli dicea la madre della fanciulla, e sempre ei rispondeva: *Non ho niente.* Fatto il matrimonio si trovò che era un morto di fame, che non avea da pagar le nozze. La madre della Sposa gli disse irritata: *siete un traditore, mi avete ingannata, mi avete fatto affogar la mia figlia.* Quei rispose: *non ve lo diceva che io non aveva niente?*

(69) *Pag.* 276. Una fanciulla, a cui il Prete domandò se era contenta di pigliare per suo legittimo sposo il Signore N. Oh! esclamò: siate voi benedetto, che siete il primo, che in quest' affare consultata mi avete.

(70) *Pag.* 281. Ottime riflessioni fatte dal Signor Papi nelle sue belle Lettere sull'india. I Mauri non possono avere per concubine che le donne comprate, o donate, o fatte schiave in guerra.

(70*) *Pag.* 284. Conducendo i morti alla tomba, vanno i Mori con estrema celerità, perchè dicono che l' Angelo del Giudizio aspetta l'anima del defunto.

(71) *Pag.* 287. Si diceva al celebre Medico Tronchin che il caffè era un veleno lento. Lento veramente, ei rispose, perchè sono ottant' anni che lo prendo tutti i giorni senza averne ancora risentito il minimo danno.

(72) *Pag.* 287. Si sa come Bonaparte avea proibito i Generi Coloniali, ed ordinato che si bruciassero tutte quelle Derrate. Un giorno entrando presso d'un suo Ministro lo sorprese che prendeva il caffè. *Non sapete i miei ordini:* gli disse con una brusca severità. *Sire,* rispose il Ministro, *è stato bruciato.*

(73) *Pag.* 288. Quando io in Barberia metteva tanto zucchero nel caffè mi prendevan per matto.

(74) *Pag.* 289. Un tale, a cui si faceva osservare che narrava cose già ripetute, disse: bisogna che le ripeta per non me le scordare. Certi nojosi raccontatori si ricordan di tutto fuorchè d'aver digià raccontate dieci volte le loro storielle.

(75) *Pag.* 298. Era stata messa una guardia alla porta d'una sala ove un nojoso faceva certe letture. Fu detto che non era quella guardia colà per impedire d'entrare, ma per impedir che si uscisse.

(76) *Pag.* 304. Vi era una Dama piena d'*amor proprio*, la quale raccontando un'orribil paura avuta, e quanto la sua sensibilità sofferto avesse nel pericolo d'una sua amica diceva: *Vidi la mia amica cader da cavallo, ruotolare in un fosso; la credetti morta, povera amica! Io scesi subito da cavallo, vidi che la mia amica respirava, ma era tinta del pallor della morte. Tirai di tasca un elisir, e . . . me lo bevvi tutto.* Questa stessa Dama essendo per un leggiero incomodo in letto, molti Signori, e Dame furono a farle visita. Siccome non v'era fuoco nella stanza, e tutti tremavan dal freddo, la Signora essendosene avveduta: *che fa gran freddo?* domandò: *grandissimo*, tutti esclamarono. La Signora suonò il campanello, ed accorsa una cameriera le disse: *Un altro guanciale sopra i miei piedi*.

(76*) *Pag.* 305. Le Donne Maure, in verità per conto della vita loro sì molle, e sì sedentaria sono sì bianche, e sì sbiadate, che

il loro viso sembra di cera. Veramente belle possono dirsi l' Ebree.

(77) *Pag.* 312. Si narra d' un Governatore d' una Provincia, che costretto ad andare ad una pericolosa guerra contra un potente nemico, che giurata avea la sua distruzione, si ritirò per sette giorni alla campagna con le femmine del suo *Harem*, e passò quei giorni nella gioja, e nei divertimenti. Poi non potendo sostenere l' idea di lasciar le sue mogli, e di vederle forse divenir preda del suo feroce rivale, le fece tutte perire, e poi partì per il campo.

(78) *Pag.* 312. Si narra d' un marito tanto geloso che trovandosi con la sua moglie in faccia a uno specchio, con un gran colpo di canna spezzò ferocemente il cristallo, non potendo soffrire che la sua moglie, si vedesse sola colà con un uomo. Vi fu un altro stolto, che non voleva che la sua moglie pronunciasse alcuna cosa di genere masculino.

(79) *Pag.* 319. Si dicono battute a freddo ancora le lame di Damasco. Pare anco che fosse in quelle una lama di ferro sopra una d'acciajo. L'arte di fabbricar quelle belle lame è smarrita nel Mondo. Gli *scialli* di Barberia si fanno con pel di Cammello. Gli *scialli* famosi di Chachemir son fatti con la lana delle pecore di Chachemir, la più bella razza delle Bestie lanute. In Europa non vengono che gli scarti. I più perfetti, che domandano l'opera d'un anno, costano due o tremila piastre ancor nell' Oriente, e servono unicamente per le Favorite dei *Bassà*, dei *Nabab*, e degli *Zemindar*.

(80) *Pag.* 325. Chiunque in Africa, e in

Spagna accusava *al Ascari* d'errore, e di falsità, era punito di morte. Questo era più che a dir male d'Aristotele, e della sua Scuola.

(81) *Pag.* 325. L' iniquo, e ingrato Re di Granata disgustato del suo benefattore divenne il più fiero nemico del Poeta *Ibni al chatail Raisi*; lo chiese al Re di Fez, e lo fece morir negli spasimi.

(82) *Pag.* 329. Un articolo quasi affatto somigliante, e intitolato anch' esso *La penna* si trova in un Giornale Italiano, che alcuni anni fa stampavasi a Londra. Quel famoso amico, che si diede tanti pensieri per me, il Signor Dott. Gustavo Br... durante la mia assenza, lo stampò sotto suo nome, unendovi un poco della sua robaccia: ritrovo la cornacchia vestita delle mie penne; riprendo il mio; non rubo.

« Sebben nè furto è il mio, nè ladro io sono;
« Giusto è ritor quel, che a gran torto è tolto.

Potessi io così ritrovare, e ricuperare tutto quello, che gli Algerini, ed' altri peggiori degli Algerini mi hanno rapito!

Io non mi curo che la mia roba vada sotto altro nome, e sotto un sì bel nome come quello del Sig. Dott. Bracc... Non potrei dire di quei miei scritti che quell' Autore ha voluto adottare per suoi, e alla sua maniera educare, che sono certi miei figli, che hanno fatto fortuna. Lascio ad' altri pezzi più grossi, a prender quell' uomo per institutore dei loro figli e a loro mi cavo la berretta. Non è nuova in quel Dott.

questa arditezza di spacciar per sue le cose degli altri. Che non pubblicò per sua un'Ode del più gran Poeta d'Italia Monti? E poi altra Poesia del Batacchi ec. ec. Ma che si rubi a Monti, a Scrittori ricchi di tante, e sì belle cose, si passi; ma a un povero diavolo come me, che ha fatto soli quattro scarabocchi, è crudele! Dov'ha la coscienza? Non basta avermi levato le penne maestre, mi si vuol togliere anco una pennuccia, che non può scrivere che qualche articoletto, o una Poesiola per un Giornale? Non si è contenti ch'io abbia perduto tutti i miei scritti in man dei Pirati; mi si depredano poche pagine lasciate a Londra. Questi sono i Pirati! Bisogna avere una grande smania di prendere, e tirare a tutti i minuzzoli. Ma ingenuamente si crede che quel, che è da altri confidato, sia suo? Così un tale vedendo certi candellieri in vendita, sui quali era un foglio, che diceva - *di seconda mano*, ne rubò uno dicendo *sarà di terza mano*. Ma perchè levare a me *la penna*? La penna si leva ai mozzorecchi, ai cavalocchi, ai legulej leggiajuoli. Era forse per impedire ch'io della penna non mai più mi servissi per far valere le mie ragioni, per rivelare gran verità? Ma se io riprendo la penna mia resta al B . . . la sua. So che l'ha temperata, e arruotata, e si vanta che prepara a me, ed al mio Libro una critica, che mi rivedrà il pelo. Fino da più mesi scorsi, quando io non aveva neppur cominciato a stampare, in una Gazzetta, che scriveva a Malta, parlando di Tunisi disse che dovea comparire un Viaggio d'un certo Pananti, che era un ammasso di menzogne,

di sciocchezze, e d'assurdità. Sarà forse vero che sien sciocchezze, ed assurdità; ma criticare prima d'avere il libro veduto è uno sciocco, e maligno operare. E somigliare a quel caustico uomo, che andando al teatro male intenzionato contro a un Autore, cominciava a fischiare quando accendevano i lumi. Vi sarà, torno a dire, dove il dente attaccar nel mio Libro, ma è più facile criticare, che fare, e quanto al Signor Dottore, ei non è uomo da rivedermi le bucce, e ci vuole altre barbe che la sua. Non direi come fu detto d'uno sciocco, e malvagio uomo che minacciò tal altro delle sue satire. *Non temo la sua penna, ma temo il suo temperino*, ma con la penna non mi fa paura davvero. Del resto critichi pure, non ci farò nemmeno attenzione, ma righi diritto, e badi bene di non toccare che la mia persona, perchè io posso mostrare il viso, e non potrei temere che la calunnia, e allora sarebbe un altro par di maniche, ed egli si leverebbe la sete col presciutto; Debbo anco qui dire che son dolente d'aver dovuto entrare in questi pettegolezzi, ed annojare i miei Lettori col racconto di questi fatti, che non dovrebbero mai esserci stati, ma deggio anco dire che feci di tutto per essere trattenuto dal farlo. Io credo che ognun mi conosca; che se non son toccato non farei male a una mosca; e preso per il mio verso sono un buonissimo pasticciano. Io era stato crudelmente da un ingrato uomo tradito. Dopo di tante perdite, e affanni mi limitava a ridomandar parte del mio, che io aveva diritto di domandare. Scrissi al debitore, alla sua

moglie, al suo protettore: *metteteci voi le mani, accomodiam questi affari, non mi fate dire, vi farò scorbacchiare*: e costoro se la ridevan di me, e dicean, *canta canta*, e si son vantati di avermela fatta vedere. Che doveva io fare? essere il minchion del Paese, lasciarmi mangiar la torta in capo, e star zitto? Ho detto qualcosa, ma non ho fatto che sgraffignar leggiermente. Ho piacere d'essermi contenuto, e lasciamoli. Ora poi faccia il B. quello, che vuole. Ei sarà meco molto irritato, perchè l'offeso perdona, ma l'offensore non mai. Le critiche dell'Autore della *Prefazione al Giornale Italico* posson vedersi stampate senza che alcun per l'afflizione s'impicchi. Il Cav. d'Eon incaricato della censura dei Libri dovè rivedere certe Novelle, delle quali si dovea permetter la pubblicazione se non vi si trovava alcuna cosa contra la Religione, il Governo, e i Costumi. D'Eon o per amor della brevità, o per negligenza, o più probabilmente per malizia, si contentò di scrivere: *Ho letto le Novelle del Sig. N.., e non avendovi trovato niente*. E a *niente* restò senz' altro aggiungere. Così dirò io. E in quella critica non essendo *Niente* si pubblichi pure. Che del resto se potesse il mio critico darmi buoni avvisi gli sarei grato; se potesse scriver con spirito, e venustà sorriderei con diletto; e sarei poi contentissimo che per vendicarsi *mi pagasse di buona moneta*.

(83) *Pag.* 336. Nell'*Amante malato*, curiosa Commedia, è introdotto un Dialogo faceto tra un Medico custode dei malati d'uno Spedale, e un Chirurgo. Questi viene a trovare il primo pre-

gandolo a procurargli un soggetto, su cui poter fare nuova dimostrazione anatonomica molto importante. L'Amante malato, che è steso là nel suo letto, si trova molto a proposito per soddisfare i desiderj del Cerusico. Io ho là, dice il Medico, un povero diavolo, che non può andar molto lontano, e che sembra nato apposta per voi; egli ha una tosse, che gli leva il respiro, ha lo stomaco che pare un calderone, non può far gran salti; vedete da voi. Il Cerusico s'accosta al letto: oh questo, dice, sarà un bellissimo morto, gli dò la preferenza su cento: e volto al Medico: quando, gli dice, fratello, contate metterlo fra le mie mani? Ma, risponde l'altro, credo che non arriverà a due ore dopo mezzogiorno. Oh, dice il Cerusico, non posso ritornare fino alle cinque; non potreste veder di spingermelo fino a quell'ora? Si vedrà di fare quel che si può; spero di trattenerlo un poco; e coi canapi, e con le catene sino alle cinque mi lusingo di potercelo far arrivare. Fatta la convenzione, il Medico si mette in dovere di spingere l'agonizzante; gli dà una bibita corroborante, un cordiale, di cui l'effetto miracoloso lo spinge sì bene, che al termine d'un quarto d'ora il malato riapre gli occhi, alza il capo, cava i piedi fuori del letto, e può scendere nel cortile dei convalescenti senza che il Medico occupato a scrivere se ne sia potuto avvedere, e abbia potuto farlo rimettere in letto ov'era il suo posto. Frattanto, come non sente più niente, va al letto del malato, credendolo trapassato, ed è colpito di stupore in trovarlo vuoto, ed è nella desolazione quando vede dalla finestra il malato, che passeg-

già dritto dritto in mezzo agli altri convalescenti. Come scusarsi appresso del Cerusico? Per colmo d'infortunio questi arriva più presto che non lo aveva annunziato. Ebbene, dice egli, eccomi pronto a ricevere quel che mi avete promesso; l'uomo è egli all'ordine, è ancora un po' caldo? Il Medico imbarazzato: Mio confratello - Cos'è? - Mi dispiace - Ah' intendo, il Signore ne ha disposto prima: - Niente affatto, replicò il Medico di guardia: e qui si messe a raccontare la trista avventura, e l'inopinata resurrezion del malato, dimodochè volendolo egli spingere, e farlo andare qualche passo anco avanti, era saltato fuori come se non avesse avuto mai male. Il Cerusico, che non la piglia in celia, gli dà un'occhiata da far paura, e gli dice con gran serietà ch' egli credea d'aver a far con un uomo, ma vede che ha avuto da trattare con un ragazzo, e che quando un galantuomo ha data una parola, egli la dee mantenere.

(84) *Pag.* 341. Pope non volle che le sue figlie imparassero alcuna Lingua straniera, dicendo, che una Lingua bastava per una femmina, ed era anco troppa.

A Pag. 343. I più abili suonatori andavano a farsi sentire dal famoso Tartini. Egli rispondea: Questo è forte, è grave, è mirabilmente eseguito; ma (ponendo la mano sul cuore) ma quà, diceva, non sento niente.

(85) *Pag.* 348. Il *Bey* destinato a dirigere la Caravana è nominato dal Gran Signore, e ottiene sopra i Pellegrini autorità di vita, e di morte. Quando i Pellegrini sono adunati sopra le rive del Nilo, si pubblica a suon di tromba

il di lui nome, ed egli vien preceduto dallo stendardo del Profeta. Egli dee pensare alle spese del viaggio, e al mantenimento di tutta la Caravana; dee mantenere un Corpo di truppe per la difesa dei Pellegrini. Si arricchisce enormemente in questo viaggio, perchè riceve centomila zecchini dal Gran Signore, guadagna sulle provvisioni, ha un tanto pel nolo dei Cammelli, riceve i doni dei Pellegrini, ed è l'erede di tutti quelli, che muoiono in viaggio senza lasciare eredi, ed ha una partecipazione ancora sull' eredità di quei, che lasciano eredi. Questo affare va molto in su, perchè qualche anno sono morti fino a diecimila pellegrini in una carovana. Non v' è poi il più povero Pellegrino, che il suo piccolo dono non faccia.

(87) *Pag.* 350. La Casa d'Abramo alla Mecca è composta di una piccola camera di 12, o 15 piedi quadri. Le sole persone di qualità vi possono entrare, le altre rimangon di fuori. Questa Casa è tutta di marmo, le porte sono d'argento, le grondaje d'oro. All'intorno è una ringhiera ove giorno e notte ardono cento lampadi. Vedonsi intorno diversi pulpiti pei Predicatori delle diverse Sette dei *Muslimen*. Non vi sono sì gran ricchezze, quante il volgo crede, bensì gran quantità di lampadi, e candellieri d'argento. Il Tempietto dove riposan le ceneri di Maometto è fabbricato di marmo prezioso con piccola porta, e finestra, che ha tre inferriate, acciò nessuno sguardo penetri nella sacra oscurità. Il tempietto stesso è coperto da un magnifico Padiglione inviato dal Sultano al suo avvenimento al trono per coprir la tomba del Profeta, che

non è alta dal suolo più di tre piedi. I soli *Kitzelrs Agà*, o Capi degli Eunuchi neri hanno il privilegio d'entrar nel Tempio, ed a quaranta di essi è la custodia affidata del sacro loco. Non è un' obbligo di Religione, ma solo un atto di devozione il costume dei Mussulmani di ritornar per Medina.

(88) *Pag*. 350. Il pozzo di Zezem è un pozzo, che i Mussulmani credono quello, che l'Angelo indicò alla misera Agar quando il suo figlio Ismaele stava vicino a morire di sete. Vi si vede uno spazio di terreno ove si dice che Agar si pose a passeggiar desolata, e quando arrivava a un lato si sentiva afflittissima, e quando all' altro era giunta trovavasi consolata; e chiaman quello il lato dell' angoscia, e questo il lato della consolazione.

(89) *Pag*. 350. Si appella il *Caaba* la tomba ove riposan le ceneri del Profeta. Un ricco tappeto, che chiamasi il *Mohamel*, è tutti gli anni inviato dal Gran Signore per ricoprire il *Caaba*. Questo tappeto è di seta nera con gran lettere d'oro esprimeuti alcune sentenze del *Koran*. Egli è molto magnifico, e vi si lavora tutto un anno a *Kahia* nel Palazzo degli antichi Soldani d'Egitto. Appena giunta la Caravana alla Mecca il *Mohamel* si colloca nella Moschea, e il vecchio tappeto se lo strappano, e se lo dividono i Pellegrini portandolo alle loro case come una santa Reliquia.

(90) *Pag*. 350. La famosa pietra nera appellasi in Arabo *Aswad*. Maometto la sotterrò nel muro del Tempio poco alta da terra. I Dottori della Legge pretendono che l'Arcangelo Gabbriello l'ha portata dal Cielo; che è stata bianca,

e così brillante che a quattro giornate di distanza si potea veder la sua luce, ma che dopo d'avere eccessivamente pianto sopra i peccati degli Uomini perdè la sua chiarezza, e diventò così nera. Nessun corpo del Mondo non è stato accarezzato, e baciato quanto questo, perchè ogni volta che il Pellegrino fa il giro del Tempio, la bacia, e la tocca. I Poeti Orientali (e questa espressione a' tante, che ne hanno, dovrebbero aggiungere i nostri Poeti) dicono ad una bella ed adorata persona - *Tu sei stata più teneramente accarezzata, e baciata che la pietra nera.*

(91) *Pag.* 350. Entrando nel Luogo santo bisogna che i Pellegrini si mettano l'*Ihram*, o l'abito Arabo della più umile foggia. Entrando poscia nella Mecca si vestono degli abiti lor più magnifici.

(92) *Pag.* 350. Fatta la grande abluzione di tutto il corpo o nell'acqua, se ve n'è, o nella sabbia. se acqua non hanno, i Pellegrini passano nella Valle dei Sacrifizj, e si lavan sotto la grondaja dorata del Tempio. Poi fanno sette giri intorno al Tempio, che chiamano i giri della colonna, o i giri di visita, e sette altri giri fanno partendo, e si chiamano i giri dell'addio.

(93) *Pag.* 350. I Pellegrini Maomettani vanno poi anco a visitare Gerusalemme ove venerano la tomba di David, e quella di Salomone; ma non ricercan quella di Gesù Cristo, perchè non credono che il Cristo sia morto, ma che un suo Discepolo sia morto in suo luogo. Il Tempio della tomba del Redentore in Gerusalemme ora non può esser più visitato dai Pellegrini della miglior credenza. Alcuni anni fà fu miseramente distrutto dalle fiamme.

(94) *Pag.* 352. Le Celle di questi *Marabouts*, o specie di Monaci, e Santoni sono un sicuro asilio per un uomo perseguitato, ed ancora per i più gran malfattori. Il *Bey* con tutta la sua potenza non oserebbe in quei Ritiri sacri investirli; si contenta di cinger di guardie la Cella, di bloccare rigorosamente il colpevole, e di farlo così morire di fame. Questi Asili dei Santuarj, dice un Viaggiatore, sono una buona cosa in un Paese di barbarie, e di violenza, ove l'Abitante privo d'ogni civil guaranzia trovasi assorbito nel vortice del despotismo. Alcuni di quei Santoni comandano fino ai vicini Distretti, danno i loro ordini ai *Kaids*, e i Popoli di quei Distretti esenti son dai tributi. Quando viaggiano, un Popolo immenso gli segue, uomini armati gli circondano per servir loro di guardia, i Governatori delle Provincie vanno al loro incontro, e s' uniscono a cantar le lodi del *Vaili.*

(95) *Pag.* 360. L'uomo incaricato di chiamare alla preghiera dall'alto delle Moschee appellasi *Muezin*, o *Mudden*. Dopo d'ogni preghiera canonica si fa uso della corona, e si pronunzia al primo grano di essa: *O Dio santo;* al secondo: *Sia lode a Dio;* al terzo: *Grandissimo Iddio;* e così si seguita sino a novantanove grani della corona dei *Muslimen.* Come nella preghiera canonica il Mussulmano non dee chiedere a Dio alcun bene di questa Terra, così dopo finita la corona uniscon le mani, e le alzano nell'attitudine di chi sta per ricevere alcuna cosa proveniente dall'Alto. Dipoi portan la destra sulla barba dicendo: *Dio sia lodato;* come se la grazia avessero ricevuta; e con questa formula terminan la preghiera. Si dee

nella preghiera collocarsi in un luogo puro, e se non vi sono stoje, si stende 'l *Haik*, o il *burnoose*, o il turbante. Se non v'è un *Imam*, uno si mette avanti e ne fa le funzioni, e dirige gli atti, e le voci della preghiera acciocchè i muovimenti del *Rikat* sieno regolari, e simultanei. Le invocazioni *Allahon ak Bar Semeo Allah*, e l'altra *Assalom aaleikom* son sempre pronunziate ad alta voce; attaccano la più grande importanza a indifferenti cerimonie, e formalità. Crede una Setta, per esempio, che gli uomini dell'altra Setta si dannino, perchè pregando tengono le mani al petto incrociate invece di tenerle pendenti sui fianchi. Ma in mezzo a queste puerilità sono ancora attaccati a qualche buon precetto, come per esempio, l'obbligo di dare ai poveri il primo giorno del mese *Scovel* una mezza misura di frumento o farina, e nell' *Eldupeibira* o primo giorno di Pasqua l'obbligo che ha ogni Capo di famiglia, d'uccidere con le proprie mani un vitello, o un capretto, e di mangiarne parte arrosto, e il resto distribuirlo ai poveri bisognosi, oltre di ciò il dovere di dare ai poveri, il due e mezzo su tutta la sua entrata ciò che si chiama la *Decima elemosinaria*. La Moschea dove s'adunano a far le preghiere in comune appellasi *El jamma*, luogo dell'Assemblea. La lettura dei versetti del *Koran* è fatta dall' *Imam*. Non si può toccare il *Koran* senza essersi prima lavate le mani; e se l'osasse un Ebreo, o un Cristiano, rischierebbe d'esser condotto alla morte. Vi sono tenacemente attaccati tutti quelli, che seguono l'*Islamismo*, parola, che significa *abbandono di se medesimo*.

(96) *Pag.* 361. Sarebbe il caso di dire: *Timeo Lectorem unius Libri.*

(97) *Pag.* 364. Vi sono certi Libri venerati fra i Mussulmani, che contengon la Tradizione, e le Sentenze dei Savi della Legge, e chiamansi *Asarath*.

(98) *Pag.* 372. Un uomo appartenente a una distinta corporazione fu inalzato alla suprema dignità dello Stato. Uno de' suoi antichi compagni fu cóme gli altri ad ossequiarlo, e gli disse: *Io vi ho conosciuto uguale, e inferiore a me. Io vi conosco bene, e vi voglio dire quel che ne penso. Ora tutti vi loderanno, nessuno più oserà dirvi la verità. Io ve la dico per l'ultima volta: voi siete ambizioso, vano, ostinato, pieno di piccole passioni, e non amate d' aver d' intorno che buffoni, ed adulatori. Ma voi siete divenuto il gran personaggio che siete; io più non vi dirò queste verità, ai vostri piedi io mi prosterno.*

(99) *Pag.* 376. Il Califfo *Abdalmeleck* vinse *Abdallah* Signore della Mecca, e disfece poi *Masaab* fratello del medesimo *Abdallah*. Era nel Castello di Confa quando gli fu portata la testa di *Masaab*. Un Arabo vicino alla sua persona si messe a rider d'un riso, che manifestava una riflessione profonda Avendogli il Califfo richiesto a che avea volto il pensiero, l'Arabo gli rispose far egli l'osservazione che era quella la quarta testa, che avea veduta portare in quel Castello, quella d'*Hossein* figlio d' *Aly* presentata ad *Obeidillah*, quella d'*Obeidiilah* a *Moktar* suo vincitore, quella di *Moktar* a *Mosaab*, e ora quella di *Mosaab* ad *Abdalmelek*.

Questo discorso non fu accompagnato da riflessione veruna, ma ne fece fare grandissime al Califfo, che per prevenire il tristo augurio uscì subito dal Castello, e lo fece ancor demolire.

A Pag. 409. Dopo la fine d'ogni Processo e Sentenza, che si terminano, e s' emanano con la più gran speditezza, i Soldati armati di bastoni, cacciano via i litiganti, e gli seguitano così per lungo tratto gridando: *corri*, *corri*..

A Pag. 414. Il gastigo del *bambou*, e gli altri sì terribilmente usati nella China possono appena paragonarsi a quelli che usano fra i Barbereschi. Ma è mirabile la fermezza, con la quale questi gli sostengono. Sotto le cinquecento, le mille bastonate gridano *allah*, *allah*, ed alcuni tranquillamente contano i colpi.

A Pag. 432. Il Fantaccino è pochissimo stimato fra i Mori, e fra gli Arabi. Ma montando i cavalli con corte staffe, acutissimi sproni, e morsi durissimi, i cavalli tanto martirizzati, e facendo sangue da tutte le vene divengono poco idonei a un regolare, e sagace attacco. Attaccano, alzando alti gridi, l'uno dietro dell'altro, senza nessun ordine, e disciplina. Questo modo di combattere è il più cattivo. Abili assai a tirar col fucile corrono, si fermano, scaricano, si ritirano con incomparabile arte, e celerità; ma se debbono venire alla spada, e debbon mettere il fucile sul posolino della sella, sono nel più grande imbarazzo in tutti i lor muovimenti.

(100) *Pag.* 455. Il Duca di Rippenda cacciato di Spagna passò in Africa, ove offrì i suoi servizj ad *Abdallah* Imperator di Marocco. Questi

(96) *Pag.* 361. Sarebbe il caso di dire: *Timeo Lectorem unius Libri.*

(97) *Pag.* 364. Vi sono certi Libri venerati fra i Mussulmani, che contengon la Tradizione, e le Sentenze dei Savi della Legge, e chiamansi *Asarath.*

(98) *Pag.* 372. Un uomo appartenente a una distinta corporazione fu inalzato alla suprema dignità dello Stato. Uno de' suoi antichi compagni fu cóme gli altri ad ossequiarlo, e gli disse: *Io vi ho conosciuto uguale, e inferiore a me. Io vi conosco bene, e vi voglio dire quel che ne penso. Ora tutti vi loderanno, nessuno più oserà dirvi la verità. Io ve la dico per l'ultima volta: voi siete ambizioso, vano, ostinato, pieno di piccole passioni, e non amate d'aver d'intorno che buffoni, ed adulatori. Ma voi siete divenuto il gran personaggio che siete; io più non vi dirò queste verità, ai vostri piedi io mi prosterno.*

(99) *Pag.* 376. Il Califfo *Abdalmeleck* vinse *Abdallah* Signore della Mecca, e disfece poi *Masaab* fratello del medesimo *Abdallah*. Era nel Castello di Confa quando gli fu portata la testa di *Masaab*. Un Arabo vicino alla sua persona si messe a rider d'un riso, che manifestava una riflessione profonda. Avendogli il Califfo richiesto a che avea volt[illegible]nsiero, l'Arabo gli rispose far egli l'os[illegible]e che era quella la quarta testa, che [illegible]ta por[illegible] in quel Castello, quella d'[illegible]glio [illegible] presentata ad [illegible]*llah*, q[illegible] *[illegible]beidi* *Moktar* suo [illegible]e, qu[illegible] *[illegible]oktar* *[illegible]saab*, e ora [illegible]di *M*[illegible] *Abd*[illegible]

Questo discorso non fu accompagnato da riflessione veruna, ma ne fece fare grandissime al Califfo, che per prevenire il tristo augurio uscì subito dal Castello, e lo fece ancor demolire.

A Pag. 409. Dopo la fine d'ogni Processo e Sentenza, che si terminano, e s'emanano con la più gran speditezza, i Soldati armati di bastoni, cacciano via i litiganti, e gli seguitano così per lungo tratto gridando: *corri*, *corri*.

A Pag. 414. Il gastigo del *bambou*, e gli altri sì terribilmente usati nella China possono appena paragonarsi a quelli che usano fra i Barbereschi. Ma è mirabile la fermezza, con la quale questi gli sostengono. Sotto le cinquecento, le mille bastonate gridano *allah*, *allah*, ed alcuni tranquillamente contano i colpi.

A Pag. 432. Il Fantaccino è pochissimo stimato fra i Mori, e fra gli Arabi. Ma montando i cavalli con corte staffe, acutissimi sproni, e morsi durissimi, i cavalli tanto martirizzati, e facendo sangue da tutte le vene divengono poco idonei a un regolare, e sagace attacco. Attaccano, alzando alti gridi, l'uno dietro dell'altro, senza nessun ordine, e disciplina. Questo modo di combattere è il più cattivo. Abili assai a tirar col fucile corrono, si fermano, scaricano, si ritirano con incomparabile arte, e celerità; ma se debbono venire alla spada, e debbon mettere il fucile sul posolino della sella, sono nel più grande imbarazzo in tutti i lor muovimenti.

(1[illegible] 455. Il Duca di Rippenda cac-
[illegible] passò in Africa, ove offrì i suoi
[illegible]lah Imperator di Marocco. Questi

Montalto, autore d'alcune Tragedie, ed elegante Scrittore in Versi e in Prosa, il Professor Franco giovine d'elevato ingegno, Don Pompeo Inzenga, e il Sig. N. Agnello, due giovani che calcano con felicità il fiorito sentier delle lettere, l'abile Professore di Musica Don. N. Inzenga, e i chiarissimi Maestri e Pittori Riolo, Patania, e Velasquez. Ed altri uomini di sapere e d'ingegno potrei nominare se tutti nel mio breve soggiorno gli avessi potuti conoscere.

(108) *Pag.* 494. Una Squadra di Barbereschi fece varj tentativi contro l'Isola dell'Elba. I Mori furono sempre rispinti, e alcuni furono anco fatti prigionieri. Varj Ufiziali si distinsero nel Toscano Battaglione, che combattè con arte e valore. Tra questi i Capitani Testa, e Bechi. L'Isola è adesso comandata da un antico militare pieno di zelo e di lumi il Generale Strasoldo, è stata munita di buon presidio, e si può dire sicura da ogni inimico assalto.

(105) *Pag.* 497. Parole della Relazione nelle Gazzette.

(106) *Pag.* 507. Si conosce la prosperità, e la sempre crescente forza della Repubblica degli Stati Uniti. L'America Meridionale ha acquistata anco essa una importante esistenza politica dopo che vi ha trasportata la sua Residenza l'illustre Casa di Braganza. Se le colonie non si riconciliano con la vecchia Spagna o non son sommesse dalle sue armi, le rive della Plata e le coste del mar pacifico saranno un teatro orribil di guerra; forse una felice unione ristabilirassi con la metropoli; forse, risorgerà il Regno degl' Incas, sarà vendicata

Questo discorso non fu accompagnato da riflessione veruna, ma ne fece fare grandissime al Califfo, che per prevenire il tristo augurio uscì subito dal Castello, e lo fece ancor demolire.

A Pag. 409. Dopo la fine d'ogni Processo e Sentenza, che si terminano, e s'emanano con la più gran speditezza, i Soldati armati di bastoni, cacciano via i litiganti, e gli seguitano così per lungo tratto gridando: *corri*, *corri*.

A Pag. 414. Il gastigo del *bambou*, e gli altri sì terribilmente usati nella China possono appena paragonarsi a quelli che usano fra i Barbereschi. Ma è mirabile la fermezza, con la quale questi gli sostengono. Sotto le cinquecento, le mille bastonate gridano *allah*, *allah*, ed alcuni tranquillamente contano i colpi.

A Pag. 432. Il Fantaccino è pochissimo stimato fra i Mori, e fra gli Arabi. Ma montando i cavalli con corte staffe, acutissimi sproni, e morsi durissimi, i cavalli tanto martirizzati, e facendo sangue da tutte le vene divengono poco idonei a un regolare, e sagace attacco. Attaccano, alzando alti gridi, l'uno dietro dell'altro, senza nessun ordine, e disciplina. Questo modo di combattere è il più cattivo. Abili assai a tirar col fucile corrono, si fermano, scaricano, si ritirano con incomparabile arte, e celerità; ma se debbono venire alla spada, e debbon mettere il fucile sul posolino della sella, sono nel più grand imbarazzo in tutti i lor muovimenti.

...5. Il Duca di Rippenda cac...ssò in Africa, ove offrì i suoi ... Imperator di Marocco. Questi

viste? L'Umanità non è un'albero abbandonato ad alcune mani di ferro per tagliarne, e per curvarne i rami a grado delle cieche fantasie, che le guidano.

(107) *Pag.* 508. La prima volta che si fece uso della terribile invenzion delle bombe fu nell' attacco d'Algeri fatto dalla Squadra di Luigi XIV. comandata da M. du Quesne. Il giovine Chateau Renaud ne fu l'inventore. La scoperta era disprezzata dai Cortigiani, ma fu protetta da Colbert, amico di tutte le ingegnose, e singolari invenzioni. Chateau Renaud seguì la Squadra Francese, ed ebbe quel successo, che tutti sanno.

(108) *Pag.* 510. Tripoli è la Città più bella di Barberia. Somiglia più che tutte le altre alle Città d'Europa; le case per una riguardevole singolarità hanno, come le nostre, finestre sopra le strade. Il commercio, che vi si fa, è molto considerabile, in particolar modo col Fezzan col Darfour, e con l'Egitto. Sogliono passarvi, e riposarvisi le Caravane dei pellegrini, che vanno alla Mecca. Il governo è meno acerbo di quello d'Algeri, ma più acerbo di quello di Tunisi. Il *Pascià*, che regna, è Turco, e tratto dalla Milizia Turca. Bensì è divenuto da qualche tempo ereditario, cioè ereditario nella stessa famiglia; ma in quella famiglia s'ottiene il Trono tra le rivoluzioni del Serraglio, e fra le battaglie dei Soldati. Il Sig. Tuly ha dato un ragguaglio interessantissimo sopra lo Stato di Tripoli, e sopra la Famiglia regnante in quella parte di Barberia. Il *Bachà* attuale di Tripoli assassinò il suo fratello allora *Bey*, cioè Erede presuntivo della corona dei Mauri. Allorchè il *Bey* ar-

rivò all' appartamento della sua Madre Lilla Hullama, e ch' essa vide che egli aveva una spada, ella lo pregò di posarla assicurandolo che suo fratello non avev' armi. Il *Bey*, che non avea il minimo sospetto, non esitò a deporre la sua spada nelle mani di sua madre. Vedendo che il *Be* non aveva alcuna ostile intenzione, e persuasa che ancor *S di Useph* non ne aveva, Lilla Hullama gli prese tutti due per la mano, e si assise in mezzo di essi. Poi riguardandoli alternativamente si compiaceva di vederli per le sue cure in una sì dolce riconciliazione. Il *Bey* rivolgendosi a suo fratello gli disse che egli era venuto nell' intenzione di far la sua pace con lui; gli protestò che lontano da aver nel cuore alcun sentimento d' animosità, non avendo egli figli, considerava i suoi fratelli come i suoi eredi, e volea trattarli come suoi figli. *Sydi Useph* si dichiarò soddisfatto, e disse che questa riconciliazione doveva esser giurata sull' Alcorano. Il *Bey* non vi fece alcuna obiezione. *Sydi Useph* si alzò allora per ordinare che si portasse il sacro Libro. Era il segnale convenuto con i suoi Negri per dargli le sue pistole. Le prese, e all' istante scaricò un colpo sul suo fratello, che era ancora assiso accanto di Lilla. Questa alzando il braccio per parare il colpo fu gravemente ferita, e il *Bey* ricevè la palla in un fianco. Gli restò assai di forza per alzarsi, ed afferrar la sua spada; ma al momento, in cui andava a ferir suo fratello, questi gli scaricò un secondo colpo, che trapassogli il cuore. Per rendere questa scena più orribile ancora alla disgraziata madre,

ella vide che il *Bey* portava morendo la convinzione che ella fosse d' intelligenza nel tradimento; perchè ricevendo il primo colpo esclamò: *Ah, Signora, era dunque per questo che voi mi avete chiamato?* Quando *Sydi Useph* vide cader suo fratello gridò a' suoi Negri: *Eccolo, terminatelo*. Essi lo strascinarono fuor della sala dando egli ancor segni di vita, e gli tiraron ciascuno un colpo di fucile nel corpo. Lilla si gettò sul cadavere supplicando *Sydi Useph* a non volerlo così sfigurare; ma la sua afflizione, e il dolore della sua propria ferita la fecer cadere svenuta. Frattanto Lilla Aisher, la moglie del *Bey*, accorrendo al rumore dei colpi di fucile si precipitò sul corpo del suo marito, che i Neri avevano ancor trapasssato coi loro pugnali avanti d' abbandonarlo. A questo orribil spettacolo Lilla Aisher si abbandonò alla disperazione, strappò i suoi veli, e le sue gioie, che gettò nel sangue del suo sposo; poi spogliando una delle sue schiave dell' abito grossolano che aveva indosso, se ne vestì ella medesima, si coprì di ceneri, e si rese presso il Bachà per dichiarargli che ella andava ad avvelenarsi s'egli non dava immediatamente l' ordine ch' ella fosse lasciata uscir da un palazzo bagnato del sangue di suo marito. *Sydi Useph* frattanto uscendo dal palazzo incontrò *Abdhallah* figlio adottivo, e genero d' *Hamet* il Grande. Questi occupava una delle prime cariche della Corte, ed era molto rispettato pel suo carattere, e pei suoi principj religiosi. Il venerabile vecchio vedendo il Principe tutto coperto di sangue temè che non fosse accaduto qualche di-

sastroso avvenimento, e ne manifestò una forte inquietudine. *Sydi Useph* prevedendo l'impressione, che *Abdallah* andava a ricevere dalla cognizione di quello, ch'era accaduto prese ferocemente il suo partito all'istante e gl'immerse il pugnale nel cuore. Gli Schiavi Neri, che seguivano questo mostro, strascinarono il cadavere d'*Abdallah* davanti la porta del palazzo, e fu sotterato nello stesso tempo che il *Bey*. Le scene di questo genere son sì comuni negli Stati Barbereschi che questi atroci assassinj non fecero in Tripoli sensazione veruna. I pubblici banditori percorser le strade per ordine del *Bachà* gridando le parole seguenti: *Che Dio doni una felice risurrezione al Bey, che è morto. I suoi servitori non hanno nulla da temere*. Malgrado di quest'ultima assicurazione *Sydi Useph* ordinò a' suoi Satelliti di mettere a morte tutti gli antichi servitori del *Bey*. La tomba di questi era appena chiusa che il suo assassino diede una gran festa, con fuochi di gioia, musica, e danzatrici come per uno sposalizio. Qualche giorno, dopo di questo avvenimento *Sidi Hamet*, l'altro fratello, fu proclamato *Bey*, ma non regnò. *Sydi Useph* è il *Bachà* regnante di Tripoli, essendosi fatto sgabello al trono dei corpi de'suoi fratelli. *Mr. Tully*, rende conto nella maniera seguente, della prima visita, che la moglie del *Bey* fece alla tomba del defunto. La tomba era stata coperta di fiori rinnuovati quel giorno per la seconda volta. La pietra, ove riposavan le fredde ceneri, era circondata di ghirlande di gelsomino, e di foglie di palma. Molte

facelle brillavano intorno, e si spargeva nell'aria una nuvola di profumi. La bella Zenobia figlia primogenita della vedova; quantunque abbattuta dalla tristezza dopo l'avvenimento fatale che le avea tolto suo padre, era presente a questa dolorosa cerimonia. Una seconda figlia di sei anni, seguiva la sua sorella, e allorchè vide sua madre abbassarsi piangendo sulla tomba del *Bey*, ella la prese per l'abito gridando che non voleva lasciarla se non avea riveduto suo padre. L'emozione di questa scena, che aumentavano ancora i gridi acuti delle donne, ch'eran presenti, fece cadere in deliquio Lilla Aisher, che fu portata al palazzo. Le dame della famiglia di M. Tully fecero una visita a Lilla Aisher, e la trovarono immersa in una profonda tristezza. Ella non avea conservato alcuno ornamento eccettuato l'amuleto, ch'ella portava al collo. Ella si strusse in lagrime all'apparire delle dame Inglesi; una schiava si preparava a fare intendere il *Woulliah-woo*, ma la sua padrona ne la impedì, perchè questo grido d'allarme sarebbe stato ripetuto per tutto l'*Harem*. Durante questa visita Lilla Halluma, la madre del *Bey*, che era stato assassinato, entrò nell'appartamento avendo al collo il suo braccio ferito. Sembra che i Mauri in luogo di cercar di distrarsi, o d'addolcire le afflizioni della vita, sieno ingegnosi ad irritare il sentimento del dolore con tutti gl'immaginabili mezzi. L'infelice madre mostrò il desiderio di condurre le straniere nella camera istessa ove la sanguinosa catastrofe avvenne. Quantunque questa proposizione avesse qualche cosa di spaventoso, esse non osaron di rifiutarvisi. I muri

della camera fatale erano stati intonacati d'una mistura di sego, e di cenere: del resto tutto era restato esattamente nello stato medesimo in cui era al momento dell'assassinio, e le tracce della morte violenta del *Bey* vi erano ancora visibili. Lilla annunziava l'intenzione di lasciar tutto quello che conteneva l'appartamento, distruggersi da se medesimo, e cadere in polvere.

Pag 511. Il *Dey* d'Algeri mostra palesemente il suo maltalento, e la sua ira particolarmente contra il Governo, e la Nazione Britannica. Ha proibito che nessuno dei suoi Sudditi possa recare nei Porti, ove governano gl'Inglesi, le granaglie, che vi portavano altre volte, e non vendano ai Bastimenti Inglesi neppure un uovo. Egli ha digià armati nuovi Legni da guerra, e aspetta tre Fregate, e una gran quantità di munizioni che gli vengono spedite in dono dal Gran Signore. Questa circostanza merita riflessione. Altre volte la Porta sembrava assai disgustata dei Barbereschi, e il Vicerè d'Egitto, il famoso *Mehemet Pascià*, prima di far passar le sue truppe contra la Setta dei Vecabiti, si disponeva pel Deserto di Barca, e seguendo sempre la Costa del Mare, a passar negli Stati Barbereschi, e a forzarli a ritornar Vassalli del Gran Sultano Ottomanno; ora il Sultano sembra coi Barbereschi pacificato, e sembra ancora che sia l'effetto dei regali, e delle sommissioni del *Dey* regnante in Algeri.

(109) *Pag*. 514. Un Vascello Americano nel 1810 si ruppe sopra la Costa d'Africa a 400 miglia al Nord dall'imboccatura del Senegal. Il Capitano Hurton, e gli Uomini dell'equipaggio che

si eran salvati a nuoto, furono fatti prigionieri dai Mori che pescavano sulla Costa. Furono menati, e strascinati a traverso le sabbie. Siccome il Capitano avea voluto far qualche resistenza quando lo voleano spogliare, era stato preso e messo a morte. Il giorno erano esposti a un Sole cocente, che copria loro il corpo di vescichette; la notte si doveano involgere nella sabbia per dormire. Camminarono all'Oriente sopra una pianura arenosa ove si vedeva alcuni monticelli ed alcune pietre; e dopo trenta giorni, nei quali non fu incontrata una creatura umana arrivarono a un luogo ov'erano da trenta tende, alcuni cespugli, ed un bagno; era la prima acqua che vedevano dopo aver perduta la vista del Mare. Si detter loro pecore e capre da custodire. Adams e il Portoghese Stevens dovettero far parte d'una spedizione per far degli schiavi. Partirono con trenta Mori, e tre Cammelli, e traversarono il gran Deserto. Dopo dieci giorni doveano giungere a un pozzo, ma lo trovarono secco; mescolarono orina di Cammello col poco d'acqua, che lor rimaneva; giunsero dopo dodici giorni a un luogo detto *Soudenny*, ove trovaron qualche albero ed un ruscello. Per otto giorni si tennero nascosi aspettando il momento di sorprendere qualche abitante, e farlo prigioniero. S'impadronirono d'una donna, e tre suoi figli, che scostati si erano dal Villaggio; ma una sera i Mauri furon sorpresi e circondati essi stessi dai Neri armati d'archi e di frecce, e condotti nel Villaggio e chiusi in un recinto circondato da un terrapieno, e dopo d' alcuni giorni fatti partire per condursi a vendere a Tombouctoo. Fu-

rono in questo Viaggio scortati da 60 uomini armati, ed alcuni Mori avendo tentato fuggire, i Neri fecer consiglio, e a quattordici tagliaron la testa, che per atterrir gli altri attaccarono al collo dei Cammelli. In altri 15 giorni di cammino giunsero a Tombouctoo. Subito giunti furon condotti davanti al Re, che fece mettere in prigione i Mauri, ma trattò dolcemente Adams, e Stevens riguardandoli come oggetti di curiosità, e facendoli dimorare nella sua abitazione, ove la Regina, e le sue donne venivano a contemplarli per delle ore continue. Adams crede che nessun Bianco sia stato in quel Paese prima di lui. Furono poi venduti a certi mercanti Mauri, che venivano tutti gli anni a Tombouctou, e con essi partirono scorrendo lungo una riviera, le di cui ripe eran coperte d'altissima erba. Dopo 13 giorni arrivarono ad un Villaggio ove trovarono pozzi d'una buona acqua, e datteri, e fichi; ed entrarono poi nel Deserto ove restarono 29 giorni, e giunsero a un altro Villaggio ove i due Europei ebber dei Greggi da custodire, e continuarono questa vita per un anno. Doveano molto soffrire guardando gli Armenti sempre esposti a un Cielo infuocato, e non avendo per nutrimento che farina d'orzo, e latte di Cammello, e di Capra: quando non eran veduti ammazzavano qualche Capretto, che cuocevano in una buca fatta nella terra. Una volta le volpi avendo uccisi alcuni capretti, Adams fu spietatamente percosso, e avendo voluto far resistenza, dodici uomini, e donne gli furono addosso, e lo flagellarono. Essendo stato mandato a prender dell'acqua lontano, fuggì con

un Cammello, e per un giorno e una notte errò nella Solitudine; ma giunto a un Villaggio fu sopraggiunto da *Hamet* suo padrone, e dal proprietario del Cammello, che seguite avean le sue traccie. Adams dichiarò che non rientrerebbe più sotto il potere di *Hamet*, perchè egli lo maltrattava, e aveva violato le sue promesse di condurlo a Duerra. Il Capo di quel Villaggio decise in favore di Adams, e offrì in vece d' Adams ad *Hamet* un Cammello, e un sacco di datteri; lo che fu accettato. Adams fu incaricato di custodir gli armenti d'una delle mogli di *Mehemet* Capo del Villaggio d'*Hilla Gibla*, ed *Isha* la giovine moglie non pagandolo in denaro, com' erasi convenuto, lo impegnò ad andare a passar nella sua tenda le notti che non erano destinate al suo sposo. Adams fu poi comprato da un mercante, e con lui partì; ed essendosi saputo da un amico del suo padrone che v'erano alcuni schiavi Cristiani a *Wadinoom*, e che di tempo in tempo n' erano ricomprati dal Console Inglese di Mogador. Adams partì con quell' amico per essere a *Wandinoom* venduto per conto del suo padrone. Restarono un mese a *Hieta Moussa* ove era una gran riunione di tende, e dove Adams dovè guardare i Cammelli. Credendo di poter trovar la strada di *Wadinoom* disertò solo, ma fu raggiunto da tre uomini, e ricondotto ad *Hieta*. Partì infine per *Wadinoom* ove trovò la terra ben coltivata, e rivide tre dei suoi antichi compagni di naufragio, che gli raccontarono che avean sofferto assai più di lui. Seppe che un Vascello Inglese di *Liverpool* aveva fatto naufragio su quella

Costa, e tutto l'equipaggio era stato messo a morte. Vi era un Francese, che si era fatto Maomettano, e faceva bene i suoi affari, fabbricando e vendendo polvere da schioppo. Durante questo soggiorno Adams fu impiegato a lavorare la terra. Il figlio del suo padrone minacciò una volta d'ucciderlo, ed egli essendosi difeso, fu orribilmente percosso da Mori, e messo ai ferri; uno de' suoi antichi compagni, per aver detto che era meglio che l'uccidessero, che tanto farlo penare, fu tratto a barbara morte. Adams era ai Mori oggetto d'odio, e di derisione, perchè era Cristiano, e non si volea far Mussulmano. Tre mesi dopo arrivò un Commissario del Console Inglese di Mogador, che lo avvisò ch'egli era riscattato, e partirono insieme montati sopra dei muli. Giunti al Villaggio d'*Akkadia*, Adams vide per la prima volta alcuni olivi; arrivarono alla residenza d'un gran Guerriero chiamato *Sydi Heshem*, che aveva 600 uomini sotto le armi, riceveva i disertori di tutte le Religioni, e di tutti i Paesi, sembrava ricchissimo d'armenti e d'oro, e faceva con successo la guerra contra l'Imperator di Marocco. Arrivaron dopo ad un luogo ove facevasi una gran fiera, e dove il Commissario trovò varj suoi conoscenti, i quali parlavano Inglese. Giunti ad *Agaader* il Governatore mandò a chiamare Adams, e gli disse in lingua Moresca: *ora, mio figlio, potete riguardarvi per libero, i Mauri che vi hanno maltrattato sono veri Selvaggi; ma ora non avete nulla da temere dai Sudditi dell'Imperator di Marocco*. Camminarono cinque dì verso il Settentrione senza incontrare nna sola

abitazione; infine arrivarono a Mogador. Adams dice che gli parve di tornare a una nuova vita rivedendo un Porto di Mare, e le pianure del vasto elemento. Andarono subito dal Governatore, che inviò Adams all'abitazion del Console Dupuis che lo ricevè in sua casa con una somma bontà, e di là il fece passare a Fez sotto la scorta di due Soldati Mauri, e quindi a Mequinez, ove fu benissimo accolto dal Medico dell'Imperator di Marocco, di nascita Portoghese. L'Imperatore volle vedere Adams, e poi lo fece condurre a Tanger ove s'imbarcò per Cadice, e di là passò in Inghilterra, e vi giunse tre anni e sette mesi dopo d'aver fatto naufragio.

(109) *Pag*. 521. Il Trono di *Sha Gean* Imperatore del Mogol è stato descritto dai Viaggiatori come quel che v' era di più ricco, e di più splendido nell'Universo. Se ne fece padrone il famoso *Thamas Koulikan*, noto ancora sotto il nome di *Scach Nadir*.

(110) *Pag*. 522. Un Imperator di Marocco, che aveva steso il suo Impero fino sopra Tombouctaoun, e sù molte Regioni presso alle rive del Niger, attraversò con una Armata il Deserto per soggiogare il Re di Gogo. Tra quelle nude arene l'Armata Marocchina si trovò priva d'acqua, e di viveri, e prossima tutta a perire. L'Imperatore dei Mori si abbandonava alla più viva desolazione, quando uno de' suoi Cortigiani lo consigliò ad entrare in trattativa col Re di Gogo, e a chiedere in sposa la di lui figlia. Il Re di Gogo fu così lusingato dall' onore di dar la sua figlia a un sì gran Monarca che conchiuse tosto la pace, inviò tutti i soccorsi necessarj all' Ar-

mata dei Marocchini, e regalò all'Imperatore quattro immense palle d'oro, che si vedono oggi elevate sulle quattro cantonate della gran Moschea di Marocco.

(111) *Pag.* 523. Torno a ripetere che per la Barberia si dovrebbe andare a *Tombouctoo*, e se si vuole si può per l'Egitto, l'Abissinia, e la Nubia penetrar nelle interne, e ricche Provincie dell'Africa. L'ultimo disgraziato Viaggio del Capitan *Tuckey* sembra aver dimostrato i pericoli insuperabili, che s'incontrano venendo per il Fiume Senegal. Non si trovano anco presso alle Coste, che Popoli brutali, e Paesi di nessuna ricchezza, e curiosità. Si vorrebber conoscere le sorgenti del *Niger* chiamato dagli Abitanti l'*Ioliba*, o la Grand'acqua, e da' Viaggiatori il Nilo della Nigrizia. Si è preteso che un ramo di questo gran Fiume comunichi col Nilo, e che per quello montando si può passare dalla Nigrizia all'Egitto. Ma la cosa è ancor dubbiosissima. Nella Relazione del viaggio, e schiavitù dell' Americano Adams è narrato che una Nera Schiava da Adams veduta in *Tombouctoo*, e che veniva da *Kanro* a una gran distanza di là dal Deserto, narrò d'aver veduto degli Uumini bianchi come una muraglia, che avevano un gran battello; che questo battello aveva due bastoni piantativi dentro, e che gli Uomini bianchi lo faceano avanzare maneggiando i remi d' una maniera affatto differente da quella dei Neri; e così narrando faceva il movimento dei remi in modo da far giudicare che avesse veduto remare degli Europei, e da far sospettare che parlasse di *Mungo Park*. Dopo varie nuove

contradittorie l'Europa sembra credere che questo celebre Viaggiatore sia stato ucciso dai Neri. Pure rimane ancora qualche lusinga che ver non sia. Il figlio di *Mungo Park* giovinetto di diciannove anni si dispone a partire dall' Inghilterra per andare a percorrere gl' ignoti Fiumi e le Regioni orrende dell' Africa per andar novello Telemaco in traccia dello smarrito suo Padre.

(112) *Pag.* 523. Devono essere nelle Biblioteche di Fez dei Libri molto importanti. Quella Città, cui gli Africani donano il titolo d' ammirabile, fu il centro della Letteratura degli Arabi; e i Mori cacciati di Spagna vi portarono le loro Arti, e i loro Tesori.

Gl' Imperatori di Marocco avevan la costumanza di regalare alla Città di Fez tutti i Libri, che i loro Corsari prendevan sui Bastimenti Europei. Vi devon esser cose di prezzo, e di rarità; si dice che vi sien fra le altre cose tutte le *Decadi* di *Tito Livio*. Un Imperatore Austriaco fu nell' idea di chiedere quel prezioso Codice allo *Scerif* di Marocco. Per altro *Aly Bey* nella Relazione del suo Viaggio da Marocco alla Mecca dice d' avere in Fez fatta ricerca del *Tito Livio*, e di non avervelo ritrovato. Ma aggiunge che non ebbe il tempo di far più lunghe perquisizioni, e che ancor esso, benchè Mussulmano, provò infinite difficoltà a penetrare, e trattenersi in quella Biblioteca dei Mori.

(113) *Pag.* 525. Un Principe Portoghese che si era distinto per sublimi prove di valore nelle guerre dell' Africa, rimase prigioniero dei Mori. Il Sultano Africano gli propose o il riscatto,

o la morte, e volle che per prezzo del riscatto impegnasse il Re suo padre a rimettere ai Mori la Piazza di Tanger. Quel generoso Principe scrisse in Portogallo che non si abbadasse a lui, ed alla sua vita, e che non si facesse mai il passo impolitico di rimettere in mano dei Mori quella importante chiave dell'Africa. Gl' Istorici, ed i Poeti hanno meritamente celebrato il nome di questo Principe, che soffrì con eroica magnanimità tutti gl' insulti, tutti gli strapazzi, e la morte, e fu soprannominato il Principe Costante.

(114) *Pag.* 525. Il Re Sebastiano di Portogallo mosso più dalla generosità del suo cuore che da una saggia Politica volle prender le parti d' un giovine Principe Moro, che era venuto a chiedere il suo soccorso contro un crudele Zio che aveva usurpato il suo Trono. Il Re Sebastano contro l' avviso de' suoi Ministri passò con un Armata in Barberia. L'Usurpatore, il vecchio *Hasem* Guerriero d' una grande esperienza, ed abilità, finse di ritirarsi con le sue truppe atterrite, fece impegnare i Portoghesi nella pianura, e gli serrò tra due file d' un immensa cavalleria, che piombaron subitamente con un impeto invincibile, ed esterminaron l' Armata Cristiana. Il Re Sebastiano, combattendo come un Eroe, incontrò un' infelice, e gloriosa morte, e il suo corpo restò perduto tra i monti dei Cadaveri. *Hasem*, che era malato, e si facea portare in lettiga, essendosi troppo affannato in quel grande, e decisivo giorno sentì talmente infievolite le forze sue che previde che gli restavan pochi minuti di vita. Chiamò i suoi Ge-

nerali, e disse loro di continuar la battaglia, e di spingere la vittoria, e quando ei fosse morto di tenere nascosto il doloroso fatto all' Armata, di seguitare anche a far muovere tra le file la sua lettiga, acciò si credesse sempre ch'egli viveva, e seguitava a dare i suoi ordini. Anco il giovine Principe, che era passato a chiedere i soccorsi del Re di Portogallo, perì in quella sanguinosa battaglia, che terminò con la morte, o la prgionia di tutta l' Armata dei Portoghesi.

(115) *Pag*. 525. Tutti conoscono il nome del Corsaro Barbarossa. Sinan era un Rinnegato, e comandava per Barbarossa in Algeri, quando Carlo Quinto ne fece il funesto assedio. Sinan rispose con fierezza, e con dignità alle intimazioni dell' Imperatore, e quando dopo quella orribil notte, e quel temporale dovettero restare i Soldati dell'Imperatore nell' acqua fino a mezza gamba, e senza poter cuoprirsi sotto le tende, fece varie furiose sortite, e fece il più gran danno all' Esercito dei Cristiani. Bassà Ulucciali era un Rinnegato, di nome Galeni, nativo di Cutro nel Golfo di Squillace. Comandò la Squadra Turca, fu Vicerè d'Algeri, e di Tunisi, e divenne nel decimosesto Secolo uno de' più gran flagelli del Cristianesimo. Arrivato al colmo del potere, e della ricchezza volle dividere i suoi beni con la sua Madre, che era molto attempata, ed era restata povera in Cutro; ma la religiosa femmina rifiutò d'accettare neppure il più piccolo giojello da un figlio, che aveva abbondonata la Religione de' suoi Padri, e si faceva una gloria d' essere il nemico della Cristianità.

(117) *Pag*. 526. Quando Carlo Quinto me-

ditò l' impresa d'Algeri, il celebre Andrea Doria con rispetto, ma con coraggio gli rappresentò che non era prudenza il partire con una Squadra in quella contraria stagione in cui si andava infallibilmente a rincontrar le tempeste sopra le secche di Barberia. L'Imperatore gli replicò: *Settant'anni di gloria a voi, e venti anni di Regno debbono a me parer sufficienti per non dover rimaner tanto attaccati alla vita*. E l' ordin fu dato di preparar tutto per porre la Squadra alla vela.

Pag. 546. Sembrerà singolare che questo secondo Tomo cominci da pagina trecento e tante. Ma a tutto c' è, o si può trovare la sua ragione. Io, quando cominciai la stampa, credea non fare che un Tomo; ma la Fama *vires acquirit eundo*, e i Libri senz' acquistar nuove forze vanno spesso più avanti che non si credeva. *Io*, diceva un Autore, *avrei fatto questo Discorso più corto, se avessi avuto più tempo;* ma io tempo più non avea, era alla porta coi sassi, come suol dirsi, tre parti dell' Opera erano già passate sotto il torchio, e mi veniva un Libro da spaventare, un Libro grosso come il Calepino, e come il Moreri. Pensai il Libro a dividerlo in due. *Divide, et impera*. La stampa era già mezza fatta, e il trecentuno, il trecentocinque, il trecentodieci di già stampato. Bisognava omai lasciar correre con quei numeri, eseguendo però la gran divisione. Perchè dica chi vuole, un Libro si può divider, e suddividere, e non è già l' affare d' un matrimonio, in cui le due parti non si posson più separare che con grandissime difficoltà; non è la Repubblica *Una ed Indivi-*

sibile. Poi i piccoli Libri par che si leggan più volentieri, e non si vedono che nuvoli, eserciti di Giornaletti, Memorie, Saggi, Fogli volanti, *Pamphlets, Brochures,* e Voltaire ha detto parlando d'Autori, che scrivono Opere *in folio*, Libri da situar sul leggìo: *On ne va pas à la posterité avec un si gros bagage*. Era necessario nel caso mio quando l'Opera era troppo voluminosa. Essendo morto un Uomo grassissimo, e non trovandosi bara che lo contenesse, e beccamorti, che lo potesser portare, fu detto, che era necessario portarlo in due viaggi.

Infine, o in un Tomo, o in due, l'Opera è terminata. *Finem Lauda*.

Fra tante migliaia d'infelici, che furono schiavi dei Barbereschi, io son tra i pochissimi, che han potuto dare una relazione estesa, e circostanziata di quella vita, e di quei patimenti. Quasi tutti erano poveri marinari, e gente idiota, che non aveano mente, che osserva, e non un cuore che resiste alla pression del dolore. Come Kotzebue chiamò l'anno più memorabile della sua vita quello, che passò in esilio nei tristi Regni del gielo; io avrei potuto i più memorabili, e infausti giorni della mia vita quelli appellare, che fui costretto a passare nelle tremende Regioni verso la Torrida Zona. Come quell' illustre Alemanno narrai la mia strana vicenda; e se *cantando il dolor si disacerba*, ho creduto che mi consolerebbe il raccontare, e lo scrivere. E sebben molto soffersi, la mia anima non fu abbattuta dalle sue pene, e l'avversità ha turbata la mia anima, ma non l'ha corrotta.

Se i miei amici, se le persone d'elevati, e te-

neri sentimenti provaron qualche emozione, la narrativa udendo de' miei tristi casi, e la descrizione ancor più lugubre della Region dei Pirati, io ho ottenuto la più dolce mia ricompensa. Fu in gran parte per soddisfare ai lor desiderj, e cedere ai loro inviti che queste Memorie a scriver mi accinsi. Molte delle più opportune riflessioni in me nacquero godendo della loro amichevole società, e dei lor dotti colloquj. *Sei tu ambra, o un aromato,* diceva un Saggio d'Oriente a un Vaso di creta. *Non sono che un umil vaso di creta,* rispose, *ma ho contenuto per qualche tempo il dilicato spirito delle rose.* Ma gli amici sono pieni d'indulgenza, ma il Pubblico, quello è l'osso duro. Che dura cosa di contentar questo Pubblico, di far dei libri che piacciano e di veder che ha un rapido smercio questo genere di mercanzia. Onde ebbe a dire il gran Poeta d'Asti

» L'Arte ch'io scelsi è un bel mestier per brio
« Lambiccarmi il cervel mattina e sera
» Per far di carta bianca carta nera
» Poi perch'altri mi compri accattar io!

FINE DELLE NOTE.

TAVOLA

DELLE MATERIE

Contenute in questa Parte Seconda.



PARTE PRIMA

Pag.	v.	ERRORI	CORREZIONI
46.	3.	attentdea	attendea
85.	17.	dugentomila	centomila
99.	23.	Giusublicista	Giuspublicista
102.	15.	cantrassegno	contrassegno
138.	18.	della	dalla
ivi	19.	dei	dai
141.	17.	*Scoolfor*	*Scool for*
ivi	27.	vi voltano	rivoltano
143.	23.	Stay	Say
151.	9.	di venirne	di divenirne
187.	12.	ogni anno nei (mesi	ogni anno. Nei (mesi
213.	16.	Mercanti schiavi	Mercanti di (schiavi
216.	10.	concertato	concentrato
225.	10.	recrute	reclute
257.	25.	arvido	ardito
259.	21.	certe	buone

PARTE SECONDA

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 320.	*v.* 31.	*agni*	*ogni*
322.	4.	fanel	fa nel
326.	11.	introduione	introduzione
338.	12.	muraglia	muraglie
339.	21.	parla	si parla
374.	23.	gi no	giorno
379.	22.	sostennero	sostenne
392.	10.	da	di
485.	23.	on pays	un pays
517.	18.	li	il
521.	24.	*Sha Gean*	di *Sha Gean*
524.	2.	Geroglifi	Geroglifici
527.	24.	pagono	pagano
529.	1.	non avervi	od avervi

NOTE

22.	32.	patti	fatti
77.	14.	Drudismo	Druidismo
109.	34.	inviste	interessate



